

**LINGUISTICA**  
**XXVIII**

LJUBLJANA 1988

LINGUISTICA  
XXVIII

Ljubljana 1988

Revijo sta ustanovila † Stanko Škerlj in † Milan Grošelj  
Revue fondée par † Stanko Škerlj in † Milan Grošelj

Uredniški odbor — Comité de rédaction

Bojan Čop — Janez Orešnik — Mitja Skubic  
Momčilo Savić (Beograd) — Pavao Tekavčić (Zagreb)

Natis letnika je omogočila  
RAZISKOVALNA SKUPNOST SLOVENIJE

Sous les auspices du  
CENTRE NATIONAL DE RECHERCHES DE SLOVÉNIE

## NORMA IN LINGUISTICA E SOCIOLINGUISTICA E INCONGRUENZE TRA NORMA E USO NELL'ITALIANO D'OGGI

Questo lavoro consta di due parti. Nella prima (par. 1, 2, 3, 4) vorrei tentare una definizione di diversi tipi o aspetti della normatività linguistica, nella seconda (par. 5) vorrei analizzare come i diversi tipi di norma hanno agito e agiscono nell'ambito della lingua italiana d'oggi.

### 1. Norma linguistica e norma sociolinguistica.

Ogni regola<sup>1</sup> implicita o esplicita che privilegia una forma piuttosto che un'altra è in sé norma, nel senso che indica qual'è o dovrebbe essere la scelta da compiere tra possibilità diverse.

Per poter distinguere tipi diversi di normatività conviene innanzi tutto prestare attenzione ai tipi diversi di variabilità che si presentano in un sistema linguistico. Un tipo di regole fondamentali sono quelle che indicano la variante da scegliere rispetto ad un insieme di altre possibili, ma che non appaiono di fatto nella pratica linguistica. A livello fonologico<sup>2</sup> sono quelle regole che indicano innanzi tutto i fonemi di una lingua. Questi sono definiti sia dai tratti che li oppongono tra di loro, sia da tratti che li caratterizzano in sé, o meglio rispetto ad altre possibilità astratte e non reali. Così, per esempio, fa parte delle regole dell'italiano non solo la precisazione che la /b/ sia sonora, altrimenti si neutralizzerebbe con la /p/, ma anche la regola per cui essa deve essere bilabiale e non labiodentale come la /v/ o la regola per cui la /t/ e la /d/ italiane sono dentali e non alveolari come, per esempio, in inglese.

Un altro tipo di regole che precisano il reale rispetto al possibile sono quelle che indicano le varianti allofoniche che vengono determinate dal contesto fonetico quando le unità fonematiche vengono distribuite nella catena fonosintattica. E così abbiamo regole che impongono le realizzazioni di [n] come [ŋ] in [venŋa] e come [n] in [dente].

---

<sup>1</sup> Per "regola" non si intende qui nulla di prescrittivo, ma solo, per il momento, l'indicazione delle forme invalse all'interno della comunità linguistica, interiorizzata dal parlante a livello inconscio, senza la quale non vi sarebbe conoscenza condivisa del sistema linguistico e che permette la codificazione e la decodificazione linguistica.

<sup>2</sup> Gli esempi scelti saranno d'ora in avanti principalmente tratti, per semplicità, a livello fonologico, ma la normatività copre ovviamente tutti i livelli del sistema.

Le forme che queste regole indicano non hanno alternative, o varianti, invalse, cioè reali, ma solamente varianti teoriche, che esistono in potenza nel novero astratto delle forme linguistiche possibili. Per i fonemi sono forme possibili nell'ambito dei suoni che l'uomo può produrre ed usare. Per gli allofoni sono le forme possibili che il contesto può generare attraverso le possibili assimilazioni con i suoni con cui un fonema viene a contatto nella catena fonica. Altre possibilità astratte che potrebbero produrre varianti candidate alla concorrenza, sono tutte le variazioni individuali lungo la linea dell'analogia e dell'introduzione di forme nuove. Queste regole fissano perciò le forme contro la concorrenza di quelle che l'innovazione potrebbe introdurre.

La caratteristica fondamentale di queste regole è che esse sono categoriche e non ammettono un'applicazione statistica. Una forma, in un determinato contesto, o si usa o non si usa. Il loro scopo è quello di arginare l'intervento dell'individualità che porterebbe all'introduzione di varianti possibili.

Quando l'innovazione individuale o l'influenza di altri sistemi intacca questa difesa, possiamo avere la penetrazione di forme alternative, che possono espandersi nel sistema e riscuotere un consenso nella comunità linguistica tale per cui possono anche diffondersi in più dialetti, fino a valicare a volte barriere sociali e geografiche. In questo caso abbiamo varianti non più possibili o astratte ma reali, con indicazioni di preferenza. All'interno della comunità linguistica possono operarsi spaccature che portano ad un consenso solo parziale su una forma (variazione geografica o di gruppo etnico, di sesso, di età ed altri possibili). Per lo stesso parlante due forme antagoniste possono coesistere in contesti extralinguistici diversi (variazione stilistica o di registro). L'accettazione o occorrenza di queste varianti reali in conflitto sono a loro volta rispecchiate da regole invalse, che di fatto razionalizzano la convivenza di forme antagoniste.

Le regole del primo tipo sono disegnate per operare contro la variazione possibile, quelle del secondo tipo, non condivise da tutti i membri della comunità, sono disegnate per regolare la variazione in atto, dopo che le prime sono state in qualche modo violate dall'intervento dell'innovazione.

Vorremmo chiamare le prime regole linguistiche e le seconde regole sociolinguistiche. Le prime descrivono fatti di lingua senza tener conto né di parametri sociali (come la classe socio-educativa, il gruppo geografico, il sesso, l'età, la professione, il gruppo etnico o altri), né di condizionamenti legati alle caratteristiche sociali di un'interazione linguistica.

Le prime sono categoriche e indicano l'occorrenza necessaria di forme a volte condizionata da fatti interni al sistema: dato un determinato contesto paratattico, come per esempio il contesto fonetico per gli allofoni, abbiamo necessariamente l'occorrenza di una certa forma. Le seconde sono invece variabili, indicano cioè una tendenza statistica all'occorrenza della forma, e tale occorrenza non può essere spiegata in termini interni al sistema linguistico.

Le regole sociolinguistiche, o regole variabili, sono state solo recentemente introdotte nella descrizione linguistica. Il problema che cercano di risolvere è sempre stato ben noto ai linguisti. Se, per esempio, esaminiamo a fondo la prima definizione di norma data da Coseriu, si vede come nella sua trattazione vi sia già esplicita l'ammissione del valore delle regole sociolinguistiche, come noi le abbiamo definite. Mentre per tutta la scuola strutturalista e per la linguistica trasformazionale viene negata completamente la possibilità di una regolarità della variazione, in Coseriu si fa strada, sia pur timidamente, il concetto di norma parziale:

“... in realtà, esistono varie norme parziali (sociali, regionali) poiché la norma, per la sua stessa natura, è sempre meno generale del sistema“ (Coseriu 1952, p. 66 della trad. it.).

Coseriu torna spesso, nella sua discussione teorica, sulla “norma parziale“, anche se non la include nella sua teoria linguistica descrittiva, come nessun linguista della scuola strutturalista o d'altra scuola prima di Labov<sup>3</sup>.

Incidentalmente è interessante la distinzione che Coseriu fa tra “normale“ e “corretto“. Ciò che è normale rientra nel sistema e nella norma. Ciò che è corretto è oggetto di regole che non sono di norma, ma di prescrizione. Si tratta proprio della distinzione tra norma linguistica e norma sociolinguistica, tra invarianti<sup>4</sup> e varianti: dove il termine “normale“ sta per giusto vs. errato, cioè il contrario di forma aberrante in quanto inesistente, mentre “corretto“ indica una forma migliore di un'altra o di altre che esistono, ma che sono in qualche modo peggiori:

Vogliamo chiarire inoltre che non si tratta della norma in senso corrente, stabilita ed imposta secondo criteri di concretezza e di valutazione soggettiva di quel che viene espresso, bensì della norma obiettivamente constatabile in una lingua, la norma che seguiamo necessariamente se vogliamo essere membri di una comunità linguistica, e non di quella secondo la quale si riconosce nella stessa comunità, se “parliamo bene“ o in modo esemplare. Constatando la norma cui ci riferiamo, si constata *come si dice* e non si indica *come si deve dire*: i concetti che, riguardo ad essa, si oppongono l'un l'altro sono “normale“ e “anormale“ e non “corretto“ e “scorretto“. Il fatto che le altre norme possono coincidere non ci interessa qui: bisogna segnalare tuttavia che molte volte non coincidono, dato che la “norma normale“ precede la “norma corretta“, essendo sempre anteriore alla propria codificazione“. (Coseriu 1952 p. 76 della trad. it.).

## 2. Per una tassonomia della variazione.

Vorrei proporre qui una tassonomia della variazione linguistica. L'occorrenza di varianti può essere correlata o non correlata statisticamente con fatti interni o esterni al sistema.

<sup>3</sup> Si veda, per esempio, Coseriu 1952, trad. it. 1971. Per un esame critico recente e approfondito della teoria di Coseriu su norma e sistema, si veda Lara 1983.

<sup>4</sup> Per “invarianti“ si intende qui quelle forme che non possono variare. Dato un contesto x, il sistema stesso fa prevedere quale variante apparirà, essa cioè è condizionata all'interno del sistema, dalla cooccorrenza con altre forme, ma deve occorrere necessariamente, una volta specificate le cooccorrenze.

## I. VARIANTI CORRELATE

1. CON FATTI INTERNI AL SISTEMA: allofoni.
2. CON FATTI ESTERNI AL SISTEMA:

- a) *Varianti* [Varianti geografiche
- interpersonali* [Varianti di classe
- [Varianti di età
- [Varianti di gruppo etnico
- [Varianti di sesso

b) *Varianti intrapersonali*: varianti stilistiche correlate con la formalità.

## II. VARIANTI NON CORRELATE: Variazione libera.

La parte I.1 di questo schema rientra in quello che Coseriu ha definito sistema e norma. La parte II è minima ed è quella a cui dall'introduzione delle regole variabili in poi è stato relegato il concetto di variante libera che prima ricopriva invece tutta l'area indicata qui con I.2 (a e b). Quest'area è quella che è oggetto oggi di studi di macrosociolinguistica. Da quando è stata dimostrata la sistematicità della correlazione esterna al sistema, che si può descrivere prendendo in considerazione i parametri extralinguistici, la variazione libera si è ridotta a quei casi molto rari in cui due (o più) varianti non hanno alcuna associazione di area o gruppo o situazione che ne determini la preferibilità in alcuni casi. In questo caso le varianti sono interscambiabili e libere da condizionamenti. Un esempio può essere la tendenza sporadica alla perdita dello stato fonemico delle vocali medie *e* e *o* in aree diverse da quelle centrali, per cui le due varianti aperte e chiuse:

hanno nel diasistema... negli usi sociolinguistici dell'intera nazione, uno scarso rendimento funzionale, quasi ridotto — in pratica — a variazioni libere, o diafoniche, determinate da sostrati ed astrati particolari, da analogie e dissomiglianze e da ipercorrettismi "stilistici" individuali. (Canepari 1979, p. 195).

### 3. Norma sociale e norma prescrittiva.

La norma sociolinguistica copre tutta l'area del nostro schema. E' quella norma che, come abbiamo detto, regola la scelta tra varianti esistenti in competizione tra di loro.

Se consideriamo le varianti in competizione in diacronia, esse possono essere endogene e esogene. Le varianti esogene provengono da altri sistemi linguistici e si sono introdotte per contatto. Le altre sono innovazioni nate all'interno del sistema linguistico in questione che hanno avuto una fortuna solo parziale. E' inevitabile che sia le une che le altre vengano prima o poi dotate di una valenza di prestigio, negativa o positiva. L'italiano regionale è carico, come tutte le lingue, di varianti eso-

gene provenienti dal sostrato dialettale: un esempio per tutti è il raddoppiamento di /b/ e di /dʒ/ in posizione intervocalica, proveniente dal sostrato meridionale. L'italiano standard di origine toscana, il cosiddetto "italiano emendato", incontrandosi nelle aree meridionali col sostrato, ha ricevuto, tra le molte altre, questa variante esogena. In Toscana, però, questo stesso italiano emendato era stato costruito, a sua volta, escludendo varianti endogene come, per esempio, la [ʃ] per [tʃ] in posizione intervocalica, la [ts] per [s] dopo nasale e liquida, la [ʒ] per [dʒ] e la gorgia.

Ogni variante avrà una sua fortuna fra i parlanti in misura diversa, sarà sentita da alcuni come accettabile ed usata di fatto, da altri no. Gli stessi parlanti potranno accettare anche una variante in competizione con un'altra accettata da tutti, in contesti sociolinguisticamente diversi, oppure accettare di fatto, ma non sempre, che parlanti di area geografica o di gruppo diverso, usino varianti diverse dalle proprie.<sup>5</sup>

Tuttavia, la tendenza alla pluralità delle forme non opera indisturbata. La tendenza contraria è altrettanto forte: quella verso la scelta che privilegia una forma a scapito delle altre. La spinta fondamentale verso tale scelta è un'esigenza cognitiva profonda, quella che garantisce la formazione del pensiero astratto e del linguaggio che in parte lo rappresenta. E' un bisogno cognitivo di semplificare ciò che è in natura plurimo e complesso. E' lo stesso che ci porta alla scelta dei tratti distintivi che ci permettono di chiamare "gatto" una rappresentazione mentale che è definita solo dal comune denominatore scelto a definire tutti gli oggetti della classe. Lo stesso vale per la formazione dell'entità mentale e non fisica che chiamiamo fonema. Seguendo lo stesso istinto fondamentale, ogni parlante tende, se può, a scegliere nel caso delle varianti condizionate da fattori esterni al sistema, una variante come rappresentativa o archeotipica di tutte le altre.

Questa scelta non può che essere arbitraria, perché in sé le varianti non sono più o meno buone funzionalmente in termini assoluti. In questo processo scattano proiezioni di valore che investono più o meno pesantemente le varianti. Si possono proiettare valenze estetiche, per cui una forma è sentita come più "bella" di un'altra; valenze di correttezza, per cui una variante è "giusta" o "sbagliata"; valenze funzionali o, infine, francamente sociali<sup>6</sup>. Si tratta di razionalizzazioni di una scelta in sé arbitraria, che va dal complesso verso il semplice, dalla pluralità verso l'unicità, verso la forma archeotipica. Non è un caso naturalmente che nella scelta della forma privilegiata abbia un ruolo molto importante la proiezione dei pregiudizi sociali sulle forme linguistiche. Dato che gli stereotipi sociali sono di primaria importanza nella mente degli individui, essi sono una buona fonte di proiezione di valore che discriminano tra le forme linguistiche legate ai diversi gruppi sociali che le usano. Queste proiezioni possono appunto essere più o meno razionalizzate poi in termini di "bontà", "bellezza" o "purezza".

<sup>5</sup> Per la classificazione della variazione vista da diversi punti di vista, si veda Bell (1976, p. 33 e ss.).

<sup>6</sup> Si veda per queste proiezioni Galli de' Paratesi 1975 (Cap. III) e 1975.



In pratica la spinta cognitiva che va verso la scelta di una forma come archeotipica e rappresentativa rispetto alle altre funzionalmente equivalenti, tende a compiere una operazione semplificatrice, tende a ridurre le varianti ad una sola, producendo regole categoriche laddove vi dovrebbero essere regole variabili e appiattendolo i parametri di variazione. Un esempio di questa operazione è il fatto che nella formazione della norma si tende a preferire lo scritto al parlato, tendendo ad eliminare un parametro di variazione essenziale (si veda più avanti par. 4 e 5).

La norma, dunque, si insinua sempre spontaneamente dove ci sono più varianti non specializzate e per lo più si insinua come giudizio di valore proiettivo, che può essere più o meno condiviso dai membri di una comunità linguistica. Quando un giudizio è abbastanza condiviso, raccoglie cioè una sufficiente fortuna sociale, esso diventa regola, che può venire interiorizzata più o meno consciamente dai parlanti.

Le regole nascono quindi prima di tutto come delle norme di fatto, tacite e largamente se non interamente condivise, accettate cioè dalla maggioranza dei membri di una società. Questo costituisce la *norma sociale*, "sedimentata" come diceva Ascoli<sup>7</sup>, la norma a posteriori<sup>8</sup>, che può essere descritta dai linguisti disposti ad analizzare l'uso di fatto.

Avviene poi che, generalmente, nelle società la cui lingua è trascritta, vi sia un'attività volta alla stesura di una *norma prescrittiva*. Tale norma è stilata o diffusa a volte a cura di istituzioni, come accademie, (come, per esempio, in Francia) o emittenti radiofoniche, come la BBC in Inghilterra, che tra le due guerre affidò la formazione dei propri annunciatori ad un alunno di Jones, Lloyd, o come la RAI, che nel passato aveva corsi di formazione per gli annunciatori<sup>9</sup>.

Altre volte la norma prescrittiva viene stilata con l'intervento di studiosi: è questo il contributo reso da Jones alla codificazione della Received Pronunciation, quello di Webster per l'inglese americano<sup>10</sup>, di Ben Yehuda per l'ebraico moderno in Israele e dei linguisti del Circolo di Praga per il ceco<sup>11</sup>.

La norma prescrittiva generalmente vuole essere nelle intenzioni un'esplicitazione della norma sociale, di solito quella della classe istruita. Intende cioè essere una norma a posteriori rispetto alla sedimentazione di fatto che vuole solo descrivere. In realtà, anche quando è veramente posteriore ad una sedimentazione, essa tende ad essere autoavverantesi, cioè il fatto stesso che venga stilata ne aumenta il consenso. Ma, ancora più importante, essa non può non essere una riduzione della pluralità e della complessità della norma di fatto, poichè appunto privilegia uno dei socioletti, quello a livello più alto di istruzione, lo scritto rispetto al parlato,

<sup>7</sup> Ascoli 1968.

<sup>8</sup> Galli de' Paratesi 1984, Cap. I.

<sup>9</sup> Galli de' Paratesi, *ibid.*, III, 2.

<sup>10</sup> Si veda Aléong in Bérard e Maurais 1983, p. 274.

<sup>11</sup> Si veda Garvin 1983, in Bérard e Maurais 1983, pp. 141—152, e, nello stesso volume, le tre appendici.

il registro più formale rispetto a quelli informali, i gruppi etnici o regionali non colpiti da discriminazione, i gruppi di età meno giovani rispetto ai più giovani. Ancora una volta abbiamo un andamento dal complesso al semplice, dal pluralismo all'unico e perciò l'intervento dell'arbitrarietà.

Dunque se la sedimentazione della norma sociale è una riduzione rispetto all'uso linguistico di fatto, il passaggio dalla norma sociale a quella prescrittiva è un'ulteriore riduzione, che, attraverso proiezioni di giudizi di valore negativi, riduce o tenta di ridurre il polimorfismo. Aléong (1893) ha messo in luce molto bene il valore riduttivo della norma prescrittiva:

la nostra definizione mette in evidenza il carattere relativo di qualsiasi giudizio di valore e lascia intravedere la possibilità dell'esistenza di più di una norma linguistica... Tuttavia, anche riconoscendo l'esistenza di diverse norme linguistiche, bisogna constatare che, nel suo senso abituale, questo termine designa una varietà di lingua che, in un certo momento, si impone ed è imposto da tutto un apparato descrittivo come la lingua di riferimento, sulla base della quale si devono misurare tutti i comportamenti linguistici. E' la lingua corretta che, per definizione, relega tutte le altre forme possibili nell'ambito dell'errore... poichè la norma rappresenta una selezione tra le forme reali o possibili, bisogna concludere che essa ha un valore arbitrario. (p. 261).

#### 4. Norma a posteriori e norma a priori.

Finora, nel parlare di una norma prescrittiva, ci siamo tenuti al caso in cui vi fosse un largo consenso intorno ad una norma sociale invalsa e si tentasse di trascriverla e diffonderla ulteriormente. Questo è il caso del francese e dell'inglese sia britannico che americano. In tutti e tre questi casi si sono verificate le condizioni storiche necessarie perché la norma sociale sedimentasse, cioè la formazione di uno stato unitario che, attraverso soprattutto la scuola, diffondesse la varietà delle classi istruite come buona. L'accademia francese, Jones e Webster sono stati, con ruoli diversi, dei trascrittori di un uso linguistico accolto da un largo consenso.

Sono molto più frequenti, però, situazioni in cui la mancanza o la formazione appena recente di uno stato unitario non ha permesso la sedimentazione di una norma sociale a livello nazionale. Abbiamo allora interventi in cui la norma viene scelta prima della sua sedimentazione e viene imposta, a volte addirittura non solo prima ma contro il consenso, nel tentativo di far accadere artificialmente ciò che, per lingue come il francese e l'inglese, è accaduto nel corso di secoli.

Questo tipo di norma a priori è molto comune nei paesi ex-coloniali e rimane da dimostrare che sia candidata al successo. Un caso positivo da citare a questo proposito è senz'altro quello di Israele, dove l'elaborazione dell'ebraico classico compiuta da Ben Yehuda ha avuto, per le necessità di fatto delle circostanze storico-sociali del paese, cioè l'assenza di una lingua comune a tutti i cittadini, un successo totale. Un

altro esito positivo di un intervento di linguisti, che però era solo parzialmente a priori, è il caso citato sopra del ceco<sup>12</sup>.

L'Italia rappresenta un caso particolare in questo senso. Privata per secoli di un'unità politica nazionale, quando l'ha finalmente raggiunta, ha visto la nascita di uno sviluppo economico eccentrico rispetto sia alla collocazione geografica della capitale, sia al luogo di origine della lingua nazionale. Per secoli non ha visto il sedimentarsi di una norma sociale di fatto della lingua parlata. Da questo è derivato un profondo malessere, che ha spinto molti autori a indicare norme da scegliere a priori nell'illusione di innestare una norma sociale. Spesso le forme di lingua scelte per queste operazioni, sempre augurate piuttosto che compiute, ma sistematiche, non erano neppure realmente esistenti, come il mitico toscano del duecento o il volgare illustre di Dante, ma oggetto di nostalgie e di vagheggiamenti. Ancora al momento dell'unificazione abbiamo un'altra scelta, più a tavolino che nell'intervento attivo, che non aveva molto a che fare coi fatti o con una sedimentazione che mancava: il manzoniano fiorentino parlato che avrebbe dovuto essere scelto come norma di tutte le regioni.

La sedimentazione preconizzata dalla preveggenza di Ascoli in quel frangente, ha, in effetti, avuto luogo da allora e assistiamo ormai alla presa di coscienza della formazione, ancora agli inizi, di una forma di fatto parlata, anche se parziale.

Tuttavia, secoli di vuoto di norma sociale nel parlato avevano lasciato uno spazio in cui si era pesantemente inserita una norma a priori, il dominio incondizionato, a livello prescrittivo, dell'italiano di origine toscana che, nella letteratura normativa, aveva fatto da padrone specialmente nell'ultimo secolo. Norma prescrittiva da noi aveva finito coll'avere ben poco a che fare con l'uso di fatto, ed ora questo divario rende ormai i nostri manuali descrittivi molto largamente incongruenti non solo con l'uso orale, ma anche con un nuovo uso scritto che è di fatto emerso.

##### 5. Incongruenze ed evoluzioni di norma e uso nell'italiano di oggi.

La prescrizione sta alla norma di fatto (o, come s'è visto, alle norme di fatto, perchè l'uso linguistico varia a seconda dei parametri sociali) come una riduzione e, in effetti, un impoverimento, che è il risultato di scelte arbitrarie che scartano come "non buone" forme che in realtà sono usate.

Nella ricerca di una forma archeotipica viene favorito pesantemente lo scritto rispetto al parlato. Ciò avviene innanzi tutto perché lo scritto è legato al prestigio dell'istruzione. Inoltre lo scritto ha il vantaggio di costituire un corpus fisicamente tangibile e accessibile, che può essere analizzato e descritto ed a cui ci si riferisce quando si hanno dei dubbi. Non è un caso che gli studiosi del Circolo di Praga aves-

<sup>12</sup> Per operazioni politiche dirigistiche di questo tipo si vedano, per esempio: Paquette 1983, Fishman 1983, Rondeau 1983 in Bérard e Maurais 1983.

sero indicato il corpus letterario degli ultimi cinquant'anni come il punto di riferimento della norma che intendevano stilare. Ma vi è un'altra ragione più strettamente cognitiva che porta alla preferenza verso lo scritto come norma ed è il fatto che ciò che si tende a scegliere come norma è preferibilmente una forma non marcata rispetto ad una forma marcata, esplicita e completa, rispetto ad una formulazione ellettica: lo scritto per sua natura è più esplicito, meno anacolutico del parlato. Il fare, però, dello scritto una regola prescrittiva a scapito del parlato porta a conseguenze gravi: un esempio in questo senso è la regola normativa che dà come non grammaticale una forma come "a me mi piace" invece di "mi piace" o "a me piace". La forma stigmatizzata come errore è in realtà una forma marcata, con una focalizzazione che pone enfasi sul pronome. Un processo molto naturale in ogni lingua, tendenzialmente più spesso presente nel parlato che nello scritto. In realtà la forma originalmente marcata, con la ripetizione del pronome, è usata ormai comunemente nel parlato di tutte le classi sociali ed è entrata comunemente nello scritto.

Il divario parlato-scritto possiede una caratteristica molto saliente: che aumenta, a volte a dismisura, in diacronia. Lo scritto, infatti, proprio perché tale e perché ha la funzione di corpus di riferimento, ha un'evoluzione molto più lenta. Il parlato invece ha una deriva inarrestabile. Quando una norma descrittiva ha fissato certe forme scritte come buone, anche se esse coincidono con quelle dell'orale, non è infrequente che risultano ben presto obsolete riguardo all'orale che, nel frattempo, è stato trascinato altrove dall'effetto di deriva. Questo è il caso, per l'italiano, di una larga parte del nostro vocabolario della lingua scritta e di regole, ormai incongrue, come *loro*, per il pronome dell'oggetto indiretto plurale, invece di *gli*.

Per secoli l'italiano, come s'è detto, non ha avuto una norma di riferimento parlata a livello nazionale. Esclusi pochi al di fuori della Toscana, gli italiani che sapevano leggere e scrivere non usavano l'italiano per parlare, ma un dialetto locale a volte molto lontano dalla lingua scritta. L'italiano scritto, non avendo una controparte orale con cui confrontarsi in termini di evoluzione diacronica, aveva potuto sottrarsi quasi completamente alla deriva di cui s'è parlato. E' stato infatti, e tende ancora ad essere, una lingua cristallizzata, molto di più di quanto non lo fosse, per esempio, l'inglese scritto, che ha avuto sempre un confronto continuo con l'inglese parlato. Quando la fonte del parlato manca, lo scritto rimane avulso dalla realtà e fortemente frenato nella sua evoluzione diacronica. Adesso che la quasi totalità degli italiani è italoфона in qualche misura, la lingua italiana, pur nelle sue coloriture regionali, esiste e preme per far entrare nello scritto forme ormai invalse. C'è qualcosa di innaturale che è familiare a molti italiani, nel non scrivere "a me mi piace", "gli ho detto" nel senso di "ho detto loro", "c'ho fame"<sup>13</sup>, nell'uso obbligatorio del congiuntivo per chi usa l'indicativo in frasi come "credo che viene", eccetera.

---

<sup>13</sup> Che "ch'o" per "ho" non sia solo una variante stilistica da evitare, è dimostrato da casi in cui il suo uso è obbligatorio e non alternativo, come nella risposta alla domanda "Hai un libro?" (Sabatini 1981). Tutte queste forme, che sono bloccate dalla norma, ma usate ampiamente nel parlato e anche nello scritto, sono molto antiche. Per la loro storia e diffusione si veda Sabatini 1986.

Non solo ormai l'orale preme per fare entrare le sue forme nello scritto, ma ha anche trovato il modo in cui farlo. I giornali, per esempio, hanno ormai fatto nascere un italiano scritto non letterario o accademico in cui l'italiano orale si rispecchia largamente e di fronte al quale la norma prescrittiva delle nostre grammatiche di "buon italiano" è fortemente incongruente.

Un'altra incogruenza tra norma prescrittiva e norma di fatto è la "toscanità" della prima nei confronti della seconda. In questo senso l'incongruenza nasce dalla particolarità di essere la nostra norma prescrittiva, come s'è detto, a priori nella realtà della lingua in uso. La norma prescrittiva, com'è descritta nelle grammatiche normative e nei prontuari di pronuncia, auspicava e incoraggiava l'avvento del toscano, variamente descritto come "colto", "emendato" o altro. Così troviamo nelle grammatiche, per esempio, *codesto* o l'uso anche orale del passato remoto secondo l'uso toscano, che sono ben lungi da essere diffusi a livello nazionale, né sembrano candidati ad esserlo. E, a livello di pronuncia, troviamo una spaccatura tra quelle caratteristiche del toscano che erano registrate nella grafia e che si sono in effetti diffuse e quelle non registrate dalla grafia, ma raccomandate come normativamente buone, che sono rimaste lettera morta fuori della Toscana, laddove non erano condivise dal sostrato locale. È il caso, tra i molti altri, della distinzione fonemica tra /e/ e /ɛ/, /o/ e /ɔ/, /s/ e /z/, /ts/ e /dz/. Per quanto riguarda le due paia di opposizioni delle vocali medie, laddove la distinzione fonemica non esisteva (come, per esempio, in Calabria, Trieste e Sardegna) non è penetrata. Laddove essa esisteva, ma con distribuzione diversa, non abbiamo una evidente vittoria della distribuzione toscana. Per la *s* e la *z* abbiamo lo status quo e, casomai, appaiono vincenti due forme settentrionali, la [dz] iniziale, come per esempio in *zio* e la [z] intervocalica, come in *meraviglioso*<sup>14</sup>. Il raddoppiamento iniziale, obbligatorio nella forma prescrittiva, non appartiene all'uso di fatto nell'Italia settentrionale.

Con la nascita della norma orale di fatto o con l'inizio della sua sedimentazione a cui abbiamo assistito negli ultimi anni, s'è eliminata la fonte delle incongruenze maggiori che il divario tra norma prescrittiva e uso presentavano in italiano. Stiamo assistendo al tramonto della norma a priori. Ormai sarebbe difficile concepire una grammatica dignitosa dell'italiano, che volesse imporre una forma di lingua e non registrare quelle forme che raccolgono maggior consenso. Le descrizioni dell'italiano standard o normativo, come, per esempio, quelle di Canepari (1979 e 1980), contengono anche le varianti regionali, non tanto come indicazione di norma per tutti, ma come descrizione delle norme di fatto alternative. Col sorgere della norma sovraregionale di fatto, destinata a coesistere con quelle locali, dovrà nascere una norma a posteriori, non più toscaneggiante a tutti i costi, ma nazionale, con un'interazione tale tra parlato e scritto da rendere quest'ultimo accettabile da chi l'italiano, sia pur regionale, lo parla, non più isolata rispetto all'effetto di deriva diacronica, ma situata nel divenire normale di una lingua in uso.

<sup>14</sup> Si veda Lepschy e Lepschy 1977, p. 80.

- Aleong, S., "Normes linguistiques, normes sociales, une perspective anthropologique" in Bérard e Maurais; 1983.
- Ascoli, G. I., *Scritti sulla questione della lingua*, a cura di C. Grassi, Torino; 1968.
- Bell, R., *Sociolinguistics. Goals, Approaches and Problems*, Londra; 1976.
- Bérard, E., Maurais, J., (a cura di) *La norme linguistique*, Quebec; 1983.
- Canepari, L., *Introduzione alla fonetica*, Torino; 1979.
- Canepari, L., *Italiano standard e pronunce regionali*, Padova; 1980.
- Coseriu, E., *Sistema, norma y habla*, Montevideo; 1952, trad. it. "Sistema, norma e 'parole'" in *Teoria del linguaggio e linguistica generale*, Bari; 1971: pp. 19—103.
- Galli de' Paratesi, Nora, "Analisi semantica delle opinioni linguistiche, un caso di sinestesia in senso lato" in *Studi in onore di Giuliano Bonfante*, Brescia; 1975: pp. 281—294.
- Galli de' Paratesi, Nora, *Lingua toscana in bocca ambrosiana*, Bologna; 1985.
- Garvin, P. L., "Le rôle des linguistes de l'Ecole de Prague dans le développement de la norme linguistique tchèque" in Bérard e Maurais; 1983.
- Lara, F., "Le concept de norme dans la théorie d'Eugenio Coseriu" in Bérard e Maurais; 1983.
- Lepschy, A. L., Lepschy, G., *The Italian language today*, Londra; 1977, trad. it. *La lingua italiana. Storia delle varietà d'uso e grammatica*, Milano; 1981.
- Paquette, J. M., "Procès de normalisation et niveau-registres de langue" in Bérard e Maurais; 1983.
- Rondeau, G., "La normalisation linguistique, terminologie et technique au Quebec" in Bérard e Maurais; 1983.
- Sabatini, F., "Linee di tendenza dell'italiano contemporaneo" in Lindgren L. (a cura di) *La lingua italiana in Finlandia. Atti del I Congresso degli Insegnanti in Finlandia*, Turku; 1980: pp. 73—91.
- Sabatini, F., "L'italiano dell'uso medio: una realtà tra le varietà linguistiche italiane" in *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart* a cura di G. Holtus e E. Radtke, Tübingen; 1986.

#### Povzetek

#### NORMA V LINGVISTIKI IN SOCIOLINGVISTIKI TER NESKLADJE MED NORMO IN RABO V ITALIJANŠČINI

Avtorica je za sodobno italijanščino prepričana, da je treba ob nekdanji in v opisnih ter šolskih slovnica h nasploh prevladujoči toskanski normi bolj upoštevati dejansko stanje v govorjenem jeziku. Znano je, da je italijanščina izrazito knjižni jezik, vendar jezikoslovje zadnjih desetletij le dopušča alternativne možnosti. Danes si ni več mogoče zamišljati slovnice, ki bi upoštevala samo toskansko rabo. Sociolingvistična norma je nadpokrajinska, pri čemer se ublaži ostra razlika med pisanim in govorjenim jezikom.



## LA PRAMMATICA DEGLI AGGETTIVI DIMOSTRATIVI RUMENI

0.1. Il rumeno, come il francese ed i dialetti ladini, dispone di un sistema binario che, per quanto riguarda la distanza, prende come punto di riferimento il locutore, distinguendo fra la sua "lontananza" e la sua "vicinanza".<sup>1</sup>

L'italiano e le altre lingue neolatine hanno invece un sistema ternario che prende come punto di riferimento sia il locutore sia l'allocutore: si distingue tra "vicino al parlante", "vicino all'allocutore", "lontano dal locutore e dall'allocutore" (*questo, codesto, quello*).

In realtà però questa differenziazione si fa soltanto ancora nella lingua letteraria di stile elevato, sia nell'italiano sia in altre lingue neolatine.

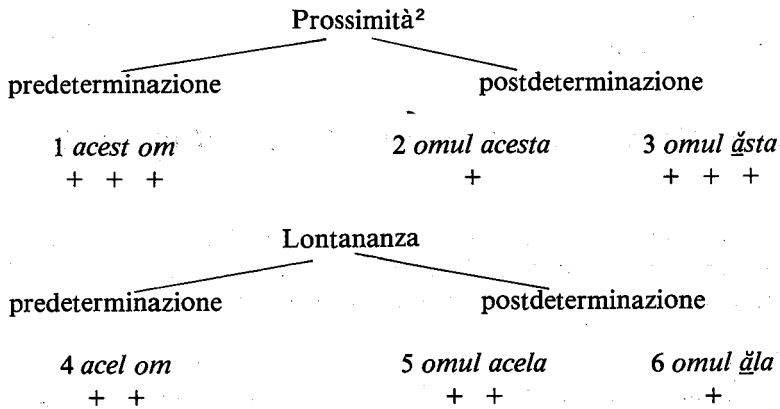
Benché limitato al sistema binario l'inventario dei dimostrativi rumeni ha quattro forme, grazie al fatto che i due lessemi di base *acest* e *acel* hanno delle forme parallele più brevi (*ăst* e *ăl*). E' vero però che la distribuzione stilistica di queste forme non è la stessa.

Gli aggettivi dimostrativi rumeni differiscono inoltre, per quanto concerne la forma, secondo la loro posizione, cioè se si trovano prima o dopo la parola determinata, nel senso che se è postdeterminante l'aggettivo prende ancora una desinenza in *-a* (diventando in tal modo formalmente identico al pronome dimostrativo): *acesta* ed *acela*.

Astraendo dalle locuzioni oggi in uso arcaicizzanti del tipo *ăst* + nome e *ăl* + nome (per esempio *ăst om* e *ăl om*), che attualmente si trovano solo in frasi di formula fissa come *de astă dată*, *astă vară*, *astă noapte* ecc., "questa volta", "quest'estate", "questa sera" ecc., lo schema degli aggettivi deittici è il seguente:

<sup>1</sup> Per più dettagli e bibliografia cfr. *Réflexions sur l'emploi des adjectifs démonstratifs roumains*, dans *Akten der Theodor Gartner-Tagung*, edd. G. Plangg e M. Iliescu, Innsbruck, 1987 (Romanica Aeni-pontana XIV), p. 305—315





Per quanto concerne la distribuzione secondo frequenza e stile, le ricerche recenti hanno mostrato che

- a) le forme 1 e 3 sono usate nella stessa misura sia per la lingua parlata correntemente sia per la lingua scritta. La lingua elevata sceglie tra le forme 1 e 2. La forma 1 è in questo caso molto più frequente che la forma 2.
- b) La lingua elevata e quella corrente usano in ugual misura le forme 4 e 5.
- c) La forma 6 è molto meno frequente che non le forme 4 e 5, è inoltre anche meno usata della forma 3, sua corrispondente della serie "prossimità". Questa forma è caratteristica della lingua popolare corrente e di quella familiare orale, incominciando solo adesso ad entrare timidamente nella lingua corrente scritta.

Qui di seguito ci proponiamo di analizzare i valori pragmatici degli aggettivi dimostrativi rumeni. Per semplificare quanto esponiamo adottiamo la terminologia di A. Lombard<sup>3</sup>, cioè: serie -st- per le forme *acest*, *acesta* e *ăsta*, serie -l- per le forme *acel*, *acela* e *ăl*.

1.0. Per poter trarre delle conclusioni sul funzionamento dei dimostrativi nella performance pratica dell'uso, abbiamo sottoposto ad un esame testuale e pragmatico un "corpus" proveniente dallo spoglio di 773 pagine di letteratura contemporanea rumena. Il testo più antico risale al 1965, quello più recente al 1987. Uno dei testi è la traduzione di un romanzo di Simenon. I brani prescelti offrono una gamma stilistica molto ampia<sup>4</sup>.

1.1. Il valore semantico dei dimostrativi è ben lontano dal limitarsi ad una semplice indicazione della dimensione "distanza", come si potrebbe facilmente credere in base alle descrizioni che si trovano solitamente nelle grammatiche, e questo non soltanto in quelle rumene.

<sup>2</sup> Le crocette mostrano la frequenza relativa.

<sup>3</sup> *Le roumain. Une présentation*, Paris, Klincksieck, 1974, 165.

<sup>4</sup> Cf. *supra*.

Il valore molto generale dei dimostrativi è quello dell'identificazione. Gli esempi del "corpus" permettono di distinguere un primo gruppo in base alla ripartizione /noto/ e /non noto/. Nel primo caso si tratta di un'identificazione di *richiamo* (1), nel secondo (2) di un'identificazione di *presentazione*.

- (1) ... Cum spune un mare scriitor, n'ai auzit de el, cum n-ai auzit de mulți alții: de A. Huxley cu atît mai puțin: are batrînul Vercenca un volum de eseuri ale acestui Huxley (Z. 53).

"Come dice un grande scrittore, tu non hai mai sentito parlare di lui, come tu non hai mai sentito parlare di molti altri: di A. Huxley ancora meno: il vecchio Vercenca ha un volume di saggi di questo Huxley".

- (2) Nu puteau urma convoiul pentru a fi martori la acel eveniment rarism — oprirea unui accelerat din ordinul șefului lor. (E. L. 10)

"Non potevano seguire il convoglio per essere testimoni di questo avvenimento rarissimo — l'arresto d'un treno espresso su ordine del loro capo".

1.1.1. Il richiamo per mezzo dell'aggettivo dimostrativo si può fare tramite la ripetizione di una nozione verbalizzata precedentemente in un qualsiasi discorso (3) oppure tramite la ripresa di una nozione non verbalizzata prima, ma che si presuppone nota all'interlocutore oppure all'allocutore (4).

- (3) Eu mă refeream la un balon de defilare, nu la *baloanele* alea din 1910... Toate *balonaele* alea din 1910 au luat foc. (E. L. 79)

"Pensavo ad un pallone da sfilata (partecipando ad una manifestazione) e non ai palloni del 1910... Tutti quei palloni del 1910 hanno preso fuoco".

- (4) Am mers împreuna la ai mei, știi cum este, în familie, atmosfera aceea de familie. (B. 13)

"Siamo andati insieme dai miei, sai com'è, l'atmosfera di famiglia".

A volte il locutore riprende una nozione conosciuta solo da lui: questo è il caso di narrazioni dove l'autore vuol attirare il lettore nella sua intimità. L'esempio che segue è costituito dalla prima frase di un romanzo. Una verbalizzazione anteriore è stata dunque impossibile.

- (5) Mă urcam în autobuzul acela străvechi și ... mă rugam să ajungem în mica piață a gării.

"Sono salita su quel vecchio autobus e pregavo il cielo di arrivare alla piazzetta della stazione".

1.1.1.1 Il richiamo della nozione conosciuta tramite la verbalizzazione può essere fatta anche con la ripetizione della stessa parola (6), con un sinonimo (7), con un iperonimo (8) oppure con una parafrasi (9).

- (6) Deocamdată adun material. Clasez. Mă grăbesc însă. Ca și cum aș fi presat de un contract. De necrezut, ca și cum aș fi încheiat acest contract chiar cu Antipa.

“Per il momento raccolgo il materiale. Classifico. Mi affretto. Come se fossi incalzato da un contratto. Incredibile, come se avessi stipulato questo contratto con Atipa stesso“.

- (7) Deci un singur vinovat posibil: X. Adică un individ pe care nu l-am întâlnit încă ... Pe acest om nu-l cunoaștem. (S. 104)

“Dunque un solo colpevole possibile: X. Un individuo che non abbiamo ancora incontrato ... Quest'uomo non lo conosciamo“.

Nel caso di ripresa con un iperonimo si tratta di solito del genere prossimo alla nozione verbalizzata:

- (8) A adormit în adîncul fotoliului Baroni. In casa așa i se spunea acestui obiect: fotoliul Baroni. (G. B. 21)

“Si è addormentato sprofondato nella *poltrona* Baroni. In casa quest' *oggetto* si chiama così: la poltrona Baroni“.

Il caso più frequente è quello delle parafrasi, di solito esplicative:

- (9) [Nu reușea] să treacă de la comprehensiunea “existenței“ ca existență, la comprehensiunea de tipul minus-cunoașterii, acea revelare a ascunsului. (Z. 67)

“Non riusciva a passare dalla compressione dell'esistenza come esistenza, alla compressione di tipo meno-conoscenza, questa rivelazione del nascosto“.

Le spiegazione può anche essere enfatica, come nell'esempio seguente:

- (10) Cît sînge rău mi-au făcut ei, oamenii aceia!

“Quanti dispiaceri mi hanno dato [loro] questi uomini!“

Nell'esempio (10) la verbalizzazione è realizzata da un pronome ripreso da un sostantivo. Il cambiamento della categoria grammaticale non è un fatto isolato: di solito accompagna una generalizzazione, (cfr. infra):

- (11) *Căscă ochii, își umflă obrajii, scotea limba ... și la toate aceste mișcări bărbatul în haine dungate ... răspundea cu altele asemănătoare.* (E. L. 78)

“Spalancava gli occhi, gonfiava le gote, tirava fuori la lingua ... e a tutti questi movimenti l’uomo in abito a righe rispondeva con altri movimenti simili”.

I verbi *căscă, umflă, scotea* sono qui ripresi dall’astratto verbale *mișcare*.

Le parafrasi metonimiche (12) e metaforiche (13) hanno evidentemente anche un carattere esplicativo:

- (12) *Oftează adînc și respirația* aceasta chemată din fundul plămînilor ... vrea să însemne nu numai un regret ... (O. I. 49)

“Egli sospira profondamente e questa respirazione fatta uscire dal fondo dei polmoni ... non vuole esprimere soltanto un rinascimento”.

La “respirazione” è una parte del “sospiro”: si tratta dunque di una sineddoche. La prima nozione viene espressa con un verbo, la seconda invece con un sostantivo.

- (13) — Intîi să mîncăm ceva.  
— Mănîncă, dacă vrei, eu nu practic sportul ăsta dimineața. (Z. 127)

“— Anzitutto mangiamo qualcosa”

“— Mangia, se vuoi, io non pratico questo sport la mattina”.

Con una metafora “mangiare” è considerato uno “sport”. Abbiamo dunque un nuovo cambiamento della categoria grammaticale, senza importanza per la nozione lessicale: *sa mîncăm, mănîncă*: verbi; *sport*: sostantivo. L’esempio (14) è una metafora usata in un linguaggio speciale, cioè quello della medicina, una metafora dove non troviamo un cambiamento grammaticale.

- (14) E o eroare ... să tratezi cu ușurință unele simptome și să le treci ... pe seama tulburărilor neuro-vegetative, acest sac fără fund al medicinei actuale. (O. I. 89)  
“E’ un errore ... trattare alla leggera certi sintomi conseguenze di disturbi neurovegetativi, questo sacco senza fondo della medicina attuale”.

Nell’esempio che segue la ripresa si riferisce ad una forma grammaticale che esprime una relazione sociolinguistica:

- (15) — Nu-mi povestești, că nu mă interesează!...  
— N’o să sfîrșești odată cu acest plural?! (E. L. 99)

“— Non raccontatemelo, perché ciò non m’interessa!...”

“— Non vuoi finirla una volta per tutte con questo plurale?!”

La parola *plural* riprende la forma plurale della persona del verbo *povesti* (*povestiți*) che si usa quando si vuole dare del lei a qualcuno.

Molto spesso il richiamo non riguarda soltanto un'unica parola, infatti si può trattare invece di due (16) o più parole o sintagmi (11) (17) che vengono ripresi da un lessema più generale, il cui campo logico è più vasto.

- (16) Este o idee greșită ca pe acoperiș merg să contemple stelele numai pisicile și motanii, aceste ființe odioase, proaste și viclene. (G. B. 43)

“E’ un’idea falsa che sul tetto vadano a contemplare le stelle soltanto le gatte e i gatti, questi esseri odiosi, stupidi e furbi”.

- (17) Sîntem împreună de șapte ani și ne cunoaștem de zece și ... în tot răstimpul ăsta spui că eu n-am făcut altceva decît să te mint.

“Siamo insieme da sette anni e ci conosciamo da dieci anni e ... tu dici in tutto questo tempo io non ho fatto altro che mentirti”.

*Răstimp* riprende evidentemente *șapte ani* e *zece ani*.

A volte si tratta di riprendere tutto un “testo”, implicito oppure esplicito, per mezzo di una parola generalizzante (18), (19):

- (18) S-ar părea, la o prima vedere, că un *drum modernizat* nu înseamnă decît un drum modernizat și atîta tot, dar nu-i așa! *Operația* asta ... a condus la schimbarea comunelor, la pûnerea în valoare a zonelor turistice din județ. (O. I. 97)

“Sembrava, a prima vista, che una strada modernizzata non rappresentasse altro che una strada modernizzata e basta, ma non è così! Quest’operazione ha avuto il risultato di trasformare i comuni e di valorizzare le zone turistiche del distretto”.

Il sintagma nominale *drum modernizat* è ripreso dal sostantivo più generico *operație* che designa tutti i lavori necessari per giungere ad una strada modernizzata.

- (19) La un moment dat Miron s-a apropiat de mine și mi-a spus că aceea era ultima lui vacanță care urma să dureze cîteva zile doar, înainte de a-și lua diploma de inginer. Urmărind plonjoanele lui Dan, n-am dat atenție acelor cuvinte. (E. L. 59)

“Ad un dato momento Miron mi si è avvicinato e m’ha detto che erano quelle le ultime vacanze che duravano solo alcuni giorni, prima di ottenere la sua laurea d’ingegnere. Guardando Dan mentre si tuffava non ho dato importanza a queste parole”.

Assai sovente la ripresa tramite generalizzazione è realizzata da dei sintagmi lessicalizzati come tali; a giudicare dal nostro corpus, i più frequenti di questi sintagmi sono i seguenti: *lucrul acesta/ăsta // treaba asta // chestia asta, fenomenul acesta, problema aceasta / ăsta; în cazul ăsta/acesta; în felul ăsta/acesta; N + de acest fel; acest fel de a + verbo all'infinito; verbo dicendi + aceste vorbe / aceste cuvinte; verbo + în acest sens, din acest punct de vedere / din punctul acesta de vedere; în această privință; de această dată / de data aceasta / de data ăsta; anul acesta / asta, luna aceasta / asta. "Ciò / questo fatto // questo caso //; questo fenomeno, questo problema; in questo caso; di questa maniera; N + di questa specie; questo modo di + verbo all'infinito; verbo dicendi + queste parole; verbo + in questo senso, da questo punto di vista; questa volta; quest'anno; questo mese"*.

Ci accontentiamo di quattro esempi che illustrano le differenze stilistiche, (20) stile standard, (21) stile corrente, (22) (23) stile familiare.

(20) ... ceea ce îi oferea șansa de a înlocui vizitele la doctori cu îndeletniciri mai placute ... — dar *lucrul acesta* nu-l spunea. (E. L. 82)

"... ciò che gli dava la possibilità di sostituire le visite mediche con delle occupazioni più piacevoli — ma questo non lo diceva.

(21) Trebuia să fac *lucrul ăsta* de la început. (M. 14)

"Avrò da fare ciò / questa cosa fin dal principio".

(22) *Treaba asta* l-a cam rușinat ... (O. I. 83)

"Questa faccenda l'ha reso un po' vergognoso"...

(23) — O iubesti pe Tania, sau nu?  
— Lasă *chestia asta*! (Z. 226)

"— Tu ami Tania, oppure non l'ami?  
"— Lascia stare!" / "Basta!" /

1.1.1.1.2 La ripresa di una verbalizzazione può far parte della dimensione "prossimità" o della dimensione "lontananza". In rumeno la prossimità viene generalmente espressa con l'aiuto del tipo -st-, la lontananza, invece, con la serie -l-. Le due dimensioni possono essere considerate in relazione 1) al testo o 2) al parlante.

1) Nel primo caso si tratta della distanza fra la verbalizzazione e la ripresa della verbalizzazione. Ma le distanze proprie alla prossimità ed alla lontananza sono a loro volta delle dimensioni variabili.

L'esempio (24) è un'anafora esplicativa metaforica: la verbalizzazione e la sua ripresa sono l'una accanto all'altra. La prossimità è evidente:

(24) Neprețuită e uitarea, darul ăsta pe care ni l-a făcut natura (E. L. 46)

“Inestimabile, l'oblio, questo dono che ci ha fatto la natura“.

L'esempio (25) è un'anafora con ripresa della parola di verbalizzazione. La distanza fra la parola e la ripresa è già più grande, benché ancor sempre nell'ambito linguistico della prossimità.

(25) Peste tot există planuri de *sistematizare*, ce proiectează blocuri cu încălzire centrală și clădiri administrative cu multe etaje. E foarte bine, e normal ca omul să trăiască mai comod și mai liniștit. Dar aceasta *sistematizare* trebuie să țină seama de locul respectiv, de tradiție, de firea și de trecutul oamenilor. (O. I. 34)

“Dappertutto ci sono dei piani di sistemizzazione, si progettano case con riscaldamento centrale ed edifici amministrativi a molti piani. E' giustissimo, è normale che gli uomini vivano in modo più confortevole e più tranquillo. Ma questa sistemizzazione deve tener conto del luogo dato, della tradizione, del carattere e del passato delle persone.“

Il testo che segue (26) è specifico per la dimensione “lontananza“:

(26) — Lia, la telefon, mi se adresa ea. (E. L. 44)  
— Dece ai stat atîta Lia? Telefonul ala a fost doar un pretext? (E. L. 51)  
— Lia, al telefono mi ha detto.  
— Perché ti sei assentata tanto tempo, Lia? Quella telefonata è stata solo un pretesto?“

2.1.2.2. Se la prossimità e la lontananza sono relative al parlante si tratta soprattutto a) del parametro oggettivo “tempo“.

a) (27) Aflu ca sînteți ... director din 1969. Cum de atunci au trecut, iată, 16 ani, ard de nerăbdare să aflu ce-ați făcut pînă în acel moment. (O. I. 94)

“Sento che lei è ... direttore dal 1969. Dato che da allora son passati ben sedici anni, muoio dalla curiosità di sapere che cosa ha fatto fino a quel momento“.

(28) Perfecțiunea ..., zicea, nu există decît la indivizi ideali, adică la cei care vrem noi sa devenim ... Slavă Domnului, mai e pînă atunci, n-apucăm noi timpurile alea. (E. L. 50)

“La perfezione ..., diceva, non esiste che negli individui ideali, cioè in quelle persone che vorremmo diventare ... Grazie a Dio è ancora lontano, noi non vedremo quei tempi”.

Negli esempi (27) (28) la scelta della serie -l- è dovuta al tempo passato della narrazione. La distanza fra verbalizzazione e ripresa è minimale. In questo caso non è possibile sostituire la serie -st- alla serie -l-.

2) a) Negli esempi seguenti la scelta dell’aggettivo dimostrativo si spiega con il fattore “soggettività personale” del parlante.

(29) ... domnu Puiu, căre-mi apucă din ce în ce mai des mîinile în ale sale ... Aș da tot ce am ca să pot smulge amintirea omului acelui scîrbos din memoria mea, s’o azvîrl la cîini, să nu mă mai gîndesc niciodată la el. (E. L. 24)

“... il signor Puiu, che prende sempre più frequentemente le mie mani nelle sue ... Darei tutto quello che possiedo per poter strappare dalla mia memoria il ricordo di quell’ uomo disgustoso, gettandolo ai cani, per non pensare mai più a lui”.

Ci si attenderebbe qui la serie -st-, a causa della prossimità testuale e temporale (il presente nella prima proposizione); il narratore ha scelto invece *acela*, perché soggettivamente vorrebbe la lontananza della persona indesiderata. La sostituzione con la serie -l- è possibile.

Inversamente *acea* potrebbe essere sostituito da *aceasta* nell’esempio (30).

(30) Dan plecase la Constanța cu o zi înainte ... așa că eram singură ... și atît de deprimată. In acea stare sufletească ... m-am trezit cu Miron alături.

“Dan era partito per Constanza il giorno precedente ... siccome ero sola ... e tanto depressa. In quello stato d’animo ... mi sono resa conto, tutto a un tratto, che Miron era vicino a me”.

Benché l’avvenimento sia al passato, l’inalienabilità dei sentimenti della persona che racconta permetterebbe la sostituzione di *acea* con *aceasta*.

b) L’esempio (29) ci presenta il passaggio ad un altro fattore che influenza la scelta di *acel(a)*: la connotazione peggiorativa. Nella maggior parte dei casi il dimostrativo accompagna un determinato peggiorativo (31), oppure il determinato è accompagnato da un altro determinante peggiorativo (32).

(31) Ce i-aș mai îndoii ăștia mutra aia de domnișoară! (Z. 143)

“Come vorrei rompere a quel tipo là quel suo musetto da signorina!”



La traduzione alla lettera sarebbe “quella figura“. *Mutra* è il sinonimo peggiorativo di *fațǎ* “faccia“.

- (32) Il prinsesem într-o poziție ... mai delicată ... In poziția aia nerușinată, s-a întors spre mine și mi-a zis. (E. L. 50)

“L’avevo sorpreso in una posizione un po’ delicata ... In quella posizione sfacciata si è voltato verso di me e m’ha detto“.

- (33) Un doctor a numit asta voluptatea băii ... /cinque righe/ Cum spunea ... doctorașul ăla ... (E. L. 70)

“Un medico l’ha definito la voluttà del bagno ... Come diceva quel dotto-runcolo là ...“

Il diminutivo *doctorașul* è un peggiorativo. Il narratore pensa che si tratti di un cattivo medico, al quale non si deve credere.

In tutti e tre questi esempi sarebbe possibile la sostituzione con la serie -st-. La scelta è dovuta in primo luogo alla connotazione peggiorativa. Una forma particolare per esprimere la connotazione spregiativa è costituita da un sintagma nominale, composto di un nome seguito da un aggettivo dimostrativo (soprattutto della serie -l-), succeduto da un nome introdotto con la preposizione *de*:

- (34) La ce te puteai aștepta de la rabla aia de mașină. (E. L. 11)

“Questo era ciò che ci si poteva aspettare da quella vettura sgangherata“.

Il termine peggiorativo *rabla* avrebbe potuto essere seguito da *asta*, ma la scelta di *aia* rafforza la connotazione spregiativa.

- (35) O sticlă de whisky: “asta e de la capitaliștii ăia de franțuji“. (Z. 105)

“Una bottiglia di whisky: “viene da quegli capitalisti di francesi“.

- c) Un altro elemento che influenza la scelta della serie -l- è il sema /irrealtà/, /-concreto/. Ecco qualche esempio:

- (36) — “După ce îmi voi primi toate proprietățile înapoi, o să te duc să vezi“ ... Și nu se îndoia că va apuca ziuă aceea“. (Z. 88)

— “Dopo aver riottenuto tutte le mie proprietà ti porterò a vederle“ ... E non dubitava affatto che quel giorno sarebbe venuto“.

Nell'esempio che segue l'improbabilità della presupposizione espressa è molto grande. La persona che parla è anziana e l'evento sperato è connesso ad un cambiamento quasi impossibile.

- (37) Aceleași amestec de euforie și de luciditate oarecum desprinzându-l de timp ... îi reactiva din dedesubturile memoriei, probabil în continuarea visului, tot soiul de detalii despre bunicul lui, mort înainte ca el să fi împlinit cinci ani. Iși săpunea barba și în oglindă prindeau contur acele detalii, mai mult din spusele celoralți decît din sursă directă. (Z. 128)

“La stessa mescolanza di euforia e di lucidità che in un certo modo lo staccavano dal tempo ... riattivava nelle profondità della memoria, probabilmente continuando il sogno, ogni genere di particolari su suo nonno, morto prima che egli avesse compiuto i cinque anni. S'insaponava la barba e nello specchio questi dettagli acquistavano dei contorni, ma erano piuttosto quelli che gli altri gli avevano raccontato e non quelli di fonte diretta“.

Considerando la prossimità testuale ci si sarebbe aspettati invece *aceste detalii*. L'elemento /irrealtà/, molto pronunciato in questo testo, spiega la scelta fatta.

2.1.3. Ci sono però dei casi dove è difficile dire se si ha a che fare con la ripresa della verbalizzazione di una nozione, oppure con la ripresa di un elemento che si presuppone nato, a causa di tutto il testo precedente. Ciò succede anzitutto quando nella narrazione abbiamo la tematizzazione di una nozione.

- (38) Dar omul ... bagă de seamă în apropiere un prag cu două trepte, se adăpostește acolo ... Omul se prăbușește la pământ. (S. 12)  
— Și eu aș fi putut, la fel cu el să mă adăpostesc pe acel prag. (S. 24)

“E l'uomo ... scorge una soglia con due gradini, si mette là al riparo ... Si corica sul suolo“.  
— “Anch'io, come lui, avrei potuto ripararmi su quella soglia“.

La “soglia“ è un elemento tematico del romanzo di Simenon, perché la vittima era stata ammazzata proprio là.

- (39) — Dar cîinele ăsta, ce-i cu el? (S. 13)

— “E questo/quel cane“?

La verbalizzazione più vicina di *cîine* si trova ad una distanza testuale di cinquantun righe. Questo testo interposto è inoltre scisso da un sottocapitolo! La ripresa non è solo possibile, ma è la stessa, cioè con *asta*.

Nel romanzo il “cane“ costituisce un elemento chiave, anzi intitola il romanzo stesso. Si può dunque attualizzarlo in vari modi.

Facciamo ancora un esempio di ripresa per mezzo della generalizzazione di tutto il testo precedente, sempre con i pronomi della serie -st- in funzione di attualizzatori.

(40) — De fapt toată istoria asta e un fel de nimica toată. S. 65)

“Infatti, tutta questa storia non è per niente importante“.

2.2. Questi ultimi esempi costituiscono un adeguato passaggio al secondo tipo di “ripresa“, cioè quella del presupposto noto e non verbalizzato precedentemente.

La presupposizione della conoscenza può riferirsi al parlante (2.2.1.) e all’allocutore oppure (2.2.2.) soltanto al parlante. Quest’ultimo caso è realizzabile solo in una narrazione nella quale il parlante (cioè il narratore) vuole attirare il suo lettore (interlocutore, allocutore) nella propria sfera di conoscenza e di familiarità.

La maggior parte degli esempi riguardanti l’attualizzazione di un presupposto noto usa il dimostrativo *acela*. Ciò si spiega probabilmente con il fatto che la presupposizione stessa implica il carattere /- concreto/, molto vicino a quello di /irrealtà/, di cui abbiamo parlato in precedenza.

2.2.1. (41) Hai, omule, să vindem perii aceia. (Z. 147)

“Andiamo, vendiamo questi peri“.

Si presuppone che il parlante e l’allocutore conoscono le *perii*, ma nel testo precedente non se n’è parlato affatto.

2.2.2. Il secondo caso è illustrato benissimo dall’esempio (5), con il quale incomincia tutto un libro, per cui è impossibile la ripresa mediante verbalizzazione.

(5) Mă urcam în autobuzul acela străvechi. (E. L. 5)

“Salivo su quel vecchio autobus“.

Il dimostrativo e l’imperfetto sono due elementi stilistici che servono ad introdurre il lettore nell’azione il più rapidamente possibile.

Nell’esempio seguente *acel* è necessario a causa di tre fattori: la presupposizione, il passato e l’irrealtà.

(42) Locurile bătute și răzbătute în copilărie și-au pierdut vraja de altădată; nu se mai repetă acele întâmplări misterioase, duhurile nu mai șicanează oamenii. (Z. 110)

“I luoghi percorsi e ripercorsi durante l’infanzia hanno perso l’incanto delle altre volte; quegli avvenimenti misteriosi non si ripetono più, i fantasmi non tormentano più le persone“.

In questo testo l’irreale è espresso da *vraja*, *misterioase*, *duhuri* e dalla scelta di *acele*.

2.2.3. Troviamo tuttavia anche degli esempi dove il presupposto noto è ripreso dalla serie -st-. Nei casi esaminati nel nostro corpus si tratta di catafore ellittiche che possono coincidere con un’attualizzazione.

(43) [Sînt] utilă în această slujbă. (E. L. 62). E’ sottinteso: pe care o am.  
[Sono] utile in questo servizio /che ho/.

L’esempio (44) è lessicalizzato nel senso che *lumea aceea* si oppone a *lumea aceea /cealaltă*. *Lumea aceea* ha il significato di “lumea aceea în care trăim“.

(44) Despărțirea lui de această lume. (Z. 75)

“Il suo distacco da questo mondo“.

3.0. L’identificazione di ciò che non è noto, come abbiamo già detto, può verificarsi mediante dimostrazione (la deissi propriamente detta = in presenza) oppure mediante caratterizzazione (= in assenza).

3.1. L’identificazione dimostrativa può essere locale o temporale e può implicare la lontananza o la prossimità.

Come nel caso del richiamo, la prossimità si esprime con l’aiuto della serie -st-, mentre invece la lontananza usa la serie -l-. L’aggettivo di prossimità locale può essere enfatizzato da *de aici* “(di) qui“; quello di prossimità temporale da *de acum* “(da) adesso“. L’aggettivo di lontananza locale potrebbe essere accompagnato da *de acolo* “di là“, quello di lontananza temporale da *de atunci* “da allora“.

3.1.1. Nella serie della prossimità le forme brevi *ăsta/asta* sono preponderanti.

3.1.1.1. Prossimità locale:

(45) — Nu mai îndrăznesc să dorm. Fereastra asta, uitați-vă la ea... (S. 121)

“— Non oso più dormire ... Questa finestra, guardatela!“

(46) — Iți iei șoșonii ăștia mari și groși, pensionarii ăștia?

“— Prendi queste galosce grandi e grosse, queste pensionate?“

(47) — Trebuie să fie de pe aci. Poate chiar de pe scara asta. (M. 19)

“— Dev’essere da queste parti. Anzi, forse abita in questa scala“.

3.2.1.2. Prossimità temporale:

(48) — Diapazonul ăsta ... mi l-a cumpărat băiatul luna asta. (O. I. 14)

“— Questo diapason me l’ha acquistato mio figlio questo mese“.

In alcuni testi la prossimità temporale può essere hic et nunc:

(49) — Of, cu toată căldura asta, Bucureștiul mi s-a părut încântător. (E. L. 91)

“— Uff! Con tutto questo gran caldo Bucarest m’è parsa tuttavia una città meravigliosa“.

“Con tutto questo gran caldo“ può essere completato da: di qui, adesso. La grande maggioranza degli esempi deittici di prossimità del nostro “corpus“ provengono da discorso diretto.

3.1.2.1. I deittici della lontananza esprimono una gamma più ampia di sensi rispetto a quelli della prossimità. Gli esempi del discorso diretto sono meno frequenti. Nel nostro corpus ne abbiamo trovato uno solo:

(50) — Priviți visavi: clădirea aceea noua, căreia lumea îi zice motel, e un hotel (O. I.)

“Guardi di fronte: quel nuovo edificio là, che la gente chiama motel, è un albergo“.

Il tempo passato di una narrazione richiede i dimostrativi della serie -I-, perfino quando si tratta di prossimità locale:

(51) Dacă batrîna mi-ar fi răspuns că nu-l cunoaște, mi-aș fi cerut scuze și aș părăsit îndată curtea aceea. (E. L. 94)

“Se la vecchietta mi avesse risposto che non lo conosceva, avrei fatto le mie scuse e me ne sarei andato da quel cortile“.

Il cortile si trova vicino al narratore, ma nel passato: l’ultimo elemento predomina; la scelta cade sulla serie -I-.

Le cose sono più semplici nell’ambito della lontananza temporale:

(52) Noaptea aceea a fost într-adevăr noaptea paharelor. (S. 58)

“Quella notte fu veramente la notte dei bicchieri e dei piatti”

I tre esempi del corpus che usano l'aggettivo *ăla/aia* esprimono solo una sfumatura stilistica popolare o molto familiare. Non c'è affatto traccia di connotazione peggiorativa.

(53) *Și în momentul ăla mi s-a făcut frică.* (S. 132)

“E in quel momento ho avuto fifa”.

L'esempio (54) ha anche un senso apprezzativo.

(54) *Poate că într-o zi, cândva, băiatul lui va îmbrățișa aceeași meserie. Costache ăia, o să zică lumea, păi sînt forestieri din tată-n fiu!* (O. I. 45)

“Forse un giorno suo figlio sceglierà lo stesso mestiere. Questi C., dirà la gente, sono guardaboschi di padre in figlio”.

3.2. Il secondo tipo d'identificazione mediante presentazione è quello “in absentia”, che si realizza tramite la caratterizzazione.

Per questa funzione in rumeno si usa la serie -l-, spiegabile con il fatto che si tratta di un “oggetto” in linea di massima non presente. La maggior parte degli esempi del corpus presenta l'aggettivo *acel(a)*.

La caratterizzazione avviene soprattutto per mezzo di una proposizione relativa determinativa.

(55) *Intre conte și Bratu se insinuase acea tainică simetrie a comunicării dintre se-nectute și copilărie, datorită căreia batrîinii își îndrăgesc nepoții.* (Z. 86)

“Fra il conte e Bratu s'era insinuata quella misteriosa simmetria di comunicazione tra vecchiaia ed infanzia, grazie alla quale gli anziani amano i loro nipoti”.

(56) *In volgă resimțea acel sentiment de siguranță și putere, ce-l înălțase de-atîtea ori în ochii lor.* (Z. 81).

“Nella volga aveva provato quel senso di sicurezza e di forza che l'aveva tante volte innalzato ai loro occhi”.

La frase relativa può essere sottintesa:

(57) *Indiferent ce impresie le făcuse mutra lui angelică și acea condescendență implicită sau explicită, un fel de “A, păi tu nu știi cum a fost”.* (Z. 112)

“Indifferentemente dall’impressione che aveva fatto la sua figura angelica e quella condiscendenza implicita o esplicita, una specie di “Tu non sai come sono avvenute le cose”.

I due esempi del nostro corpus che comportano il pronome breve *ăla* non sono connotati. I testi provengono dallo stesso autore (Modorcea) e sono scritti in una lingua più familiare. Ecco uno di questi esempi:

(58) Nu găsisse metalul ăla zimțat ca o pilă, cu care se taie capul fiolei. (M. 13)

“Non aveva trovato quel metallo dentellato come una seghetta, con il quale si taglia l’estremità della fiala”.

In tutti i casi del nostro corpus in cui la relativa determinativa si trova dopo dei dimostrativi della serie -st-, si tratta o di un’anafora (di generalizzazione (59)) o di una nozione presupposta come nota che si provvede di un’ulteriore spiegazione (60).

(59) A trebuit să plece, omul, cu treburi ... la Paris. Mulți din oamenii ăștia, care fac ațita caz că sînt bucureșteni, suferă de obsesia Franței. (E. L. 92)

“E’ dovuto partire per degli affari ... a Parigi. Molte di queste persone che sono così fiere di essere abitanti di Bucarest, soffrono dell’ossessione della Francia”.

(60) Ce frumoasă e vîrsta asta, cînd poți fi deopotriva poet si portar de fotbal! (E. L. 59)

“Quant’è bella quest’epoca, in cui si può essere nello stesso tempo poeta e portiere in una squadra di calcio!”

*Vîrsta* non ha antecedenti nel testo.

Una spiegazione cataforica con un dimostrativo della serie -l- può anche andare di pari passo con una nozione che si presuppone nota, come nell’esempio seguente. Si tratta di una lettera mediante la quale chi scrive vuole convincere il destinatario a non rimanere più nella località dove abita, evidentemente conosciuta dai due scriventi.

(61) “Ai face mai bine să vii aici decît să stai în groapa aceea murdară unde plouă tot timpul.” (S. 115)

“Farai meglio a venire qui, piuttosto che restare nel tuo sporco buco, dove piove sempre”.

#### 4.0. Ricapitoliamo:

L'analisi testuale delle funzioni degli aggettivi dimostrativi, che forse possiamo anche considerare degli universali linguistici neolatini, se non addirittura indoeuropei, permette di distinguere fra parecchi gruppi semantico-pragmatici.

I dimostrativi servono a prima vista ad identificare delle nozioni note e/o non note. Quelle note possono esserlo per verbalizzazione precedente oppure possono essere solo presupposte come note. Nel primo caso la verbalizzazione precedente si può trovare ad una distanza oggettiva o soggettiva dal parlante. Se la distanza è oggettiva si tratta sia della distanza nel testo, dunque una distanza evidentemente locale, sia della distanza fra il tempo assoluto e quello relativo; in altre parole fra l'avvenimento dov'è implicita la nozione e la narrazione del parlante.

La realizzazione linguistica della ripresa di questa categoria sembra in un primo momento semplice: si usa la serie -st- per la prossimità e la serie -l- per la lontananza.

La distanza della verbalizzazione precedente tuttavia può essere anche soggettiva. Questa "soggettività" può manifestarsi o con l'implicazione dell'"io", o mediante una connotazione peggiorativa, o tramite i semi /- realtà/, /- concreto/. Soltanto l'implicazione dell'"io" comprende anche le dimensioni di prossimità e di lontananza, realizzate sempre rispettivamente con la serie -st- e con la serie -l-. L'espressione della connotazione peggiorativa e dell'elemento d'irrealtà avviene esclusivamente con la serie -l-.

Quando i due criteri, distanza oggettiva e distanza soggettiva, si sovrappongono nei testi, abbiamo alcune regole di funzionamento che bisogna conoscere. Nel caso di attualizzazione d'un elemento subordinato alla distanza soggettiva cioè, la realizzazione nella pratica può farsi con le forme caratteristiche di tale distanza.

Se nello specchio seguente si intende con 1 la distanza oggettiva di prossimità, con 2 la distanza oggettiva di lontananza, con 3a la distanza soggettiva dell'implicazione personale e con 3b la distanza soggettiva della connotazione peggiorativa e dell'irreale otteniamo le seguenti formule: 1 + 3a = -st-

$$1 + 3b = -l-$$

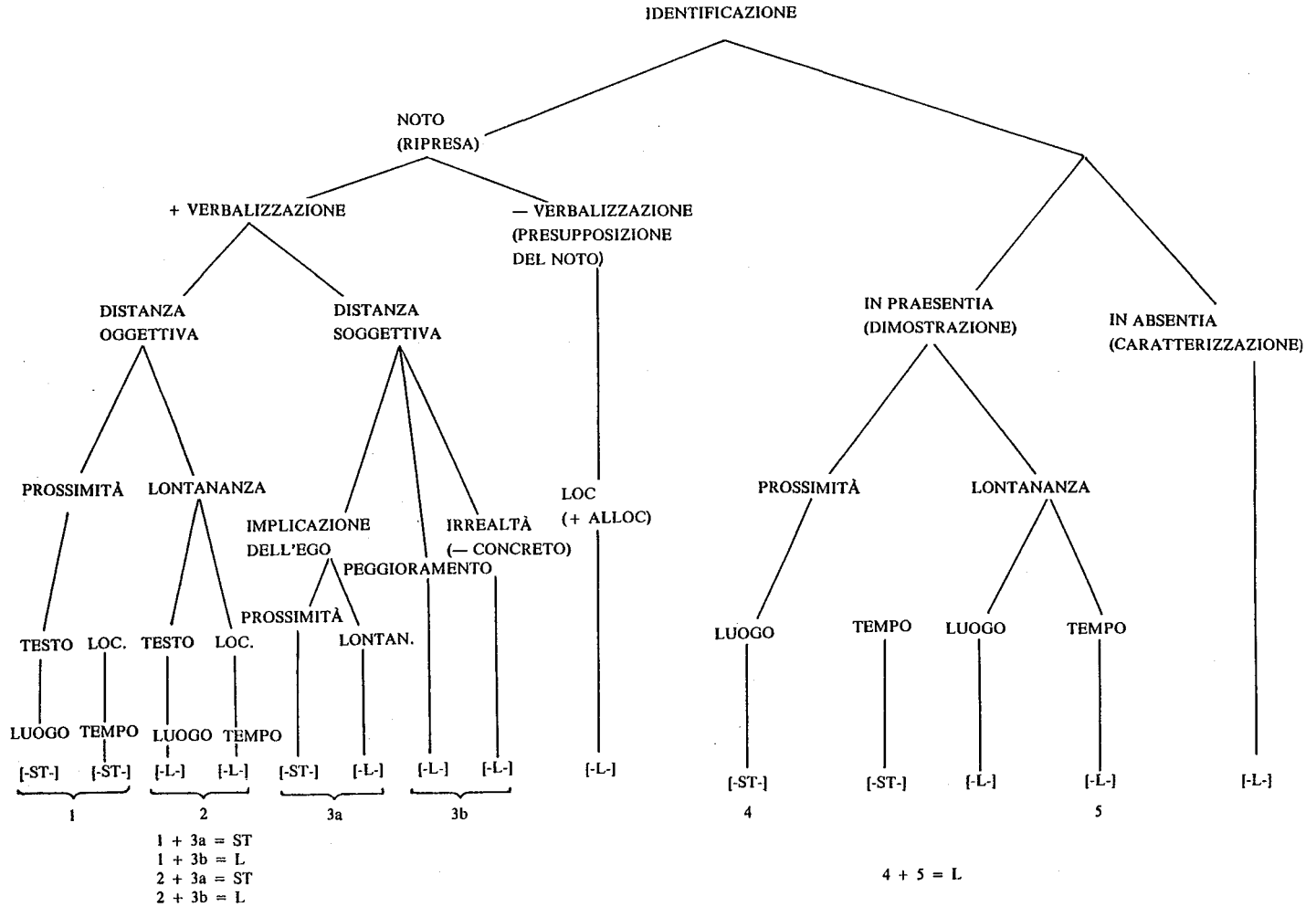
$$2 + 3a = -st-$$

$$2 + 3b = -l-$$

La realizzazione linguistica della presupposizione di conoscenza si fa sempre usando la serie -l-.

L'identificazione del non noto con l'aiuto degli aggettivi dimostrativi avviene mediante la presentazione. Se si tratta di una presentazione "in praesentia" la scelta della serie dipende di nuovo dagli elementi prossimità e lontananza. In queste categorie a prima vista più semplici occorre tuttavia tenere anche conto di una gerarchia.





Il tempo predomina infatti sul luogo. Se c'è prossimità locale e lontananza temporale bisogna usare la realizzazione specifica per il tempo, ciò diventa esplicito nella formula: 4 + 5 = -I-.

## ABBREVAZIONI DELLA LETTERATURA USATA PER IL CORPUS

- (B.) Bărbulescu, M., Copii paradisului, Bucurest, Cartea Românească, 1985.  
(E. L.) Lumnezianu, E., Fluxul apei dulci, Cluj-Napoca, Dacia, 1985.  
(G. B.) Bălăiță, G., Lumea în doua zile, Bucurest, Eminescu, 1985.  
(M.) Modorcea, G., Rudele, Bucurest, Eminescu, 1985.  
(O. I.) Ioanițoia, O., Nimeni nu are nimic de ascuns, Bucurest, Eminescu, 1985.  
(S.) Simenon, G., (traduzione T. Cristea), Cîinele galben, Bucurest, 1965.  
(Z.) Zanc, G., Careul de fuga, Cluj-Napoca, Dacia, 1985.

### Rezumat

#### PRAGMATICA ADJECTIVELOR DEMONSTATIVE ÎN LIMBA ROMÂNĂ

Analiza textuală a funcțiilor adjectivelor demonstrative din limba română permite distingerea mai multor categorii semantico-pragmatice. La prima vedere demonstrativele servesc să identifice noțiuni cunoscute și / sau necunoscute. Noțiunile pot fi identificate printr-o verbalizare precedentă sau pot fi presupuse cunoscute. În primul caz verbalizarea care precedă se poate găsi la o distanță obiectivă sau subiectivă de vorbitor. Dacă distanța e obiectivă, e vorba fie de distanța din text, deci de o distanță spațială, fie de distanță în timp, absolută sau relativă. Cu alte cuvinte distanța în timp dintre evenimentul în care e implicată notiunea în cauza și povestirea vorbitorului.

Anafora de acest tip se realizează prin seria -st- pentru proximitate și prin seria -I- pentru depărtare. Trebuie să se țină seama însă că "distanța" poate fi și subiectivă, și anume prin implicarea "eu-lui-", prin conotarea peiorativă sau prin semele /- realitate/, /- concret/. Numai primul tip de subiectivitate conține dimensiunile apropiere și depărtare, realizate respectiv prin seriile -st- și -I-. Conotarea peiorativă și elementul irealitate se exprimă numai prin seria -I-.

Cînd distanța obiectivă și subiectivă se suprapun în text, limba recurge la anumite reguli care trebuie cunoscute. De exemplu realizarea lingvistică a presupuziției cunoașterii noțiunii reluate se face întotdeauna cu seria -I-.

Identificarea unui element necunoscut prin demonstrative, catafora, se realizează prin prezentare. Dacă e vorba de o prezentare "in praesentia" alegerea seriei depinde din nou de elementele apropiere sau depărtare. Dar și în aceste cazuri trebuie să se țină seama de o anumită ierarhie. De exemplu timpul predominant asupra locului.

Rămîne de văzut dacă regulile stabilite de autoare în acest articol sînt valabile și pentru celealte limbi romanice care dispun de un sistem binar.



## REMARQUES SUR LES RAISONS DE LA CONSERVATION DE LA CONJONCTION LATINE "SI" DANS LES LANGUES ROMANES

Les chercheurs ont pu se demander à bon droit au fil des temps pourquoi la conjonction conditionnelle *si*, bien que simple, fort ancienne et, en plus, au corps phonétique bien réduit, avait survécu dans toutes les langues romanes<sup>1</sup>, alors que d'autres importants subordonnants tels *cum* et *ut*, monosyllabes et particules plus anciennes que *si*, se sont entièrement perdus en passant dans les langues romanes (tel *cum*), ou bien il n'en reste que peu de traces (tel *ut*)<sup>2</sup>.

Les réponses ont fait généralement entrer en discussion la quantité longue de la voyelle *i* dans la conjonction *si* et le vaste champ sémantico-syntaxique de ce mot (cfr le dernier ouvrage important dans le domaine: J. Herman, *La formation du système roman des conjonctions de subordination*<sup>3</sup>).

A. Meillet parlait du constant processus de renouvellement des conjonctions, excepté "*et, ou, que, si* — conjonctions indispensables à l'usage le plus courant de la langue."<sup>4</sup>. Cette énumération est, bien entendu, incomplète. S'en tenir à ces seules quatre conjonctions (pour la coordination et la subordination) c'est réduire au maximum — et cela bien à tort, sans doute — la langue populaire vivante, sans plus se rapporter à la langue cultivée qui se révèle bien souvent infiniment plus nuancée.

De l'Inventaire des conjonctions subordonnantes latines conservées dans les langues romanes, Wilh. Meyer-Lübke rappelait *ubi, unde, quando, quomodo, si, duminterim, quasi* et un élément qui est à l'origine des conjonctions romanes du type "que" (*ubi, unde, quando* etc. sont cités dans l'ordre ci-haut)<sup>5</sup>. Naturellement, le tableau des conjonctions simples conservées dans les langues néo-latines, tel que le présente Wilh. Meyer-Lübke, est loin d'être complet. Notons, en outre, que *quasi* est un emprunt et non pas un héritage dans les langues romanes. Pour ce qui est de *dum interim*, cette formation ne doit être comptée au rang des conjonctions simples. Enfin, chez Meyer-Lübke, seules comportent un commentaire les subordonnants se trouvant à l'origine du roman *que*.

<sup>1</sup> Sous la forme *si* ou *se*. *Si* apparait en italien (dialectalement), espagnol, occitan, catalan, logoudorien, ancien engadinois; *se*, en italien, portugais, occitan, ancien, françois, ancien roumain (roumain: *să*), d'après P. Bec, *Manuel pratique de philologie romane*, I, Paris, 1970, p. 87.

<sup>2</sup> Voir Wilh. Meyer-Lübke, *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, 1935, no. 9099 a. Berlin, 1963, p. 63, 65, 70, 104 et 264.

<sup>4</sup> *Linguistique historique et générale*, Paris, 1965, p. 171 et 174<sup>4</sup>.

<sup>5</sup> *Grammatik der romanischen Sprachen*, III, Leipzig, 1899, p. 606 sqq. et 612—613.

Certes, les raisons de la conservation de la conjonction *si* dans les langues néo-latines sont de nature différente et relativement nombreuses.

Commençons par préciser que la particule *si* est en latin la conjonction propre aux propositions conditionnelles proprement dites (ou aux propositions hypothétiques). Mot à sens concret, *si* est le locatif figé d'un ancien démonstratif anaphorique en *-o/-e*, c'est-à-dire \**se-i* (> *si*)<sup>6</sup>. L'adverbe a d'abord le sens: "en ce cas", "en tel cas", "ainsi", puis, devenant conjonction conditionnelle, il signifie "si".

*Si* parvient à se fixer en tant qu'introductif des propositions hypothétiques dès l'époque archaïque. Disons à cette occasion qu'il est particulièrement fréquent dans la *Loi des XII Tables*, voir, par exemple: "*Si in ius uocat, ito; ni it, antestamino...*" (I, 1); "*Si uolet, suo uiuito; ni suo uiuit, libras farris endo dies dato.*" (III, 4) etc.<sup>7</sup> Voici un exemple de beaucoup plus ancien, si le texte cité par Sex. Pompéius Festus est authentique: "*Aliuta antiqui dicebant pro aliter, ex Graeco ἀλλοίως transferentes. Hinc est illud in legibus Numae Pompili: Si quisquam aliuta faxit, ipsos Ioui sacer esto.*" (5, 15<sup>8</sup>). La valeur de *si conditionnel* est comparative-conditionnelle<sup>9</sup>.

En dépit de son corps phonétique réduit, la particule *si* demeure un vocable parfaitement clair à toutes les époques de la langue latine. Par ailleurs, la proposition conditionnelle se trouve annoncée, dans toutes les langues indo-européennes, par un mot bref<sup>10</sup>, issu souvent du radical \**k<sup>w</sup>* — (à l'origine aussi de la conjonction latine *quom* > *cum*), voir lituanien (dial.): *ka*, ancien prussien: *kan*, ancien kymrique ("old welsh"): *can* etc.<sup>11</sup>

L'origine et le sens de *si* n'avaient rien d'obscur pour les Romains, l'emploi de *si* étant parfois parallèle à l'emploi de l'adverbe *sic*, en fait son doublet. Rappelons à ce propos que *sic*, mot important de la langue populaire tout au long de la latinité, s'est conservé dans la plupart des langues romanes, tant isolément, qu'en composition<sup>12</sup>.

<sup>6</sup> Voir, à propos de l'origine de la particule *si*, J. Collart, *Histoire de la langue latine*, Paris, 1967, p. 82.

<sup>7</sup> Exemples cités d'après A. Ernout, *Recueil de textes latins archaïques*, Paris, 1938, p. 114 et 117. Voir aussi V. Pisani, *Testi latini arcaici e volgari*, Torino, 1950, p. 42 et 46.

<sup>8</sup> Exemple cité d'après A. Ernout, *Recueil de textes latins archaïques*, op. cit., p. 113 et d'après Aem. Thewrewk De Ponor, *Sex. Pompei Festi, De uerborum significatu quae supersunt*, Budapest, 1899, p. 4. Voir aussi V. Pisani, op. cit., p. 41.

<sup>9</sup> Sur l'origine des propositions conditionnelles, voir notre prochain travail. Relativement à cette question, voir déjà R. Iordache, *Remarques sur "ut concessif" du latin et les origines de la relative concessive*, dans "Linguistica", XXII, Ljubljana, 1982, p. 69; voir aussi la variante plus récente de cette étude — R. Iordache, *Aclaraciones en torno al "ut concessivo" y al origen de la subordinada concessiva*, dans "Helmantica", XXXVI, no. 110, Salamanca, 1985, p. 229.

<sup>10</sup> Voir à ce sujet, A. Ernout — A. Meillet, *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, Paris, 1959, p. 622.

<sup>11</sup> Voir Fried. Kluge, *Etymologisches Wörterbuch der deutschen Sprache*, Berlin, 1963, 19-e éd., p. 839 et 855; Holger Pedersen, *Vergleichende Grammatik der keltischen Sprachen*, Göttingen, 1913, II, p. 322—23; A. Walde — J. Pokorny, *Vergleichendes Wörterbuch der Indogermanischen Sprachen*, Bern-München, 1959, I, p. 645.

<sup>12</sup> Voir Wilh. Meyer-Lübke, *REW*<sup>3</sup>, no. 7892.

Voici quelques usages communs de *si* et *sic*:

A) Les principales de souhait (très fréquentes tout au long de la latinité vivante):

- “*O si haberemus illos liones!*” (Pétrone, *Sat.*, 44);
- “*Sic tibi bonus ex tua pons libidine fiat!*” (Catulle, 17, 5)<sup>13</sup>.

B) Formules stéréotypées exprimant l'étonnement, le soupçon ou l'indignation face à l'événement:

- “*si dis placet*”, à valeur proche de “*sic dis placet*”<sup>14</sup>.

En voici un exemple:

“... uide ut otiosus it! *si dis placet*.”

Spero me habere qui hunc meo exruciem modo.” (Térence, *Eun.*, 919—920.)

- “*si uidetur*”, à valeur semblable à celle de “*sic uidetur*”; etc.

Rappelons, en outre, que *si conditionnel* apparaît, depuis les temps les plus reculés, en corrélation avec l'adverbe *sic*. Voir Lucilius: “*si secubitet...*, *sic non impetret.*” (v. 685 M.). Certes, au cours de la période classique aussi: “*sic scribes aliquid, si uacabis.*” (Cicéron, *Att.*, 12, 38, 2). Voir aussi Apulée, *Met.*, 3, 3, 5 etc.

Cependant, dans les exemples anciens de ce genre, il est bien difficile de juger de la valeur de *si*, à savoir s'il est conjonction conditionnelle, ou bien la variante (non renforcée par la particule *-ce*) de l'adverbe *sic*. Le même doute existe au cas des exemples anciens des types présentés ci-haut, aux points A et B.

Notons que bien souvent *si* et *sic* se succèdent, formant des allitérations. En voici quelques exemples tirés de Térence: “... Quid *si sic?* ...” (*Ph.*, 211); “... *si sic fit* ...” (*Adelph.*, 554); “Mirabar hoc *si sic* abiret ...” (*An.*, 175). Voici encore une allitération à distance: “*si est sic facturus* ...” (Térence, *Ad.*, 514).

<sup>13</sup> Exemple cité par W. Kroll, *La sintassi scientifica nell'insegnamento del latino*, Torino, 1966, p. 78.

Quant à l'origine des principales désidératives dans les langues romanes, P. Bec penche pour la théorie de la conservation des principales latines introduites par l'adverbe *sic* (voir *op. cit.*, tome I, p. 77. 380 etc.). Cependant, Fr. Diez et Wilh. Meyer-Lübke parlent de la transmission des principales latines introduites par *si désidératif* (voir Fr. Diez, *Grammatik der romanischen Sprachen*, I, Bonn, 1882, 5-e éd., p. 1024, point 3; Wilh. Meyer-Lübke, *Grammatik der romanischen Sprachen*, III, *op. cit.*, p. 691, par. 643). Il est bien possible, selon nous, que les principales de souhait des langues romanes aient à l'origine autant les principales latines introduites par *sic*, que celles qui sont régies par *si*; il est cependant tout aussi possible que les principales de souhait se soient constituées indépendamment des modèles latins, à l'intérieur de chaque langue romane isolément considérée (Cfr. l'apparition en roumain des principales de souhait introduites par *de* et *dacă*.)

<sup>14</sup> Formule citée par M. Bassols de Climent, *Sintaxis latina*, II, Madrid, 1976, p. 263, par. 251; voir aussi R. Kühner — C. Stegmann, *Ausführliche Grammatik der lateinischen Sprache*, II — 2, Hannovér, 1971, p. 388, par. 212, Anm. 2.

L'origine et les usages communs de *si* et *sic* se révèlent particulièrement importants pour notre propos, indiquant que *si* et *sic* s'étaient mutuellement appuyés pendant l'évolution de la langue latine (et y répondaient parfaitement). Dans d'autres cas, l'homonymie de certains mots a entraîné l'exclusion de l'un des termes. C'est ainsi que l'homonymie, présente déjà à l'époque préclassique, de la préposition *cum* et de la conjonction *cum* compte parmi les causes de la disparition de la conjonction *cum* du latin populaire de la basse époque — soulignons pourtant que la racine de la préposition: \**k-* est différente de celle de la conjonction: \**k<sup>w</sup>*- (pour les autres causes de la disparition de la conjonction *cum*, voir notre propos, pages. 43—45).

Même s'il ne connaissait pas les mêmes usages que l'adverbe *sic*, même si *si conditionnel* n'était pas utilisé en corrélation avec l'adverbe *sic*, la présence de *si conditionnel* à toutes les époques, dans le latin cultivé autant que dans le latin populaire, tient en une bonne mesure au fait que *si* n'était pas un mot isolé, mais, par contre, il s'appuyait sans interruption sur *sic*. Précisions que, au fil des temps, l'adverbe *sic* connaît des emplois toujours plus variés dans le latin populaire<sup>15</sup>.

L'emploi de *si* était aussi constamment soutenu par ses composés *sin*, *siue* et *ni-si*, mots dont le champ sémantico-syntaxique se développe continuellement, surtout dans le latin familier et populaire<sup>16</sup>.

Ajoutons que *si* a donné naissance progressivement à une série de locutions conjonctionnelles, dont certaines se révèlent importantes dans le latin populaire, alors que d'autres le sont dans le latin cultivé, ce qui témoigne par ailleurs de la vitalité de cette particule hypothétique (voir *si iam* — locution à valeur concessive, employée tant dans le latin cultivé, que dans le latin populaire; *quomodo si* — locution populaire, reprise par la plupart des langues romanes<sup>17</sup>: il s'agit du type de locution conjonctive: "comme si"; d'autres locutions seront calqués dans les langues romanes, tel étant le cas, par exemple, de *si modo* > fr. "si seulement", "si du moins"; et *si et etiam si* > fr. "même si"; la locution pleine d'emphase oratoire *quod si* sera reprise par de grands orateurs français par "que si"<sup>18</sup>).

<sup>15</sup> Voir A. Ernout — A. Meillet, *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, op. cit., p. 623; voir P. Mc. Glynn, *Lexicon Terentianum*, London-Glasgow, 1967, II, p. 175; voir aussi B. Löfstedt, *Studien über die Sprache der langobardischen Gesetze*, Stockholm, 1961, p. 344—45; Th. Mommsen, *Index des mots* à l'édition des œuvres de Jordanès, dans "Monumenta Germaniae historica", V — 1, Berlin, 1961, p. 197, etc.

<sup>16</sup> Voir A. Tovar, *Grammática histórica latina — Sintaxis*, Madrid, 1946, p. 216—217; M. Bassols de Climent, *Sintaxis latina*, II, op. cit., pp. 276—77; p. 278; voir P. Mc. Glynn, *Lexicon Terentianum*, op. cit., p. 173. D. Norberg, *Beiträge zur Spätlateinischen Syntax*, Uppsala, 1944, p. 97; E. Löfstedt, *Philologischer Kommentar zur Peregrinatio Aetheriae*, Uppsala-Leipzig, 1911, p. 198; Th. Mommsen, *Index des mots* à l'édition de Cassiodore, dans "Monumenta Germaniae historica", XII, Berlin, 1894, p. 117, 1. 7 etc.

<sup>17</sup> Voir Wilh. Meyer-Lübke, *Grammatik der romanischen Sprachen*, III, op. cit., p. 645, par. 606 et p. 655, par. 607.

<sup>18</sup> Pour l'emploi de la locution "que si" en français, voir G. Le Bidois — R. Le Bidois, *Syntaxe du français moderne*, II, Paris, 1967, p. 567, par. 1648.

Les locutions nouvellement constituées contribueront en une certaine mesure, de par leurs sens et forme, au maintien de la conjonction *si* à toutes les époques et à tous les niveaux du latin. La locution *et si* (concessive) signifie “même si”, mais aussi “si”, tout comme *etiam si; ut si, uelut si, tamquam si* etc. ont le sens: “comme si”, et ainsi de suite.

Précisons encore que la famille de *si* s’enrichit constamment de locutions et de mots, telle, par exemple, cette locution à sens concessif, non attestée dans le latin, mais que suppose l’évolution des langues du sud de la Romania: \**si bene* > italien: *sebbene*; provençal: *sibe*; espagnol: *si bien*; portugais: *se bem que*.

La famille de *si* accueille aussi des mots nouveaux: l’indéfini *sicubi* signifiant: “si ... quelque part ...”, attesté depuis Caton et Térence<sup>19</sup>; *sicunde* = “si ... de quel-que part ...”, attesté à partir de Cicéron<sup>20</sup>.

Revenons à *si* proprement dit pour préciser que, en dépit de l’avis de certains chercheurs parlant des emplois bien variés et nombreux de *si*, comparables à ceux de *quod* et *quia* du latin populaire de la basse latinité<sup>21</sup>, nous considérons les emplois de *si* comme assez peu nombreux par rapport à ceux de *quod* et *quia*, et, en plus, se constituant en un groupe plus ou moins unitaire sur le plan sémantico-syntaxique. Cela dit, *si* introduisait des principales de souhait, des propositions comparatives, conditionnelles, causales, adversatives (rares) et concessives, temporelles et, enfin, complétives. Précisons que dans tous ces emplois *si* conserve le sens “si” (qu’il s’agisse ou non de propositions hypothétiques). *Si concessif* signifie: “si”, “même si”; *si* et *si quidem* en contexte causal signifient: “si”, “du moment où”; *si itératif* a le sens: “si”, “chaque fois que”, et ainsi de suite. *Le sens modal (et restrictif)* “si”, commun à tous ces emplois, est en fait l’élément principal qui confère de l’unité au groupe des valeurs de *si*. La manière d’utilisation des modes et des temps, les types de corrélatifs — voilà d’autres facteurs qui contribuent à assurer une certaine unité à ce groupe de valeurs.

En ce qui concerne le mode, ajoutons que, dans le latin populaire de différentes époques, l’indicatif était bien fréquent dans les propositions introduites par *si* des types susmentionnés (il s’agit surtout de l’indicatif présent). Il faut rappeler que *si* se prêtait mieux que d’autres conjonctions à l’emploi de l’indicatif — indicatif à valeur de conditionnel.

Citons une proposition conditionnelle construite avec l’indicatif chez Benoît de Nursie:

“*si quis frater ... aliqua inrationabiliter postulat, ... cum humilitate male petenti deneget.*” (*Reg. monach.*, 31).

<sup>19</sup> Voir J.B. Hofmann — A. Szantyr, *Lateinische Grammatik*, II, München, 1972, p. 651, par. 354.

<sup>20</sup> Voir J. B. Hofmann — A. Szantyr, *op. cit.*, II, p. 651, par. 354.

<sup>21</sup> Voir, entre autres, J. Herman, *op. cit.*, p. 63, 65, 70, 104, 264.



Citons aussi des exemples d'interrogatives indirectes construites avec l'indicatif (présentés selon l'ordre chronologique des textes), tout en précisant que l'emploi de *si* en tant qu'introductif des interrogatives complétives est populaire et toujours plus répandu dans le bas latin (pour l'interrogation simple et double):

— “dic mihi *si* tu *Romanus es*.” (*Vulgata*, 22, 27);

— “quaeritur, *si* Aegyptiis *saluator* et *propugnator est missus* qui liberet eos de angustiis.” (Jérôme, *in Is.*, 7, ad 19, 20);

— “Considerate, *si iustum est*.” (Césaire d'Arles, *Serm.*, 13, 47);

— “uineas uero nec, *si sunt alibi*, certi<sup>22</sup> eorum cognoscent<sup>23</sup> ...” (Jordanès, *Get.*, 267).

On remarque, dans la plupart de ces exemples, la présence du verbe *esse* en tant que verbe-copule des interrogatives indirectes.

L'utilisation de telles séquences dans les textes religieux et d'autre nature, mais surtout religieux: “*si* + verbes particulièrement importants du fond lexical principal, employés, en outre, à l'indicatif et au présent”, prises comme modèle par d'autres écrivains et orateurs, contribuera d'ailleurs au renforcement de l'emploi de *si* dans le latin populaire<sup>24</sup>.

Il est à remarquer que *si* demeure la principale conjonction pour la conditionnelle proprement dite, à toutes les époques et à tous les niveaux linguistiques. Aucune autre conjonction ou locution adverbiale-conjonctionnelle ne faisait et ne pouvait faire concurrence à la conjonction *si* en sa principale fonction d'introductif des propositions hypothétiques.

Certes, d'autres facteurs ont encore contribué à la perpétuation de *si* comme principale conjonction des conditionnelles proprement dites. La quantité longue de la voyelle de la conjonction *si*, son caractère de syllabe ouverte et une certaine musicalité de l'adverbe-conjonction *si*, sa position en première place dans la proposition conditionnelle et la période hypothétique (souvent en première place dans toute la phrase) ont eu leur rôle dans la diffusion de la conjonction *si* dans la prose autant que dans les vers.

Voici un fragment de Cicéron (le commencement du discours *Pro Archia poëta*, 1, 1): “*Si quid est* in me ingenii, iudices, quod sentio quam sit exiguum, *aut si* qua exercitatio dicendi in qua me non infitior mediocriter esse uersatum, *aut si* huiusce rei ratio aliqua ab optimarum artium studiis ac disciplina profecta, a qua ego nullum confiteor aetatis meae tempus abhoruisse, earum rerum omnium *uel in primis hic A. Licinius* fructum a me repetere prope suo iure *debet*.”. On observe la disposition symétrique de certains groupes sémantico-syntaxiques, constitués d'une condition-

<sup>22</sup> *certi eorum* pour *quidam eorum*.

<sup>23</sup> *cognoscent* à la place de *cognoscunt*.

<sup>24</sup> Pour l'emploi de l'indicatif chez l'historien Jordanès dans l'interrogative indirecte en général et tout particulièrement après *si*, voir R. Iordache, *L'interrogative indirecte dans les oeuvres de Jordanès*, dans “*Živa antika*”, XXXIII, Skopje, 1983, p. 153—162, p. 164.

nelle, d'une relative-adjective et une proposition complétive; suit la proposition principale, accompagnée d'une complétive. Rappelons à cette occasion que *si* est beaucoup affectonné par les philosophes, qui l'emploient dans maintes syllogismes.

Dans les vers, *si* était un mot idéal pour commencer l'hexamètre dactylique et, en général, les mètres de type trochaïque. La poésie cultivée autant que la poésie populaire usent beaucoup de *si* pour le début de mètre de type trochaïque.

Tel, par exemple, le célèbre vers de Juvénal (hexamètre dactylique):

“Sī natūra negát, facit indignátio uérsus.” (*Sat.*, 1, 79).

Tels aussi les vers non moins célèbres du poème *Peruigiliū Veneris* (octonaires trochaïques catalectiques — sous l'influence de la versification populaire):

“Ípsa uéllét té rogáre, sí pudícám flécterét,  
Ípsa uéllét út ueníres, sí decéret uírginém.” (v. 40—41).

On remarque que *si* apparaît après la césure, au début de l'autre hémistiche, en fait en tant qu'introductif du tétramètre trochaïque.

Précisons que certaines locutions de *si* forment des dactyles parfaits: *si minus*, *si quidem*, *si modo*<sup>25</sup>, *si tamen*. D'autres locutions conjonctives représentent des trochées: *si iam*, *si cum*. Notons aussi que le composé *si-cubi* forme un dactyle.

Bien souvent, pour commencer des chapitres, ou des paragraphes, on emploie la locution *quod si*. Cette locution est, en fait, un spondée. Voir aussi la locution *nam si*.

Largement utilisé dans le latin populaire de la basse époque, *si* passera dans toutes les langues romanes. Rappelons à ce propos que le latin populaire utilise d'habitude, quelle qu'en soit l'époque, les types suivants de propositions: principales (souvent juxtaposées ou coordonnées par *et*), relatives, comparatives, conditionnelles et temporelles (surtout celles indiquant la simultanéité).<sup>26</sup> Maints passages des textes influencés par le latin populaire ne contiennent que des propositions principales et relatives. Tel, par exemple, ce fragment typique de la langue populaire à l'époque de Pétrone: “Est sicca, sobria, bonorum consiliorum (tantum auri uides), est tamen malae linguae, pica puluaris. Quem amat, amat; quem non amat, non amat. Ipse Trimalchio fundos habet, qua milui uolant, nummorum nummos.” (Pétrone, *Sat.*, 37). A part les propositions principales et relatives, on y constate la présence d'une seule proposition comparative. Dans *Peregrinatio Aetherae* (texte com-

<sup>25</sup> *modo* avec *o final* bref par l'effet de la loi des mots iambiques.

<sup>26</sup> D'ailleurs, dans le cadre de la subordination latine, les plus anciennes conjonctions sont, d'après nous, celles comparatives (d'origine différente), *si* conditionnel et les conjonctions complétives, abstraction faite des introductifs des propositions relatives.

posé à la fin du IV-e siècle n.è.) les principales et les relatives sont de loin les plus nombreuses dans plusieurs fragments, voir, par exemple: "Interea ambulantes peruenimus ad quendam locum, ubi se tamen<sup>27</sup> montes illi<sup>28</sup>, inter quos ibamus, aperiebant<sup>29</sup> et faciebant<sup>30</sup> uallem infinitam ingens<sup>31</sup>, planissimam et ualde pulchram, et trans uallem apparebat mons sanctus Dei..." (2, 1—37, 3); voir aussi *Peregr. Aeth.*, 2, 6 (38, 19) etc.

A faire l'inventaire des conjonctions subordonnantes du latin populaire pour les types courants de propositions, on remarquerait bien que la principale ou les principales conjonctions de chaque type de proposition ont survécu dans les langues romanes: *quod/quia/quid* pour la complétive, *quam, quantum, quomodo* pour la comparative, *si* pour la conditionnelle, *quando, ubi, dum* (ce dernier combiné avec *interim*, ou *interea*) au cas de la temporelle, pour ne plus rappeler les divers pronoms, adjectifs et adverbesservant d'introductifs des propositions relatives et dont certains sont passés dans les langues romanes.

La conservation de *quando*, à toutes les époques du latin, est due, dans une certaine mesure, au fait que ce mot était utilisé aussi comme adverbe (interrogatif et indéfini) dans le latin populaire (et cultivé aussi). D'autres conjonctions étaient également claires aux locuteurs latins, vu que leur apparition avait été précédée par les adverbesservant correspondants: *quam, quantum, quomodo, ubi, unde*, et qu'elles étaient utilisées parallèlement avec ceux-ci.

A étudier le mode d'emploi des conjonctions de subordination énumérées ci-haut, on remarque qu'il y en a qui recouvrent un registre sémantico-syntaxique analogue à celui de *si*. Il s'agit de *quantum, quomodo, quando, ubi* que l'on peut tenir pour des mots à sens concret désignant le mode, le temps, le lieu, et particulièrement importants en tant qu'introductifs de certains types de propositions bien fréquents dans le latin populaire: propositions relatives, interrogatives indirectes et autres types de complétive, comparatives, temporelles et, naturellement, conditionnelles.

Notons encore que *quomodo, quando, ubi* et *si* sont passés dans toutes les langues romanes. La conservation dans les langues romanes est due aussi, dans une certaine mesure, au caractère dissyllabique et trisyllabique de ces adverbesservant (à l'exception de *si*). Ajoutons que *quando* et *quomodo* finissent en voyelle longue.

D'autres types de propositions sont moins fréquents, sinon rares, dans le latin populaire. Ce sont les propositions finales, consécutives, causales et concessives. Elles seront introduites dans le latin populaire de la basse époque par la conjonction "universelle" *quod*, en alternance avec *quia*, ou par les différentes locutions fondées

<sup>27</sup> *tamen* — ici, superflu.

<sup>28</sup> *illi* — à valeur d'article défini.

<sup>29</sup> *se... aperiebant* — forme réfléchie de type populaire, à la place de *aperiebantur*.

<sup>30</sup> *faciebant* — verbe appartenant au latin populaire.

<sup>31</sup> *ingens* — à la place de *bene*, ou *valde* qui renforcent le superlatif *infinitam*.

sur *quod/quia* (pour exprimer l'idée de finalité, le latin populaire utilisait aussi l'infinif, précédé ou non de préposition; la même idée de finalité était exprimée aussi, tant dans le latin cultivé, que dans le latin populaire, par divers compléments, en général prépositionnels.)

En tout état de cause, nous voulons préciser que, dans le processus de passage du latin aux langues romanes, l'inventaire de conjonctions simples ou considérées comme telles n'est point soumis à cette drastique réduction numérique dont parlent maints chercheurs<sup>32</sup>. Outre les conjonctions de coordination et subordination pan-romanes, il y en a qui se conservent dans un large groupe de langues romanes (telle *quam*) et d'autres qui ont survécu dans quelques langues, voire même dans une seule langue romane (voir *quamdiu*, ou *quo*). Sans doute, le latin a transmis aux idiomes romans des conjonctions composées aussi, sans plus faire mention des locutions conjonctives, bien plus nombreuses qu'on ne le signale et ne l'admet en général<sup>33</sup>.

Naturellement, il importe d'analyser aussi les causes ayant conduit à la disparition des conjonctions simples. C'est ainsi que, pour examiner ici des conjonctions importantes telles *cum* et *ut*, mots anciens, et, en outre, monosyllabiques tout comme la conjonction *si*, nous pensons pouvoir avancer les raisons suivantes:

— les nombreux sens qu'elles sont censées recouvrir. C'est ainsi que, à l'époque classique, *cum* introduit des propositions comparatives (de différents types), conditionnelles, temporelles (de différents types), causales, concessives et, rarement, complétives. *Vt* introduit, à l'époque classique, des propositions principales de souhait, des propositions comparatives (de différents types), concessives, causales, conditionnelles (celles-ci, assez rares), temporelles (de différents types), finales, consécutives, complétives. Bien fréquents sont les cas où la même conjonction est employée à plusieurs sens (dont l'un principal, l'autre ou les autres, secondaires), telle *cum* qui peut avoir, dans la même phrase, tantôt les sens modal et temporel, tantôt les sens modal, temporel et causal, tantôt les sens modal, temporel et concessif etc.<sup>34</sup> Relativement à *cum*, on peut même dire que les passages dans lesquels cette conjonction a une seule acception sont rares.

<sup>32</sup> Pour l'évocation insistante de la diminution massive de l'inventaire de conjonctions simples, ou considérées comme telles, dans leur passage du latin aux langues romanes, voir M. Iliescu, chap. "La conjonction", dans "Istoria limbii române" (Histoire de la langue roumaine), Bucarest, 1965, p. 213. D'autres défaillances des ouvrages de linguistique romane et d'histoire de l'une ou de l'autre des langues néo-latines sont également à signaler: listes incomplètes de conjonctions latines héritées dans les langues romanes; confusion des mots conservés et des mots cultivés d'emprunt; le silence observé sur les causes de la conservation ou, par contre, de la disparition de telle ou telles conjonctions dans les langues romanes, ou bien l'étude peu satisfaisante de ces causes; présentation fautive de l'aire de diffusion géographique de certaines conjonctions romanes et de leurs valeurs sémantico-syntaxiques.

<sup>33</sup> Voir, sur ce sujet, K. Sneyders De Vogel, *Syntaxe historique du français*, Groningue — La Haye, 2<sup>e</sup> éd., 1927, p. 297 et 299; voir aussi R. Iordache, ¿"Cum" temporal o "cum" explicativo?, o *Sobre la procedencia y los principales valores de la conjunción "cum"*, dans "Helmantica", 92/93, Salamanca, 1979, p. 276 et 286; R. Iordache, "In quantum", "in tantum", locuciones del latín imperial, *Supervivencia en los idiomas romances*, dans "Helmantica", 99, Salamanca, 1981, p. 317 sqq. et p. 327—335.

<sup>34</sup> Voir R. Iordache, ¿"Cum" temporal o "cum" explicativo?, *op. cit.*, p. 239 sqq., p. 246 sqq., p. 268 sqq., p. 285.

— leurs constructions particulièrement complexes sous l'aspect du mode, du temps, des corrélatifs, complexité due également à la nécessité de distinguer tel emploi de la conjonction de tel autre.

— l'homonymie de la conjonction *cum* et de la préposition *cum* conduit à l'élimination de la conjonction au profit de la préposition qui lui survit.

— en conséquence de ce que nous venons de dire: l'emploi de ces conjonctions *notamment par les écrivains cultivés* de différentes époques (rappelons que *ut concessif* construit avec le subjonctif, *cum causal* et *cum concessif* construits avec le même mode, c'est-à-dire le subjonctif, deviennent même des traits distinctifs du latin cultivé à différentes époques<sup>35</sup>.)

— le désavantage que comportent ces conjonctions d'être constituées d'une seule syllabe.

— la quantité brève de la voyelle des conjonctions *cum* et *ut*; le caractère de syllabe fermée que présentent les adverbes respectifs. La fréquence du placement en deuxième ou troisième position, même en quatrième ou en cinquième position, dans la proposition propre des conjonctions *ut* et *cum*.

— l'apparition assez tôt de nombreux adverbes et locutions conjonctionnelles bien plus précis et plus expressifs (comportant en outre des constructions grammaticales plus simples) qui feront concurrence et finiront par se substituer à *ut* et *cum*. C'est ainsi que *ut* a subi la concurrence de *quod/quia/quid*, de *quomodo*, *quantum*, *in quantum*, *quatenus*, *in quo* etc.<sup>36</sup> *Cum* s'est employé concurremment avec *dum*, *quando*, *quomodo*, *quantum*, *in quantum*, *quatenus*, *cum dum*, *dum simul*, *dum interim* etc. etc. et finit par être remplacé par ceux-ci<sup>37</sup>. *Si* seul ou en locution fait assez tôt concurrence autant à *ut* qu'à *cum*, en tant qu'introductif des propositions comparatives (de différents types), causales, concessives et complétives aussi.

Naturellement, on peut également nommer les causes générales de la réduction numérique de l'inventaire des conjonctions simples latines (et qui sont de nature et d'importance différentes):

— le rare emploi de certains types de propositions dans le latin populaire (telles les propositions causales et concessives).

<sup>35</sup> Voir R. Iordache, *Remarques sur "ut concessif" du latin et les origines de la relative concessive*, op. cit., p. 71, 72, 88; voir également R. Iordache, *Observaciones sobre la subordinada causal en las obras de Jordanes*, dans "Helmantica", no. 82, Salamanca, 1976, p. 21—23 et 27.

<sup>36</sup> Voir, à ce sujet, R. Iordache, *Remarques sur "ut concessif" du latin et les origines de la relative concessive*, op. cit., pp. 86—87; voir également R. Iordache, *El uso del adverbio "quatenus" en las obras de Cicerón, Un aspecto de la aportación de Cicerón al desarrollo del latín literario*, dans "Helmantica", no. 114, Salamanca, 1986, p. 2.

<sup>37</sup> Voir R. Iordache, ¿"Cum" temporal o "cum" explicativo?, op. cit., p. 276, 286.

— la tendance constante au renouvellement de l'inventaire des conjonctions (tendance présente autant dans le latin cultivé que dans le latin populaire)<sup>38</sup>, notamment des conjonctions surchargées de sens, usées et devenues inexpressives. Certaines de ces conjonctions avaient en outre le défaut d'être monosyllabiques.

— la prédilection du latin populaire pour les locutions conjonctionnelles, dont beaucoup fondées sur *quod/quia*. Notons encore que les subordonnées pour lesquelles apparaissent fréquemment à la basse époque des locutions conjonctionnelles fondées sur *quod/quia* ou *si, quando, dum*, sont d'habitude celles d'emploi rare dans le latin populaire (telle la subordonnée concessive) ou moins importantes (telle la temporelle d'antériorité non-déterminée, par rapport à la temporelle de simultanéité).

Ajoutons encore que ces causes agissent ensemble.

Il nous faut préciser que, outre les causes générales, chaque conjonction oblige à l'examen des raisons (plus ou moins importantes) ayant conduit à sa disparition (ou, tout au contraire, à la survivance d'autres conjonctions dans les idiomes romans).

*En résumé*, l'adverbe *si* est employé dès l'époque archaïque (*Loi des XII Tables*) en tant que conjonction des propositions hypothétiques. Aux époques suivantes et à tous les niveaux linguistiques, *si* demeure la principale conjonction des propositions hypothétiques.

Certains facteurs ont contribué à la perpétuation de l'emploi de *si* tout au long de la latinité. La conjonction *si* s'appuyait sur une riche famille de mots — dont certains étaient importants dans le latin populaire et ont survécu dans les langues romanes (citons en premier lieu son doublet, l'adverbe *sic*, puis des locutions telles que *quomodo si* et *\*si bene*). Il s'agit d'une famille vivante où il entre constamment d'autres mots et formations.

Les emplois de *si* (qui introduisait des propositions principales de souhait, des propositions comparatives, conditionnelles, causales, concessives, temporelles et, enfin, complétives) forment un groupe relativement unitaire, fondé sur le sens modal "si" de la conjonction (qu'il s'agisse de propositions hypothétiques, ou non). Une certaine propension de la conjonction *si* à l'indicatif contribuera aussi à la consolidation de l'usage de *si* dans le latin populaire.

Il existe encore d'autres facteurs ayant contribué à la conservation de la conjonction *si* à toutes les époques et à tous les niveaux du latin: la quantité longue de la

<sup>38</sup> Précisons qu'il s'agit d'une tendance constante au renouvellement de l'inventaire des conjonctions, et non pas d'un réel renouvellement sans cesse de celui-ci, comme l'affirment maints chercheurs (voir, tout d'abord, A. Meillet, *Linguistique historique et générale*, op. cit., p. 174 etc.). Cfr. la perpétuation de *si* et d'autres conjonctions latines, au fil des siècles, dans les langues romanes.

voyelle de la conjonction *si*, le caractère de syllabe ouverte et une certaine musicalité de celle-ci, la position en première place dans la proposition conditionnelle et dans la période hypothétique (coincidant souvent avec la première position au niveau de la phrase entière).

De large emploi dans le latin populaire de la basse époque, la conjonction *si* allait survivre dans toutes les langues romanes.

#### Rezumat

#### OBSERVAȚII ASUPRA MOTIVELOR CONSERVĂRII CONJUNCȚIEI LATINE "si" ÎN LIMBILE ROMANICE

Adverbul *si* este întrebuițat începînd cu epoca arhaică (*Legea celor XII Tabule*) drept conjuncție a propozițiilor ipotetice. În epocile următoare și la toate nivelurile lingvistice, *si* rămîne principala conjuncție a propozițiilor ipotetice.

Anumiți factori au contribuit la permanentizarea uzului lui *si* de-a lungul întregii latinități. Conjunția *si* se sprijinea pe o familie bogată de cuvinte. Unele cuvinte și locuțiuni erau importante în latina populară și s-au moștenit în limbile romanice (cităm în primul rînd dubletul său, adverbul *sic*, apoi locuțiuni precum *quomodo si* și *\*si bene*). Este vorba de o familie vie, în care intra mereu alte cuvinte și locuțiuni.

Uzurile lui *si* (astfel *si* introducea propoziții principale de dorință, propoziții comparative, condiționale, cauzale, concesive, temporale și, în sfîrșit, complete) formează un grup relativ unitar, avînd la bază sensul modal "dacă" al conjuncției (fie că este vorba de propoziții ipotetice, sau nu). O anumită propensiune a conjuncției *si* pentru indicativ va contribui de asemenea la consolidarea întrebuițării lui *si* în latina populară.

Alți factori care au avut un rol în menținerea conjuncției *si* în toate perioadele limbii latine și la toate nivelurile lingvistice: cantitatea lungă a vocalei din conjuncția *si*, caracterul acesteia de silabă deschisă și o anumită muzicalitate, poziția pe primul loc în propoziția condițională și în periodul ipotetic (adeseori coincidînd cu primul loc în întreaga frază).

Mult folosită în latina populară din epoca tîrzie, conjuncția *si* se va transmite tuturor limbilor romanice.

Sînt discutate de asemenea cauzele care au condus la dispariția, sau, dimpotrivă, menținerea altor conjunții importante ale latinei în limbile romanice.

## **CONSIDERAZIONI SUI PROBLEMI SOCIOLINGUISTICI NELLE REGIONI DELL'ALPE-ADRIA**

Se l'Europa rappresenta il continente col maggior numero di nazioni e di minoranze etniche, il territorio situato tra le Alpi e l'Adriatico segna da un punto di vista linguistico e sociolinguistico uno degli ambienti più interessanti e più complessi del continente stesso. Qui s'incontrano infatti tre culture, la latina, la slava e la germanica e vivono a contatto numerose lingue e linguaggi. Comunità differenti e disparate interferiscono reciprocamente, lingue maggioritarie s'intrecciano con lingue e linguaggi minoritari, il che genera problemi non facili a risolvere.

Pur appartenendo a Stati diversi, le popolazioni di queste regioni, che in passato furono spesso vittime di vicendevoli contrasti fra i loro governanti, cercano oggi di stabilire tra sé sani rapporti di pacifica convivenza, di allacciare vincoli reciproci per un saldo equilibrio socio-culturale.

L'armonia interetnica è però turbata a volte da conflitti riguardanti la posizione paritetica fra i gruppi maggioritari e quelli minoritari per cui crediamo che oggi s'imponga la necessità di un coordinamento di iniziative sotto forma di convegni specializzati al fine di incrementare le reciproche informazioni in proposito e studiare in comune le possibilità di rimuovere o comunque diminuire eventuali difficoltà o contrasti che dovessero verificarsi nel campo indicato.

In un recente convegno internazionale tenutosi a Dubrovnik dall'8 al 13 aprile 1988 e organizzato dalla European Science Foundation molto si è discusso dell'emarginazione delle minoranze nazionali come problema che purtroppo non trova eco adeguata presso i circoli dirigenti delle varie nazioni; sicché alla fine, come principale tentativo di soluzione per giungere a una coesistenza accettabile, è stata indicata la tolleranza che dovrebbe venir praticata da parte del gruppo maggioritario delle singole nazioni. Ma questa tolleranza, anche se sviluppata, non può garantire da sola un giusto e corretto atteggiamento dei gruppi maggioritari nel confronto di quelli minoritari che lottano per sopravvivere.

Ci sono anche, ben inteso, prerogative costituzionali e leggi particolari che dovrebbero garantire la vita e lo sviluppo delle comunità minori, ma non vengono sempre applicate coerentemente: non sempre quello che il governo centrale prescrive viene poi attuato dagli enti locali e allora nascono problemi.

Tra le questioni che sollecitano un approfondimento rientra la posizione dei lin-



guaggi regionali ladini (retoromanzo, friulano) nonché quella del dialetto veneto di fronte alla lingua standard. Una razionalizzazione in questo campo porterebbe alla rinuncia di un'immensa ricchezza di valori culturali ed emozionali per cui questi linguaggi vanno sostenuti e incrementati.

Differente è il problema della diglossia come si presenta nella regione istro-quarnerina. Qui sorge la domanda se coltivare il dialetto come antica e nobile tradizione popolare o dare la precedenza al linguaggio standard, come viene insegnato nelle scuole. Credo che non ci dovrebbe essere dubbio nella scelta: per conservare l'identità al gruppo nazionale italiano, la preferenza andrebbe data alla lingua standard, e ciò per ragioni pragmatiche: occorre coltivare quella lingua che anche le nuove generazioni dei gruppi maggioritari della regione imparano nelle scuole come lingua dell'ambiente sociale. Comunque, un esame approfondito della situazione si renderà necessario anche qui, un esame che permetta di affrontare il problema da angolature diverse e che richiederà perciò anche studi interdisciplinari. Altri aspetti presenta la comunità slovena in Italia e in Austria nonché quella croata nel Burgenland. Una soluzione che soddisfi qui ambo le parti è sempre attesa e sarebbe benvenuta.

La conservazione e lo sviluppo dei gruppi minoritari soggetti a un rilevante decremento sono direttamente legati al processo di socializzazione. Come è stato detto, socializzazione significa rendere una nazionalità soggetto e protagonista della vita sociale, consentirle di sentirsi uguale, parte integrante della vita di una società. Ma ciò implica l'estensione del bilinguismo anche al gruppo maggioritario, un bilinguismo integrale, dunque, specie in campo amministrativo e culturale. E sono gli intellettuali del gruppo maggioritario chiamati in primo luogo a dare buon esempio accettando il bilinguismo a condizioni paritetiche. Infatti il bilinguismo non può andare a spese del solo gruppo minoritario. Solo un bilinguismo bidirezionale può liberare la minoranza dal pericolo dell'assimilazione o potrà almeno diminuirne gli effetti. Ma dovrà trattarsi di un bilinguismo ordinato, qualificato e preparato anche dal lato didattico con libri di testo scolastici e per adulti, particolarmente studiati dal lato contrastivo e confrontativo. Per ora la regolamentazione del bilinguismo non è prevista negli accordi internazionali. Trattasi comunque di un problema che differisce da regione a regione e non può essere attuato sempre in ugual misura.

Rimane ora la necessità di creare un clima di fiducia e di comprensione reciproca come prima condizione di ogni ulteriore progresso nel campo dell'auspicata tutela dei gruppi minoritari. Ci conforta l'idea che i problemi accennati non possono essere trascurati né dai singoli Stati né dall'Europa stessa.

#### O JEZIČNOJ PROBLEMATICI NA PODRUČJU ALPE-JADRAN

U području Alpe-Jadran sastaju se tri svjetske kulture: romanska, slavenska i germanska. Tu živi veći broj naroda i narodnosti koje su u prošlosti često dolazili u sukobe, ali danas nastoje stvoriti uvjete za miran zajednički život, uz čuvanje vlastitog nacionalnog identiteta. Problemi koji se kod toga pojavljaju — a ima ih — mogu se rješavati dogovorno, mirnim putem, jer jedino takav postupak jamči stabilnost i blagostanje tog specifičnog i izvanredno važnog dijela evropskog kontinenta.

## SULLA STORIA DEL TOPONIMO ISTRIANO RABAC

Il nome della nota località balneare istriana *Rabac* (in grafia italianeggiante *Rabaz*) è attestato già nel 1341 sotto la forma *Rabaç*, precisamente negli Statuti di Albona [Labin] (cfr. P. Kandler "L'Istria" III, 1848, pp. 14 s.). A questo *Rabaç* fa riscontro, nel '500, *Rabaz*, che incontriamo nell'Itinerario Bragadin-Lando-Morosini dell'a. 1554 (ed. M. Bertoša VHARP 17, 1972, p. 41) e nel Catastico di Fabio da Canal dell'a. 1566 (ed. D. Klein, ib. 11—12, 1966—67, pp. 16 — bis, 62). *Rabaz* ricompare in Carlo Donadoni, a. 1719 (P. Kandler Emporio p. 96, in "Miscellanea Conti" 1861—62), in un documento dell'a. 1749 (P. Kandler cit. p. 282), nonché nel Catasto di V. Morosini IV, a. 1775—76 (ed. M. Bratulić, Trieste-Fiume 1980, pp. 349—352). Anche la cartografia veneta di fine '700 attesta la forma *Rabaz*, così la nota carta dell'Istria Meridionale di Giov. Valle (Venezia 1784). *Rabaz* ricompare nel Reperto-Bargnani dell'a. 1806 (ed. E. Apih, ACRSR 12, 1981—82, p. 219), nell'"Avviso della Commissione per la vendita dei beni dello Stato del Litorale", Trieste 15-1-1825 (Archivio di Stato, per gentile informazione del dott. Pierpaolo Dorsi), in Carlo Combi a. 1858—59 (cfr. E. Apih cit. p. 321) ecc. Rammenteremo anche la forma *Rabatz* (alternante con *Rabaz*) in R. P. Burton Note sopra i Castellieri (Capodistria 1877) p. 35 e *Rabas* (nella locuzione *Porto Rabas* in alcune carte geografiche del 1753 e 1780, Lago-Rossit DH indici), nonché in P. Tedeschi Viaggio fantastico in Oga Magoga, 1863, su cui v. P. Blasi "Voce Giul." 1-6-1984 p. 4). Abbastanza comune anche la locuzione *Porto Rabaz*, soprattutto nella cartografia istriana a partire dall'a. 1620 fino al 1797 (vedi gli indici in Lago-Rossit cit.): ricorderemo fra queste la Carta Geografica del Coronelli (Venezia 1696) nonché la Carta Santini ("à Venise" ante 1780, cfr. fot. in E. Schwarzenberg P.Istr. 44 s. V, f. 8—9, 1980, p. 12); fra i moderni citeremo M. Gerbini Quaderni di Fianona (Trieste 1976) p. 41 e M. Catano, "In Strada Granda" N. 27 (aprile 1986) p. 26 e qualche altro.

Com'è noto, durante il periodo della sovranità italiana in Istria, la località fu designata, normalmente, con la locuzione *Porto Albona*. L'avvio a questa forzata italianizzazione<sup>1</sup> era stato dato dal glottologo albanese Matteo Bartoli (Riflessi slavi, 1908, p. 50), il quale proponeva per l'appunto, al posto di *Rabac* la dizione *Porto d'Albona*. A dir il vero la dicitura *Porto d'Albona* non ha avuto troppa fortuna (la ritrovo ripetuta, per quanto io ne sappia, solamente nel Portolano del Mediterraneo, f. V, Genova 1928, p. 178). Più comune, invece, la locuzione abbreviata *Porto*

<sup>1</sup> Si noti, tuttavia, che *Porto Albona* riesce a filtrare anche nella stampa jugoslava moderna, ad es. in Guida Turistica d'Istria (Pula 1982) p. 42 (in alternanza con *Rabac*), ib. p. 30 "Posto (sic) Albona" (/Rabac).

*Albona*<sup>2</sup>. Secondo un redattore (M. V.) di "Voce Giuliana" (16-6-1979 p. 3) sarebbero stati gli abitanti stessi di Rabac a desiderare, nel 1920, che la località fosse chiamata *Porto Albona* (e difatti, a partire da quella data tale dicitura risulta, nella stampa italiana, ampiamente documentata, anche se non vengono poste del tutto in oblio le forme originarie *Rabaz* o *Rabac*). Sennonché c'è forse un po' da dubitare sul carattere "popolare" di tale iniziativa: più che dagli abitanti di Rabac essa sarà stata espressa dagli italiani di Albona, i quali, alla lor volta, potevano vantare un illustre precedente, l'autorità del conterraneo Matteo Bartoli. Ma c'è di più: a mio avviso si può fare un ulteriore passo in tema di "suggerimenti": poiché è assai verosimile che il Bartoli stesso "creò" il nuovo toponimo sulla base di un altro precedente, piuttosto significativo, il passo già citato del Burton, il quale definisce *Rabat* (*Rabaz*) per l'appunto "il porto di Albona". E per inciso aggiungerò che la medesima locuzione è presente anche in un'altra opera dello stesso autore, Il litorale istriano (rist.-traduzione Trieste 1973) p. 109, in cui si dice testualmente (cito dalla traduzione) "Rabac, la marina<sup>3</sup> e porto d'Albona". Inconsapevolmente, dunque, sarebbe stato il Burton il responsabile della poco felice italianizzazione del toponimo.

Assodato, ora, che la località ebbe inequivocabilmente, fin dalle sue prime menzioni, un solo nome, quello di *Rabac*, sarà opportuno di fissarne, anche, l'etimo. Le proposte, a dire il vero, scarseggiano e si limitano ad un solo tentativo, il collegamento di *Rabac* col nome cr. dell'isola di Arbe, *Rab*. Così il Bartoli, o.c. p. 50. A sostegno potremmo addurre il fatto che *Rabac*, nel 1215, strinse un patto di pace e d'amicizia sul mare con l'isola di Arbe (cfr. C. Nider "Voce Giul." 1-1-1986). Ma ciò non basta: per poter rafforzare quest'ipotesi bisognerebbe, anche, accertare che prima di questa data la località aveva un altro nome (a parte il fatto che la "notizia" relativa a questo patto potrebbe essere stata, al limite, "costruita" sulla base nell'assonanza, casuale, di *Rab* con *Rabac*). In assenza di elementi probatori in favore di *Rabac* da *Arbe*, mi si permetta di suggerire un'altra spiegazione, forse più semplice e quindi più convincente. Tenuto anche conto di una testimonianza che ho voluto, deliberatamente, lasciare per ultima, precisamente il particolare che *Rabac* è anche il nome di un torrentello che sbocca nel porto omonimo (Portol. del Medit. cit. p. 134), il nostro toponimo (in origine un idronimo) potrebbe derivare da un appellativo croato *rabac* significante quello che in veneziano si dice *servidor*, canale di deflusso delle acque tipico degli stabilimenti saliniferi. Quest'impiego di *rabac* ha il suo parallelo nel cr. di Dalmazia, precisamente nei pressi di Zara, dove *rabac* significa, appunto, "sotto corbolo, *servidor*" ed è sinonimo anche di (veneto) dalm. *abdello* (da lat. BEDALE "fosso di acqua corrente"), così A. Zamboni in "Festschrift Muljačić" (Hamburg 1987) p. 265. Inutile sottolineare, tanto è evidente, che il signi-

<sup>2</sup> A questo proposito sarà forse utile precisare che questo *marina d'Albona* non ha nulla a che fare con la località *Marina d'Albona*, che, insieme a *Porto Marina* (a. 1556, 1780) e a *Marina* ("La Voce del Popolo" 2-11-1984, anche *Marina o Ravni*, ib. 18-10-1985 s. v.) non è altro che l'abbreviazione del più lungo *Santa Marina (d'Albona)* o *Porto Santa Marina* (per le cui attestazioni rimando al Dizionario di agiotoponomastica di M. R. Cerasuolo Pertusi, in corso di stampa), insenatura e porto più a S. di Rabac, separata da questo da *Porto Lungo* e da altre località rivierasche minori.

<sup>3</sup> In tempi più vicini a noi (secondo dopoguerra) *Porto Albona* risulta ulteriormente raccorciato in *Port'Albona* (raro, es. "Voce Giuliana" 16-1-1985) e *Portalbona*.

ficato nuovo di *rabac* è nato per calco linguistico sulla voce venez. *servidor*, dal momento che *rabac*, in origine, significava “cattivo servo, servo ozioso” e sim. Semmai, per giustificare il passaggio di cotesto *rabac* a toponimo sarà necessario supporre che in epoca medievale, nella baia di *Rabac*, esisteva una salina, e questo secondo un’usanza di tempi remoti, quando qualsiasi specchio d’acqua poco profondo e in vicinanza della costa, data la necessità di procurarsi ad ogni costo il preziosissimo sale, veniva sistemato, magari attraverso tecniche rudimentali, a salina (cfr. Zamboni cit. p. 266). E il fiumiciattolo chiamato *Rabac* che sfocia nel porto omonimo potrebbe aver fatto parte, originariamente, dell’annesso sistema di canalizzazioni. Dall’idronimo, poi, a denominazione del porto e di tutta la baia circostante il passo è breve. Naturalmente bisogna partire, come si è già accennato, per *rabac* dal significato originario “cattivo servitore” (forse preso in senso benevolo, scherzoso) e rammentare che *rabac* è un peggiorativo di ant. sl. eccl. *rab* “servitore” (cfr. anche il verbo cr. ragus. *rabačati* “non far nulla, oziare”; su tutto ciò ci informa adeguatamente P. Skok ERHSJ III, s. v. *rabačati*).

#### ABBREVIAZIONI IMPIEGATE

ACRSR	= Atti del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno
AMSIA	= Atti e Memorie della Società istriana di Archeologia e Storia Patria
Bartoli Riflessi slavi	= M. Bartoli, Riflessi slavi di vocali labiali romane e romanze, greche e germaniche, “Jagič Festschrift” (Berlino 1908) pp. 29—50
DH	= L. Lago-C. Rossit, Descriptio Histriae, Trieste 1981.
PIstr.	= Pagine Istriane.

#### Povzetek

#### K ZGODOVINI ISTRSKEGA KRAJEVNEGA IMENA *RABAC*

*Rabac* se kot krajevno ime pojavlja že v srednjeveških labinskih statutih. Splošno sprejeta etimologija ga ima za izpeljanko iz imena otoka *Rab*. Avtor vendar meni, da bi za trdnost take razlage morali poznati ime naselja, ki naj bi ga bilo novo poimenovanje nadomestilo. Predlaga neko drugo možno razlago: *Rabac* je tudi ime hudournika, ki se izliva v istoimensko pristanišče; tako bi *rabac* lahko bil izraz za odvodni kanal v solinah, za kar je v Istri običajen izraz *servidor*. Pomenski premik nikakor ni presenetljiv: *rab* je v cerkveni slovanščini ‘(božji) služabnik’, prim. SKOK, ERHSJ III, s. v. *rabačati*. *Rabac* bi bil potemtakem pomenski kalk po istrskobeneškem *servidor*.



## LA *i* PARASSITA NELLO SLOVENO TRIESTINO

Lo spoglio di due dei tre maggiori archivi medioevali triestini<sup>1</sup> ha già consentito di proporre datazioni di fenomeni dialettali sloveni difformi da quelle proposte dal Ramovš<sup>2</sup>; si è potuto così appurare che la moderna riduzione vocalica (“moderna vokalna redukcija“) e il passaggio della *t* anteconsonantica e finale a *y* avvengono a Trieste almeno un secolo prima, forse anche un secolo e mezzo, che non nella Slovenia centrale. Per quanto concerne il passaggio *t* > *y* si pone pure il quesito di un parallelismo — o addirittura di una priorità — tra il tergestino e lo sloveno locale.

Qui si desidera prospettare il caso di un fenomeno dialettale sorto nello sloveno triestino sincronicamente ai dialetti della Slovenia centrale: le constatazioni del Ramovš concordano infatti appieno con le testimonianze offerte dagli archivi tardomedioevali triestini. Ci riferiamo alla *i* parassita, che il Ramovš denomina “prehodni *i*“. Si veda in proposito la ricchissima casistica addotta dal Ramovš<sup>3</sup> che testimonia la presenza della *i* parassita a partire dai protestanti sloveni della metà del XVI secolo fino ai dialetti attuali. Già all’inizio della trattazione il Ramovš sottolinea il carattere irregolare del fenomeno.

Le testimonianze degli archivi triestini del tardo medioevo consentono di affermare che il fenomeno non si è verificato a Trieste prima che nella Slovenia centrale, infatti non se ne incontra nemmeno un caso nell’onomastica personale e locale negli ultimi secoli del medioevo. La testimonianza più antica riguarda il nome personale *Moça*: R 1308—1310 a *Moça uxore Volcine Sbriga oleo* (carte 11 recto e 56 recto)<sup>4</sup>; lo stesso nome personale femminile compare per un altro soggetto in P 1312 *Moça, moglie di Pietro becaro*; e per un terzo soggetto in P 1315 *donna Moça, vedova di Jure Masche*, (dal regesto italiano risulta evidente un genitivo latino del soprannome o cognome *Mačka*) ha una vigna in contrada Ligoxel, Q 1316 a *Moça de Iuri Maçcha* (carte 9 recto e 13 recto). Sei reperti per tre soggetti riportano la stessa forma nominale nella stessa grafia e ne evinciamo il nome personale femminile *Móca* rapportabile al moderno *Mójca*, ipocoristico di *Marija*, con la *i* parassita, e al nome

<sup>1</sup> Per la descrizione degli archivi e le abbreviazioni si rimanda a “Patronimici in -ič a Trieste nel basso medioevo“ dello stesso autore in *Linguistica XXIV*, Ljubljana 1984, pag. 275 sgg.

<sup>2</sup> “Prehod / v u v tržaški slovenščini“ dello stesso autore in *Slavistična revija*, Ljubljana 1983/3, pagg. 260—262.

<sup>3</sup> F. Ramovš, *Historična gramatika slovenskega jezika II, Konzonantizem*, Ljubljana 1924, pagg. 170—176. Secondo il Ramovš la *i* parassita (“prehodni *i*“) si sviluppa tra una vocale tonica, esclusa la *i*, e una consonante dentale, soprattutto una spirante o affricata, più raramente una oclusiva, con caratteristiche personali e locali aleatorie.

<sup>4</sup> Con l’abbreviazione R si designa il codice *Redditus et proventus beneficiorum Canonicalium Ven. Capituli Tergestini de Anno 1310*, Archivio capitolare di S. Giusto, Trieste.

personale croato *Máca*, ipocoristico di *Maríja*, ovviamente sprovvisto della *i* parasita.

La casistica triestina continua, per il XIV secolo, con il toponimo BM 1354 *Andreas de Voscischa*<sup>5</sup>, RP 1377? (comunque sicuramente entro il XIV secolo) a *Matheo de Voschiça* (carta 2 recto)<sup>6</sup> per l'attuale *Vojščica* con *i* parassita in comune di Nova Gorica<sup>7</sup> e 14.. *Giorgio de Ostreviça basiach ladro*<sup>8</sup>, ove il toponimo non è riferibile con certezza ad alcuna località nota, mentre è di pubblico dominio l'attuale pronuncia della base aggettivale *ójster*, che compare nel toponimo, con *i* parassita, e in tutti i derivati in tutte le forme dialettali parlate nelle province di Trieste e Gorizia e nei comuni della Repubblica socialista di Slovenia a ridosso dell'attuale confine di Stato.

L'assenza di ogni traccia di *i* parassita negli archivi del tardo medioevo triestino e la sua apparizione negli scritti di Sebastijan Krelj, il primo scrittore protestante proveniente dall'Occidente sloveno, consente di datare il fenomeno nei dialetti occidentali entro la prima metà del '500 in sincronia con quanto il Ramovš rileva per la Slovenia centrale.

Povzetek

#### PREHODNI *i* V TRŽAŠKI SLOVENŠČINI

Pregled imenskih oblik v dveh od treh pomembnih tržaških srednjeveških arhivov je že omogočil za tržaško slovenščino drugačno datacijo nekaterih jezikovnih pojavov od onih, ki jih je ugotovil Ramovš za osrednja narečja. V primeru prehodnega *i* pa se tržaška slovenščina ujema z Ramovševimi časovnimi ugotovitvami, ki veljajo za osrednja narečja: v poznem srednje veku in sicer v 14. in 15. stoletju izpričujejo namreč tržaški viri izključno imenske oblike brez parazitskega glasu (*Moça*: Mojca, *Voschiça*: Vojščica, *Ostreviça*: oyster). Očitno je pojav datirati tudi v Trstu v prvi polovici 16. stol., tako kakor je Ramovš ugotovil za Sebastijana Krelja in sicer še za ves slovenski prostor.

<sup>5</sup> Con l'abbreviazione BM si designa Bancus maleficiorum, Archivio diplomatico, Trieste.

<sup>6</sup> Con l'abbreviazione RP si designa il codice Redditus et proventus Canonicorum et Capituli Ecclesiae Tergestinae de 1377 et sparsim de pluribus annis sub eodem millesimo, Archivio capitolare di S. Giusto, Trieste.

<sup>7</sup> Per l'etimologia da (v)ozžkž cfr. F. Bezljaj, Slovenska vodna imena II, Ljubljana 1961, pag. 309.

<sup>8</sup> J. Cavalli, Comercio e vita privata a Trieste nel 1400, Trieste 1900, pag. 124.

## L'APPORTO LINGUISTICO SLOVENO AL FRIULANO DI GORIZIA

1. Oggi, a Gorizia, così il friulano come lo sloveno sono relegati alla periferia della città: l'espansione del veneto triestino e dell'italiano standard nel goriziano ha profondamente scosso la situazione linguistica.<sup>1</sup> I censimenti austriaci tra il 1846 e il 1910 non fanno nessuna distinzione tra i parlanti friulano e italiano, ma non vi è dubbio che la differenza ci fu, e numericamente sensibile in favore dei primi.<sup>2</sup>

2. Le interferenze linguistiche slavo-romanze in questo territorio hanno interessato già parecchi linguisti, i quali per altro hanno riservato la loro attenzione quasi esclusivamente alle interferenze lessicali. Il presente contributo cerca di partire dalle indagini dello Štrekelj, presentare sommariamente i risultati delle inchieste più vicine al nostro tempo, in modo particolare quelle rivolte all'esplorazione per gli atlanti linguistici e, infine, fare un saggio di alcuni testi letterari del friulano goriziano, per vedere se il materiale raccolto nelle inchieste dal vivo in qualche modo viene confermato nell'uso scritto. Anche qui si tratterà soprattutto del lessico.

Il nostro interesse, qui, è solo nella direzione *mondo slavo — mondo romanzo*, o, per essere espliciti, interessano le interferenze slovene sul friulano, giacché qui, diversamente dalla situazione a Trieste e in generale nel veneto, l'apporto linguistico croato non esiste.<sup>3</sup>

Sono d'accordo tutti i ricercatori sulla necessità di tener distinti gli apporti lessicali caratteristici dei territori etnicamente misti e perciò linguisticamente più esposti alle influenze della lingua vicina, e quei vocaboli che hanno guadagnato una buona parte del Friuli. La cosa è tutt'altro che agevole, giacché un limite preciso non esiste. Tuttavia, in parecchi casi ci è utile su questo punto il Nuovo Pirona con il qualificatore "Gorizia". D'altra parte, più d'una volta nel lemma stesso troviamo la riprova che un termine aveva da tempo superato i limiti dell'uso locale, sia per la ricca deri-

<sup>1</sup> V. Gruppo di studio "Alpina" — Bellinzona, I quattro gruppi nazionali del Friuli-Venezia Giulia. Italiani — friulani — sloveni — tedeschi, Bellinzona 1975.

<sup>2</sup> Czörnig-figlio contava, attorno al 1880, a Gorizia-città solo 2500 parlanti italiano sulla totalità di 13.517 dichiarati romani; il resto deve essere di lingua friulana. V. C. Czörnig, Die ethnographischen Verhältnisse des Oesterreichischen Küstenlandes, Trieste 1885, p. 17. Si veda inoltre L. Spaventa, Le minoranze linguistiche nei censimenti dell'Italia prefascista, Rivista italiana di dialettologia, 5, Bologna 1981.

<sup>3</sup> Per il veneto, Manlio Cortelazzo è esplicito: "Gli elementi slavi (croati, soprattutto e, in minor misura, sloveni) nei dialetti veneti non sono molto numerosi..." in Gli slavismi nel veneto, ESTEUROPA, vol. 1, p. 67, Udine 1984. Ma forse bisogna intendere nel pensiero dell'illustre dialettologo il veneto letterario.



vazione che per l'abbondante fraseologia. Prendiamo come esempio lo slov. *kolač* 'ciambella' per il quale leggiamo nel NPIR s.v. *colaz/colac* i fraseologemi *colàz di sope*, *colàz fuart*, *colàz canelìn*, *colàz di consei* (quest'ultimo con la dettagliata situazione storica), *colàz di san Valentin*, tipico di una sagra di un borgo udinese; in più, l'uso metaforico col significato di 'cercine' e di 'cerchio'. E poi troviamo una quantità di derivati come *colazzâr* 'venditore ambulante di paste dolci', diminutivi *colazzàt*, *colazzèt*, *collazzìn*, *colazzùt*, accrescitivi come *colazzòn* nonché il verbo *incolazzâ* 'disporre in tondo a spirale una cosa lunga'. Una fortuna simile spetta forse in un futuro non tanto lontano a *gubana* 'focaccia di pasta sfogliata con ripeno di noci, zibibbo e droghe varie tritate', dolce tipico delle valli del Natisone, dallo slov. *gubana*, *gubanica* da *gubati* 'piegare'. Dei termini della cultura materiale ha avuto una simile espansione lo slov. *koš* 'gerla, canestro' che appare con varie forme e vari significati: *cos* 'civea, cestone di vimini', cfr. *un cos de panolis* 'gerla di pannocchie'; *cosse* 'paniere di vimini con manico a semicerchio girevole'. Nello scrittore Celso Macor si legge anche *cospa*, non registrato nel NPIR: *Me mâri*, *cospa su la schena*, 'a era lada ta cumugna, I vôi dal petarôs, p. 63. Una bella conferma della vitalità del termine *cos* ce la offre lo stesso testo letterario nel passo a p. 78: *Un cianton di stala*, *quatri balis di stranc intôr* e *cos* sul music *par che no si insachin cu la straja*. NPIR non registra il termine che pur appartiene alla vita quotidiana di chi si occupa del bestiame; per contro, offre una locuzione col significato traslato: *Robe vignude di sot cos* 'di provenienza furtiva'. Una simile espansione si nota per il termine sloveno *britev/britva* 'rasoio' che sotto la forma di *britula/britola* e nel significato 'coltello a serramanico' si è esteso ben oltre i confini del Friuli.

3. Per il lato extralinguistico che però ha una qualche importanza anche per lo sviluppo della lingua, c'è da ricordare un dato storico, e cioè che, per un certo periodo, sotto il dominio dei patriarchi di estrazione tedesca la classe dirigente era anche essa tedesca o, almeno, il tedesco era accanto al latino la lingua della vita pubblica. Più in particolare ebbe a risentire l'influsso tedesco la parte orientale, quando il Friuli, dal 1420 legato alla Repubblica di Venezia, con il trattato di Noyon rimase spaccato: la contea di Gorizia passò sotto gli Asburgo, e tale situazione non poté non avere anche ripercussioni linguistiche. Tutto il Friuli, anche quello orientale, culturalmente è rivolto a Venezia e, attraverso Venezia, all'Italia, e così per secoli ebbe a subire, e ciò malgrado la fiorente letteratura in friulano dal Trecento in poi, la schiacciante superiorità dell'italiano, lingua della vita pubblica oltre che della vita culturale e letteraria. Giacché siamo, in parte, su un territorio bietnico, perciò bilingue, non possiamo sottrarci a paragonare le situazioni in cui si sono trovate per secoli le due lingue che si spartivano il territorio: la situazione sociolinguistica fu per secoli la stessa, quella di trovarsi entrambe sottomesse culturalmente e politicamente ad un'altra lingua. Linguisticamente, invece, la situazione è differente nella sua essenza: lo sloveno ebbe a resistere all'influenza di una lingua straniera, il tedesco austriaco, e il friulano a quella di una lingua apparentata, della stessa famiglia. Il che rese il pericolo ben più grande, o meglio, tale stato diglossico perdura, per il friulano di fronte all'italiano, tutt'oggi. Se mai, si fa più pressante. Malgrado il risveglio, comune in Europa, delle lingue dette "minori".

4. Karel Štrekelj nel suo tutt'ora fondamentale contributo alla conoscenza degli elementi sloveni nel lessico friulano, del 1890, giudica, ad occhio e croce, che l'apporto friulano sullo sloveno sia pressoché triplo rispetto all'influenza linguistica nel senso contrario.<sup>4</sup> Questa valutazione può essere anche corrispondente alla realtà, solo che lo Štrekelj, per quanto riguarda l'influenza romanza sullo sloveno non può, ovviamente, scindere l'apporto italiano da quello veneto e friulano. Poi, più importante di un computo statistico pare un'analisi semantica: nel lessico ci interessano sempre le sfere concettuali colpite da un'influenza dal di fuori della lingua e del dialetto.

Štrekelj mette al vaglio i risultati delle ricerche anteriori che appartengono ai più alti rappresentanti della filologia romanza del suo tempo: Pirona, Gartner, Schuchardt, anche Miklošič.<sup>5</sup> Elimina dagli elenchi dei vocaboli slavi in queste opere alcuni presunti slavismi quali *plädina* che è ben friulano 'catino di terracotta'<sup>6</sup> oppure *golaina*, senza dubbio dall'it. *collana*.<sup>7</sup> Scarta come elemento lessicale non slavo anche *ciast* 'granaio', cfr. esempio nel NPIR *Sul ciast senze blave no stan suris*, anche se la provenienza dallo slov. *kašča* non è ostacolata né dal concetto né dall'immagine fonica, essendo l'etimo lontano, secondo Bezljaj, ESSJ, s.v. *kašča* l'antico altotedesco *chasto*. Lo Štrekelj accetta come slave parole quali *colaz*, *cos*, *plucia* 'polmoni', *pustot* 'terreno non coltivato, abbandonato', *scarabot* 'attributo di un oggetto di legno che abbia un suono fesso', *britula*, *mec/meg* 'oltre di pelle per metter vino o conservar farina', dallo slov. *meh*, *petizza* 'moneta di cinque grossi', dallo slov. *pet* 'cinque', *petica* 'il numero cinque', *podcova* 'ferro di cavallo' da *podkev/podkva*, *rabota* 'prestazione del lavoro senza pagamento', secondo Skok, s.v., voce protoslava, *slivavizza* 'acquavite di prugne' cfr. slov. *sliva* 'prugna', *zave/save* 'rana' dallo slov. *žaba*, *razza* 'anatra' dallo slov. *raca*, *šmetan* 'panna' dallo slov. *smetana* e alcune altre che il friulano goriziano spartisce con il triestino (ad es. *pesterina*, *mlecherza*), e quindi di dubbia autenticità, almeno come prestito diretto.

E poi, lo Štrekelj fa un elenco esaustivo di vocaboli slavi entrati nel lessico friulano e fino ad allora, per quanto era a sua conoscenza, non ancora attribuiti al fondo lessicale slavo. C'è da osservare che lo Štrekelj tiene conto dell'elenco che offre il Pirona 1871, ma poi valuta tutto il materiale che questo vocabolario contiene, scoprendovi alcuni slavismi; a volte il Pirona stesso accennava all'origine slava. E lo Štrekelj dal materiale stesso nel Pirona 1871 menziona *blate* 'melma, deposizione

<sup>4</sup> "Nach einer oberflächlichen Rechnung scheinen mir die Slovenen mehr als dreimal so viel von der Friaulern, als diese von den ersteren entlehnt zu haben", Štrekelj 1890.

<sup>5</sup> Jacopo Pirona, Vocabolario friulano (= il vecchio Pirona), Venezia 1871. Miklošič, Die slawische Elemente in Magyarischen, dove tratta, appunto, alcune voci slovene entrate nel lessico friulano, Wien 1871. Th. Gartner, Rätoromanische Grammatik, Heilbronn 1883. H. Schuchardt, Slawo-deutsches und Slawo-italienisch, Graz 1883.

<sup>6</sup> Cfr. Skok, Etimologijski rječnik, s.v. *pladanj*: "Od gr. *pláthanon* 'plateau rond pour faire le pain ou la pâtisserie' femininum prema *scodella*, furl. *pladine*, mlet. *piadena*. Stara je posuđenica iz furlan-skoga."

<sup>7</sup> Cfr. Skok, *ibid.*, s.v. *kolana*. "Od tal. *collana*, izvedenica od *collum* s pomoću *-anus*." Skok pensa che la *i* intercalata (slov., scr. e friul.) sfugge a una spiegazione soddisfacente.

delle acque', slov. *blato*; *blecc* 'toppa, rattacconamento', slov. *blek*, a sua volta dal ted. *Fleck*; *buřizze* 'randello', slov. *bet*; *cagnaz*, frl. *pojane* 'specie di falco', slov. *kanja*, *kanjec*; *cernicule* 'mirtillo', slov. (jagoda) *črnica* (per il colore, *črn* 'nero'); *cimbar* 'lazzeruolo, tricocco', slov. *cimbor* e *cibara*, a sua volta dal bavarese *Zipper*; *cimiriche* 'elleboro bianco', slov. *čemerika*; *clopadiz* 'uovo abortito, barlacchio, boglio o bogliolo perchè, scosso, guazza forte e, rotto, puzza', slov. *klopotec*.<sup>8</sup> Poi vengono *comatt* 'collare del cavallo', slov. *komat*, dal ted. *Komat*; *cragnizze* 'tela che viene dalla Carniola e non riesce mai candida', slov. *kranjica*, cfr. Bezljaj II, s.v. *Kranj*; *cræssigne*, *scræssigne* 'cassa in cui i merciajuoli girovaghi ("i kramer") collocano le merci, e che assestano con cinghie alle spalle', slov. *krošnja*; *cren* 'cren, barbaforte', slov. *hren*; *crèpe* 'teschio, cranio', slov. *črep*, *črepinja*; criche 'dissidio, gara', cfr. almeno lo slov. *vik in krik* 'grida, urla'; *crompir* 'patata', slov. *krompir* a sua volta dal ted. *Grundbirne*, bav. *Krumbeer*. NPIR non ha il lemma, ma nelle "Giunte e correzioni" cita Pirona 1871: "*Crompir* = Soldato di riserva, anziano?" Benché alquanto sorprendente, il processo metonimico pare fondato. *Crustà* 'scricchiolare', slov. *hrustati* 'mangiare una cosa croccante'.

*Çoi*, *çojat* 'ghiandaia', slov. *šoja* è stata messa in rilievo già da Schuchardt (la grafia nel NPIR è differente: *soja*, *zój*, *ciói*) e un altro nome di uccello di probabile provenienza slovena sarebbe *sdarnali* 'strillozzo'. L'elenco dello Štrekelj contiene ancora configurazioni del terreno carsico come *dolàc/dolazz* 'depressioni del terreno circolari o ellittiche... frequenti ne'monti calcari della Carnia e del Carso', slov. *dôlec*, da *dol*, *dolina* entrata, quest'ultima, come termine tecnico 'valle carsica' anche nell'italiano. *Messnar* 'sagrestano', slov. *mežnar* è a sua volta dal ted. Messner; *mèusa* 'merda', slov. *mevža* 'HOMO NEQUAM, un niente'. Bezljaj, II, s.v. *mevža* presuppone la radice ide. *mel-* 'tentennare'.

Dei cibi avrebbero nomi di provenienza slovena, oltre a *gubana*, *mule* 'sanguinaccio dolce', slov. dialett. *mulica*, *pitinizz* 'rapa arrostita', slov. *pečénica*, *pečena repa*, *strucul* 'un dolce ripieno', slov. *štrukelj* a sua volta dal bav. *Strudel*. Štrekelj elenca inoltre alcuni verbi come *muzz*, *muchi* 'zitto!', slov. *molči!*, dialett. *muči*<sup>9</sup>, *pocâ* 'cozzare, il ferire che fanno gli animali colle corna', slov. *pókati*. L'origine onomatopeica è fuori dubbio; anche NPIR conosce *poc* 'cozzo', cionondimeno, la provenienza del verbo dallo sloveno è verosimile. *Uicâ* 'cigolare' sarà dallo slov. *vikati* 'gridare' oppure da *vekati* 'piangere'. *Prosècc* in *vid prosecc* 'vite di Prosecco' è dal top. *Prosecco*; *racli* 'frasca, ramo secco per sostenere la pianta' sarà lo slov. *rakla* 'bastone' e *sclabàzz* 'spruzzo che insudicia' da riconnettere con lo slov. *klobasa* 'salsiccia' e *klobasati* 'parlare a sproposito'. Un interessante calco se-

<sup>8</sup> Sia citato, per extenso, in onore della vastità della conoscenza dello Štrekelj, nonché in onore dell'Ascoli quello che lo Štrekelj scrive: "Den Zusammenhang mit *klopot* ahnte schon Ascoli in seiner Erstlingsschrift Sull'idioma friulano e sulla sua affinità colla lingua valaca, Udine 1864, wo er p. 34 schreibt: *clopadiz* dicesi d'un vaso rotto, che ha cattivo suono; non mi pare di farlo derivare da *sclopà* crepare, ma piuttosto da *klopot* valaco che significa campana; perché quest'aggettivo dicesi particolarmente in rapporto al suono."

<sup>9</sup> Lo conosce anche il NPIR come *muci*, *muz* (interiezione) e addirittura come derivato *muzzin* 'taciturno'.

mantico è da vedere nel termine *setimìne* 'convito funebre', 'settimo giorno dalla morte, in rapporto con la funzione religiosa di suffragio', secondo il modello sloveno in *sedmina*, da *sédem* 'sette'. *Zanche* 'rinforzo di ferro o di legno' è lo slov. *zanka* 'laccio'.

5. Tra i ricercatori più vicini ai nostri tempi dobbiamo ricordare Giuseppe Marchetti il quale nella sua grammatica dedica all'apporto lessicale slavo un intero capitolo ("Voci slave"); secondo lui le voci di origine slava sarebbero un centinaio. Anche se, a giudizio del Pellegrini soprattutto, alcune sarebbero da scartare (così *plàdine*, *madrac* 'biscia', dove sarà piuttosto lo slov. *modras* prestito dal friulano, dalla forma al plurale, cfr. Pellegrini, *Noterelle*, p.140), il loro numero è sempre imponente. Senza entrare nei particolari, il Marchetti sottolinea che "naturalmente sono più numerose e usate lungo il confine etnico orientale della Regione, cioè nelle zone di contatto con la popolazione slovena (Gorizia, Cividale, Tarcento, Gemona, Canale del Ferro, Lineamenti, p. 42). Elenca parecchi vocaboli fin allora non ravvisati come slavi, e, sia detto a suo merito, distingue tra la provenienza slovena e in rari casi genericamente slava. Inoltre, un altro tratto positivo, cerca di tener a parte i prestiti recenti tramite il triestino.

6. Un prezioso contributo alla nostra conoscenza dei prestiti sloveni nel friulano si trova anche nei materiali raccolti negli atlanti linguistici, nell' AIS e nell' ASLEF.

Il primo, ovviamente, offre poco; però, Gorizia ha avuto nell'atlante un punto d'inchiesta ed ha fornito materiale anche a una dissertazione viennese.<sup>10</sup> L'apporto sloveno nell'inchiesta è minimo e pochi sono gli elementi non notati già precedentemente. Forse la *r* in *gurla* 'gola', dall'incrocio con lo sloveno *grlo*, *capús*, 'cavolo', slov. *kâpus*, *chebar* 'maggiolino', slov. *keber*, *zmarkay* 'moccio', slov. *smrkelj* e poche altre parole. Forse vi sarebbe da vedere un influsso sloveno nella forma friulana palatalizzata *flasc'a*, come prestito diretto dallo slov. *flaša*, più precisamente dal diminutivo *flaška* (con la oclusiva velare palatalizzata in friulano); l'etimo lontano è senz'altro germanico, cfr. ted. *Flasche*.

Di ben altro peso, ovviamente, è per il problema che ci occupa l'ASLEF. Il materiale offerto dalle inchieste per l'atlante linguistico friulano è anche base per alcuni importanti saggi del Pellegrini; anche questa rivista ne vanta qualcuno. Gorizia non è stata scelta come punto d'inchiesta per l'ASLEF, però, vi è stato inglobato il materiale dell'inchiesta di Ugo Pellis per l'ALI, Atlante linguistico italiano, non pubblicato e consultabile solo direttamente dalle schede; bisogna purtroppo dire che il materiale raccolto da Pellis non è molto ricco.

<sup>10</sup> Andrija Ilić, *Die friaulische Mundart von Görz (auf Grund der Materialien des AIS)*. Inaugural-Dissertation Wien, 1944.

L'apporto lessicale sloveno riguarda soprattutto la zona di contatto o etnicamente mista; citiamo, tralasciando la maggior parte dei vocaboli già menzionati, solo alcuni dei campi semantici che più interessano:

a) il mondo delle piante: *cernicule* 'mirtillo', slov. *črnica* 'fragola nera'; *gabra* 'frassino', slov. *gaber*; *rubida* 'spinaia', slov. *robida*, dove bisogna vedere un'altra volta un prestito davvero restituito, un 'cavallo di ritorno', giacché, se per il friulano l'origine immediata è senza dubbio il vocabolo sloveno, l'etimo lontano è certo il lat. RUBETUM; cfr. Skok, III, s.v. *rubida*;

b) il mondo degli animali: *cagna, cagnas*; *cocòsse* 'gallina', slov. *kokoš*; *govet* 'vitello ingrassato', slov. *goved* 'bovino genericamente';

c) l'agricoltura: *cose* (con la *s* sonora), 'specie di cavaletto', slov. *koza* 'capra'; *pricina* 'cassetta che si appende di traverso sotto il carro agricolo', slov. *prečina, prečnica* 'traversa' e, inoltre, tessuti come *suchigna*, alcuni cibi come *repa*, corrispondente al frl. *brovade*, che è lo slov. *repa* 'rapa', alcuni umili mestieri, come il già menzionato *mesnar*, oppure come *perisa* 'lavandaia', slov. *perica*.<sup>11</sup>

7. Il quadro sarebbe davvero incompleto se si sorvolasse su toponimi di origine slovena, sia per l'importanza storica delle località che per la vetustà delle testimonianze scritte, a cominciare dal nome del capoluogo che appare per la prima volta in un documento dell'anno 1001 come *Gorza*, poco più tardi come *Goriza, Guriza*. Basti rinviare al *Dizionario toponomastico del Friuli-Venezia Giulia* di Giovanni Frau (e ad altri studi sull'argomento dello stesso studioso) e alla recensione di quest'opera dello Hamp in questo volume. Toponimi sloveni sono importanti per vari aspetti: alcuni dimostrano l'esistenza di possedimenti slavi, quando gli slavi furono chiamati a ripopolare la *vastata Ungarorum* e rievocano magari tempi guerreschi come *Gradisca, Gradiscutta, Gradischiutta*, slov. *gradišče* 'fortezza modesta', termine noto dai tempi degli assalti dei turchi, *Belgrado*, slov. *bel* 'bianco' e *grad* 'castello'; oppure anche la situazione geografica come *Sovodnje/Savogna* 'confluenza di due rii', slov. *voda* 'acqua', *so-* 'con, assieme'. Così appaiono nomi comuni sloveni come *gorica* 'vigna, vigneto', *ravan, poljana* 'piana', *brdo* 'colle' e molti altri in parecchi toponimi, anche come derivati. Da questo grande numero, peraltro già trattato da competenti specialisti di toponomastica, vorremmo citare solo due: *Percotto*, frl. *perkût*, slov. *prehod* 'traghetto' (con metatesi), per aver dato il nome del casato alla grande scrittrice friulana dell'Ottocento, e *Lonca*, frl. *lonke*. Questo è, infatti, prezioso per la conoscenza dello sviluppo fonetico nello sloveno stesso: proviene senz'altro dallo sloveno *loka* 'prato paludoso', e mostra, come toponimo friulano,

<sup>11</sup> Un piccolo, ma interessante caso ci è offerto da un antico nome, non più usato, di una via di Udine che riporta G. B. Della Porta, *Toponomastica storica della città e del comune di Udine*, Udine 1928: "Androne dal Crepucin". Il Della Porta lo giudica proveniente dallo slov. *krpucnik* 'ciabattino' e cita anche testimonianze antiche, ad es. quella del 1426 *Mag. Nicolaus vassellarius dictus crapuzinus de Nimis habitans in burgo Glemona* o quella del 1441 *M. Zuan vasselar dictus Cripizin*.

la vocale nasale conservata, più che prestito è dunque un relitto di una fase linguistica slovena molto antica.<sup>12</sup>

8. L'apporto linguistico friulano, e più ampiamente romanzo in sloveno è stato studiato da parecchi linguisti, grazie anche all'interesse che destano gli antichi prestiti friulani in sloveno per la fonetica friulana. L'apporto sloveno nel friulano, invece è stato studiato quasi esclusivamente nel settore lessicale. Non possiamo procedere diversamente neanche qui. Si vuole, solo per la parte orientale del Friuli, vale a dire per il goriziano, analizzando alcuni testi contemporanei, vedere se il patrimonio linguistico sloveno, non esclusivamente sotto l'aspetto lessicale, è presente, e in che misura. Bisogna tener conto, certo, della situazione sociolinguistica: lo sloveno è, per il friulano, adstrato, e le due lingue hanno in comune una lotta esasperata contro la lingua diglossicamente superiore, l'italiano. Perciò non c'è da meravigliarsi se nella prosa artistica d'influssi sloveni non ce ne sono molti. Nella poesia contemporanea friulana è piuttosto eccezionale trovare un elemento straniero; ma, siccome la poesia da tempo non è più tanto aulica, si legge nel poeta Franco de Gironcoli *In t'un crep dal mûr une furmie striscine un chèbar muart* 'In una crepa del muro una formica trascina una blatta morta', Belardi-Faggin 1987, p. 136.

La prosa contemporanea ci interessa di più. Cercheremo di stabilire l'apporto sloveno in due scrittori di ineguale valore artistico, e di due periodi di tempo diversi; il primo, Cossâr, con le sue *Storiutis gurizzanis* sembra riflettere abbastanza fedelmente il goriziano parlato tra le due guerre, nella misura, certo, in cui lo scritto può rendere l'immagine del parlato, e il secondo, Macor, nato del 1925, a Viarsa, scrittore autentico, nei suoi *Tredis contis tal fevelâ dal Gurizan* raccolti in *I vôi dal petarôs* mostra un friulano con chiare caratteristiche del suo paese adottivo, Luzzinîs/Ločnik.

9. *I vôi dal petarôs* di Celso Macor scoprono l'ambiente friulano anche per i parecchi tedeschismi dei quali alcuni possono essere frutto di una mediazione slovena, ma per lo più sono la reminiscenza degli anni passati sotto l'Austria: appaiono nei ricordi che rievocano vecchi tempi come *tauglich* 'atto per il servizio militare', *befêl* 'comando', *ghefraiter* 'caporale', *ghevéc!* 'va via!', *ghevér* 'arma' e pochi altri, e cooperano a creare una certa atmosfera militare, della Grande guerra. *Li' sins dal treno* 'le rotaie' devono essere anteriori: la costruzione della linea ferroviaria Vienna—Trieste aveva apportato molte novità, anche linguistiche.

L'apporto lessicale sloveno è più importante; non è limitato, soprattutto, a un solo campo semantico. Troviamo infatti vocaboli di origine slovena per designare frutta e piante, come *gabra* 'carpine', slov. *gaber*, *Un terazzâl cun t'una gabra tal miez*, p. 22; *ciespa/sespa* 'susina', slov. *česplja*, *Tu tiravis di fionda distacant la sespa dal ramaz senza falâ mai*, p. 11; *rubida*, slov. *robida*, *I rôi e i ciastinârs a'si discrotavin pal unviâr*. La *rubida* 'a imberdeava dut', p. 31; *I chiavei spinôz tanche la*

<sup>12</sup> V. Pellegrini, *Noterelle linguistiche*, p. 137 (con ampie informazioni) e anche Frau, *Repertorio toponomastico*, p. 1069.

rubida, *la bocia granda pleada par ju*, p. 90. Poi, per i nomi degli oggetti di cultura materiale, come in già detto *cos sul music e britula*, e in *pis'ciauca* 'palo lungo con l'uncino' (così spiegato dall'autore stesso nel Glossarietto), slov. *piščavka* 'piffero, fischietto', *Ronzeòn, sea a motôr, forciat* ('roncola, sega a motore, forca'), *pis'ciauca: ogni dopomisdi Tunin si presentava su la puarta dal bosc*, p. 31.

Un altro campo concettuale lo formano i nomi di alcuni animali domestici come razza 'anatra', slov. *raca*<sup>13</sup>. *Un curtîf plen di razzis, di ocis e di gialinis*, p. 95; *Al fossal 'l era anciamò li, ma no erin plui razzis a slapagnâ*, p. 19. Inoltre, non solo animali domestici; così troviamo *gus'ciar* 'lucertola', slov. *kuščar*, *Ogni ocasion 'a era buna par 'zujâ: un madrac, un gus'ciar vert, un scojatul*, p. 31.

Una delle espressioni è tipica dell'ambiente ed è *grobje* 'cumulo di macerie e cespugli e sassi' dallo slov. *groblje: Tal platât daûr da grobia*, p. 80; *Di là da grobia*, p. 82; *Di là da grobiis*, p. 86. E' bene ricordare anche il toponimo *Grobbia/Grobje*.

Altre espressioni di sicura provenienza slovena sono anche *glava* 'testa', slov. *glava: Altri distin ledrôs, Menat. Indaûr cu la glava 'l era 'za di pizzul*, p. 91; *muzzin* 'taciturno' (spiegato dall'autore), cfr. nota 9; *uicâ, uicada* 'strillare, strilli': *Soflant a duta fuarza, quatri uicadis si vevin liberât*, p. 87. Il termine è stato notato già dallo Štrekelj e dal NPIR.<sup>14</sup>

10. Ci è parso utile raccostare all'osservazione della lingua di Macor quella che si trova nelle *Storiutis gurizzanis* di Ranieri Mario Cossar. L'ambiente in cui sono poste queste storie è decisamente il Goriziano, ancora di più che non nel Macor, confermato, oltre che nel contenuto, anche nella situazione geografica; appaiono nei racconti *Gurizza, Pudigora, Gargâr, Luzinis, Liach, Sesana*. Il Cossar si serve di alcuni vocaboli sloveni, ma non in misura sensibilmente maggiore del Macor, eppure tra i due testi c'è mezzo secolo. Però, qualche espressione di origine slovena è particolarmente interessante, a cominciare da *smola* 'resina di larice, di abete' che nella forma usata dal Cossar conosce il dittongo, estraneo allo sloveno, e che trova paralleli nel friulano, cfr. *fuee* dal lat. FOLIA, *fuesse* dal lat. FOSSA.<sup>15</sup> Se lo sviluppo parallelo regge, si potrebbe pensare a una completa identificazione del vocabolo al sistema fonologico friulano, a un prestito antico: *curios cumi che jara par savé ze che so fradi varès mitùt dentri, veva onzut il font dal sac cu la smuela*, p. 47; *veva ciatât, intacât su la smuela, un biel zichìn*, p. 48.

<sup>13</sup> In sostanza d'accordo con la spiegazione Pellegrini, *Noterelle linguistiche*, p. 147, concetto "anatra femmina", benché ammettendo altre interpretazioni possibili. Se lo Skok, III, s.v. *raca*<sup>2</sup>, come etimo base suppone lat. RATIS 'zattera, barca' e il derivato RATIA, avrà probabilmente ragione. Ciò nondimeno, il vocabolo sloveno sarà l'origine immediata per quello friulano; come lo sarà, del resto, il verbo slov. *racati* 'camminare come anatra, rancheggiare, ondeggiare' citato da Marchetti, p. 43, per il fri. *razzâ*.

<sup>14</sup> Istruttiva la citazione nel NPIR per "*Uicador* = Colui che nelle compagnie rustiche emette le *uicadis* (*scruladis*) di gioia (Cossar)". Il sostantivo *Uic* è dunque produttivo.

<sup>15</sup> Cfr. FRAU, *Dialetti del Friuli*, p. 32.

Al lessico quotidiano appartiene il prestito dallo sloveno *repa* che serve a spiegare *sbrovada*, tipico piatto friulano: *Ta plädina jara o lat, o sèlino, o verzò o la sbrovada (repa), che la famea mangiava cu la polenta*, p. 76. E a quello di un tempo già passato da molto *rabota*<sup>16</sup>: *parzè nissun uareva fa in ordin lis rabotis, che jara obleat di fälis*, p. 61. Lo sloveno *krak* 'zampa posteriore della rana, gamba (pegg.)' appare nell'uso metaforico *distirare i cracs* 'crepare'<sup>17</sup>: *Finalmentri il mago no veva podùt resisti e veva distirat i cracs*, p. 66.

Troviamo nel Cossàr, inoltre, *cossa* 'gerla', *Una bruta fèmina, cun t'una cossa su la schiena; ruta* 'fazzoletto da testa', *Sul cial veva un fazzolèt blanc dut recamàt a man, che lu clamavin "ruta"*, p. 78. Bisogna, poi aggiungere che nella formazione di parole, nei derivati appare il suffisso *-izza*, diminutivo, di chiaro stampo sloveno: *I musicànz tacavin suná la majolsizza, l'antiga marcia dai nuviz gurizzàns*, p. 80. Da notare che in questa accezione il termine non è noto allo sloveno letterario, giacché *majol(i)čica* è sempre il diminutivo di *majolika/majolka*; il significato di 'brano di musica popolare' pare essere davvero una particolarità lessicale del Goriziano, sloveno e friulano.<sup>18</sup> Lo stesso morfema, *-ica*, rispet. *-izza* appare anche in qualche toponimo: *Il Valón par lá a Triest e la Magnizza*, p. 50, il che sarà lo slov. *Majnica* da *gmajna* 'terra incolta per pascolo'.

Gli elementi lessicali di provenienza slovena nel Cossàr sono relativamente pochi, ma di tale importanza che giustificano in pieno il giudizio del Pellegrini sulla valutazione dell'apporto sloveno.<sup>19</sup> Quasi quasi conviene citare l'inizio di una delle storie che il Cossàr scrive e una istruttiva nota dove è detto tutto il necessario salvo sulla provenienza slovena. Certo, le interessanti *Storiutis gurizzanis* sono state pubblicate nell'anno 1930-VIII... La storia incomincia così: — In t'un cias'cel dal Friul vivevin per antic i conz dai Coss...

— Il cognon Coss e duc' i soi derivàz, cumi par esempi Cossàr, Còssio, Cossùt ecc., son di antighissima orizin furlana e provegnin dal non di un mistier. Al om che fas i cos, gi disin "cos-sar", p. 29.

11. Che si tratti davvero di *relitti* ci pare confermato anche da alcuni usi sintattici, inspiegabili dal friulano e imputabili al sistema sintattico sloveno. Sono pochi,

<sup>16</sup> Il Nuovo Pirona spiega: "*Rabote* t. stor. (Gorizia). Opera pubblica prestata gratuitamente al Comune o al signore territoriale" e cita proprio il passo del Cossàr.

<sup>17</sup> NPIR non conosce il termine in questa accezione, ha però l'agg. *cracul*, 'di persona corta e grossa'; lo stesso termine appare anche nel Macor per 'basso, tarchiato'. È noto però *crac* al triestino, cfr. Doria 1987, s.v., *distirar i crachi* 'andar a dormire', *tirar i crachi* 'tirar le cuoia'.

<sup>18</sup> Non registrano tale significato, né Slovar slovenskega knjižnega jezika (Vocabolario della lingua slovena letteraria), II, Ljubljana, 1975, s.v. *majoličica*, né Bezljaj, nel suo dizionario etimologico.

<sup>19</sup> "Non è peraltro agevole poter distinguere in ogni caso i vari tipi di prestito nelle parlate friulane qualora godano di una discreta circolazione ed ampiezza di diffusione; sono verosimilmente *relitti* quelli facilmente individuabili in zone friulane di confine (ad. es. nel Goriziano), ove la popolazione ha conservato più a lungo il bilinguismo, mentre il giudizio rimane assai più incerto rispetto alle mutazioni di modesta area di diffusione disseminate in paesi piuttosto lontani dalla *Benečija*", *Noterelle linguistiche*, p. 131.



ma significativi, perché appaiono all'insaputa dell'utente, mentre un elemento lessicale può essere un mezzo stilistico, vale a dire voluto.

Il Cossar scopre la sua slovenità in un piccolo dettaglio sintattico, nell'uso del pronome relativo *che*; il pronome relativo *ki* ha, nello sloveno, una regolare declinazione (*ki, ki ga, ki mu, ki ga*, ecc.) e l'uso nel Cossar appare bene un calco sintattico dallo sloveno<sup>20</sup>. Accanto al passo dalla pag. 78 possiamo citare ancora: *Co Samuel jara passàt dongia la Groina, si veva incuntràt cun t'un sensàl che lu clamavin Drea puintàr*, p. 40; *sintàt poc lontàn di lui, jara un om forèst, za stagionàt, che nissun lu cognosseva*, p. 67; *Lêt ju dongia che flum che lu clamin Lisunz*, p. 71 *Jacún da li seaduris (Zigón), che stava ta cort dal Macacec, e che la int lu tigniva par un miez strion*, p. 22.

Qualche altro fenomeno sintattico è stato notato dal Vignoli nel suo lavoro del 1917 che è, forse senza che l'autore se ne fosse reso conto, probabilmente una prima descrizione del friulano di Gorizia. Almeno due dei fenomeni che per l'orecchio di un italiano destavano legittime perplessità potrebbero essere considerati calchi semantici sul modello sloveno.

L'uno è la ripetizione della negazione anche laddove le lingue romanze, e così il friulano come l'italiano, si accontentano di un solo elemento di negazione, del tipo 'nessuno viene'. Il Vignoli cita, invece: *Il puar a la so fija nuja no pol dona* e commenta in italiano 'il povero... nulla può donare'; *jo nancia no ti viodi 'io neppure ti vedo'*, mai *pluj jo no ti moli 'mai più ti lascio andare'*. In tutti questi passi sentiamo nel subconscio la struttura slovena, ad es. per il primo ... *ničesar ne more dati*.<sup>21</sup>

L'altro fenomeno dove crediamo vedere il calco sintattico secondo la struttura slovena è più importante. Si tratta della non-osservanza delle regole, facenti parte della *consecutio temporum* alla latina: a un paradigma per il passato, corrisponde un paradigma del passato anche in una subordinata oggettiva. Sarà stato il rigido spirito giuridico dei romani a ispirare tale scelta, logica, giacché le due azioni sono poste nel passato. Le lingue slave vedono invece la situazione piuttosto come coordinata, come una specie di discorso diretto. Tale maniera di costruire il periodo (all'infuori dei casi speciali, come ad es. un'azione extratemporale) è dunque da ascrivere all'influsso slavo, nel nostro caso sloveno, o almeno tale interpretazione, benché gli esempi siano pochi, non va scartata neanche per le interferenze sloveno-friulane. Il Vignoli cita *Ordinava che i uarfins assistin a una messa* e commenta 'ordinava che gli orfani assistessero' e nel Macor si trova un solo passo convincente: *To pari, jo lu sai, nol veva palanchis par mandati indevant e 'l spietava che tu imparis 'ciamò alc*, p. 11. 'non aveva soldi ... e aspettava che tu imparassi da té ...'

<sup>20</sup> E' un errore tipico degli sloveni quando scriviamo in italiano. Cfr. F. Ferluga-Petronio, Problemi di interferenza linguistica: su un errore di sintassi slovena degli studenti sloveni bilingui, *Linguistica* 22, pp. 171—189.

<sup>21</sup> Ho avuto l'occasione di notare lo stesso calco, ma nel senso contrario in *Linguistica* 26, p. 66: *nobeden rad posluša* che è un calco sintattico sull'italiano *a nessuno piace sentire*, mentre lo sloveno richiede la ripetizione dell'elemento di negazione 'nobeden ne posluša rad'.

Un quarto fenomeno sintattico, di minor importanza, però, sarebbe l'impiego del pronome personale riflessivo *se* per tutte le persone, tranne la prima del singolare. Il fenomeno è stato rilevato da Ilić per i materiali dell' AIS (dove si trova il paradigma completo), e la conferma ci è offerta anche nei testi, così ad es. ... *Dígi a to missèr pari di vignì, domènia vot, cà 'l nodar /.../ che si cumbinarìn*, Cossar, p. 77.

\* \* \*

L'esame di alcune fonti friulane mostra una certa influenza dello sloveno. Nella lingua parlata, come risulta dalle inchieste per l'ASLEF, soprattutto, queste influenze sono più forti, nella lingua scritta contemporanea, o relativamente contemporanea, esse appaiono in minor numero. Però, i prestiti lessicali abbracciano parecchie manifestazioni della vita di ogni giorno, vari campi semantici. Di peso particolare, poi, sono calchi sintattici che testimoniano della simbiosi delle due etnie, se non addirittura del sostrato sloveno rimasto solo in pochi relitti. Che la stragrande maggioranza degli elementi sloveni appartenga al lessico, non è sorprendente e come testimonianza possiamo aggiungere ancora un succoso racconto, pubblicato da Frau, I dialetti del Friuli, p. 231:

me pari fevelava kun lor, par sklaf o par furlan, e l kombenava i afars a vóli... me pari... kualke volta mi dava un pok di pan un kifel o kualki kolas, k al veva komprat k al pek... kusi pódì dí dí vé visitat duti li ča/is di klomperk, di ve viart duti li klukis, da li puartis, da li o/mísis, e da li ostariis, dulá ke si beveva buna rabuela e si mangáva /lépis di parsút e di salamp, ta-ádis kul fáuč...

## BIBLIOGRAFIA

Macor, Celso. I vôi dal petarôs, Udin 1986

Cossar, Ranieri Mario. Storiutis gurizzanis, Udin 1930.

Bellardi, W. Faggin, G. La poesia friulana del Novecento, Roma 1987.

\*

Pirona, Jacopo. Vocabolario friulano, Venezia 1971.

Pirona, G. A.; Carletti, E.; Corgnali, G. B. Il nuovo Pirona. Vocabolario friulano, (NPIR), Udine 1935.

Bezljaj, F. Etimološki slovar slovenskega jezika (ESSJ), I—II, (fino alla lettera o), Ljubljana 1976 e 1982.

Skok, P. Etimologijski rječnik hrvatskoga ili srpskoga jezika, (ERHSJ), I—IV, Zagreb 1971—197.

Doria, M. Grande dizionario del dialetto triestino. Storico — etimologico — fraseologico, Trieste 1987.

\*

AIS — Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz, I—VIII, Zofingen 1928—1940.

ALI — Atlante Linguistico Italiano, Udine-Torino, (materiali inediti).

ASLEF — Atlante Storico-Linguistico-Etnografico Friulano, I—VI, Padova-Udine, 1972—1986.

\*

Štrekelj, K. Zur Kenntniss der slavischen Elemente im friaulischen Wortschatze, Archiv für Slavische Philologie, XII, Wien 1890.

Vignoli, C. Il parlare di Gorizia e l'italiano, Bologna 1917.

Marchetti, G. Lineamenti di grammatica friulana, Udine 1952.

Francescato, G. Dialettologia friulana, Udine 1966.

Pellegrini, G. B. Noterelle linguistiche slavo-friulane, "Annali dell'Istituto universitario orientale", Sezione slava, XVIII, Napoli, 1975.

Id., Contatti linguistici slavo-friulani, in "Saggi sul ladino dolomitico e sul friulano", Bari 1972.

Frau, G. I dialetti del Friuli, Udine 1984.

Id., Castelli e toponimi in "Miotti, Castelli del Friuli, vol. VI".

Id., Repertorio toponomastico, "Enciclopedia del Friuli-Venezia Giulia", III/2.

#### Povzetek

#### JEZIKOVNI PRISPEVEK SLOVENŠČINE K FURLANŠČINI V GORICI

Avtor obravnava slovenske jezikovne prvine v furlanskem jeziku. Vprašanje ni novo: zanimalo je že tako slovenske jezikoslovce (Miklošič, Štrekelj, Koštiál), kot furlanske in italijanske (Vignoli, Marchetti, Francescato, Pellegrini, Frau), pa tudi avstrijske (Gartner, Schuchardt). Dokaj dobro so obdelane in poznane leksikalne prvine; pri teh so važna pomenska polja: slovenske izposojenke je mogoče najti pri izrazih za poklice, za rastline in živali, hrano, domača opravila, orodje, okolje. Avtor pa skuša dognati, ali je iz slovenščine kaj skladdenjskih vplivov, in ugotavlja, da dajo sklepati na verjetni slovenski izvor nero-manska sosedica časov, ponavljanje nikalnega elementa, uporaba sklonskih oblik oziralnega zaimka, morda tudi raba povratno-osebnega zaimka.

## SINTASSI, SEMANTICA, PRAGMATICA IN ALCUNI INTERESSANTI CASI DI AMBIGUITÀ NEI TESTI ISTROROMANZI MODERNI

1. Nell'ambito del nostro progetto di studio sintattico, semantico e pragmalinguistico dei testi istroromanzi moderni (precipuaente rovignesi, pubblicati nell'antologia *Istria Nobilissima*) sono stati raccolti parecchi casi di ambiguità, cioè di frasi che ammettono due, tre o persino più di tre letture o interpretazioni. Mentre in certi nostri studi precedenti (Tekavčić 1982, 1987a, 1987b, 1987c) questi esempi sono stati per lo più soltanto citati o accompagnati tutt' al più da brevi commenti principalmente linguistici, nelle pagine che seguono intendiamo riprendere gli esempi concentrando la nostra attenzione da un lato sui fattori che generano l'ambiguità, dall'altro sui mezzi di disambiguazione. È appena necessario ricordare che l'ambiguità di una frase può esistere soltanto a livello puramente descrittivo, fuori contesto e/o situazione (per così dire, *in vitro*), mentre sparisce non appena la frase si inserisce nel contesto e/o nella situazione, diventando così un *enunciato*. Ciò vale naturalmente soprattutto per la lingua parlata ma anche, seppure in minore misura, per i testi. Perciò nel presente contributo aggiungiamo ad ogni esempio un breve quadro della situazione, sicché il lato pragmalinguistico e textlinguistico viene a trovarsi al primo piano. Il riassunto cerca di sistemare i tipi di frasi, i fattori di ambiguità e i mezzi per disambiguare.

### 2. Analisi degli esempi<sup>1</sup>

- 1) *i nun siemo culpa nui, sa la dafoûnta la uò vusioû cusei.* (VI, 67) 'non abbiamo colpa noi se la defunta ha voluto così.'

Situazione: la Sora Batalita, un personaggio originale della vecchia Rovigno di tanti anni fa, ha formulato nel suo testamento il desiderio che per lei, invece della solita cerimonia funebre, si facesse una veglia allegra e un funerale con canti e balli. Le due sorelle, eredi di Batalita, si trovano in una situazione quanto mai imbarazzante: se ubbidiscono all'ultima volontà della defunta, a Rovigno ci sarà uno scandalo inaudito; se non ubbidiscono, perdono l'eredità. Una delle due sorelle pensa con paura alla reazione dei Rovignesi, l'altra risponde allora la frase citata.

Come in tutti gli esempi, è la situazione che ci permette di stabilire la lettura esatta. Dal punto di vista unicamente formale, cioè, l'esempio num. 1 contiene un periodo ipotetico sicché a prima vista l'esempio si potrebbe parafrasare così: 'Non

<sup>1</sup> Gli esempi rispettano la grafia e le nostre correzioni si trovano fra parentesi quadre. Le cifre romane indicano il volume di *Istria Nobilissima*, quelle arabe la pagina.

abbiamo colpa noi se Batalita ha voluto così' ossia, con l'inversione dell'asseveramento<sup>2</sup> (o modalità): 'Abbiamo colpa noi se Batalita non ha voluto così'. Condensato in formule: *non A se B = A se non B*. In altri termini, la realizzazione dell'apodosi dipende dalla non-realizzazione della protasi e viceversa. Fin qui la descrizione puramente linguistica. La situazione ci mostra tuttavia che la prima lettura è insostenibile: l'ultima volontà di Batalita è un fatto, non soggetto più ad alcuna eventualità. Di conseguenza, la frase formalmente ipotetica in realtà è una frase dichiarativa (oggettiva o soggettiva a seconda della diatesi del verbo della matrice). La lettura esatta sarebbe dunque: 'Non abbiamo colpa noi del fatto che la defunta abbia voluto così'.

- 2) *Tiremo a burdo la vela sa no i s'inpinemo*. (VII, 222) 'Tiriamo a bordo la vela, se no ci riempiamo' [sc. di acqua]

Situazione: due fratelli, usciti a pescare, si trovano in pericolo di vita durante un forte temporale.

Anche qui abbiamo un periodo formalmente ipotetico, che in realtà è di un altro tipo e anche qui l'interpretazione ipotetica è esclusa dalla situazione, perché l'azione espressa nella apodosi non dipende da quella della protasi. La situazione si oppone a parafrasare l'esempio in forma di un periodo ipotetico effettivo ('Tiriamo a bordo la vela se non ci riempiamo di acqua' = 'Non tiriamo a bordo la vela se ci riempiamo di acqua'). Le parole *sa no* non sono scomponibili in *sa*, congiunzione ipotetica ('se') e *no*, negazione congiunta ('non'), ma costituiscono il sostituito profrastico corrispondente all'italiano *se no* (o anche *senno*), che riassume in sé un'intera frase ipotetica ed equivale a 'altrimenti', 'in caso contrario', 'se non si esegue ciò che si dice nella frase precedente'.<sup>3</sup> Interpretato così, l'esempio num. 2 è perfettamente logico: 'Tiriamo a bordo la vela, se no (= altrimenti, se non lo facciamo) ci riempiamo di acqua'.

Un importante fattore di ambiguità è in quest'esempio l'omofonia di 'se non' e 'se no' in rovignese: ambedue le sequenze suonano *sa no* (var.: *sa nuò*), perché non c'è differenza formale sicura tra la negazione congiunta e la negazione autonoma (sostituente di frase). Un fattore di ambiguità secondario è l'assenza della virgola, che trascrive la pausa.

- 3) *Capèiso, par teio zì el suoldo caval...* (X, 142) 'Capisco, per te è il soldo che vale...'

Situazione: una donna critica un'altra, che vuole dare la figlia in matrimonio ad un vecchio ricco, mentre le giovane è innamorata di un altro.

<sup>2</sup> Per questo termine v. Weinrich 1966, specialm. pp. 11—12.

<sup>3</sup> Per il concetto e il termine v. Gruppo di Padova 1979, pp. 339—340.

La parola *caval* è un evidente errore di stampa (come ce ne sono tantissimi nei nostri testi<sup>4</sup>), per *ca val* o anche *c'a val*<sup>5</sup> 'che vale'. L'esempio ammette due letture, entrambe ugualmente accettabili fuori situazione:

a) 'per te è il soldo [= il denaro] quello che vale'; l'enfasi è su 'soldo' e la frase è una frase scissa (si mette in risalto che per questa donna ciò che conta nella vita è il denaro e niente altro);

b) 'per te è [questo] il soldo che vale'; l'enfasi è su 'vale' oppure su 'questo' (se viene aggiunto) e la frase è una relativa restrittiva (si dice che per questa donna quello che vale è quel tale soldo e non un altro).<sup>6</sup>

L'ambiguità è dovuta qui alla struttura stessa della frase, e soltanto la situazione può imporre l'interpretazione esatta, che è beninteso la prima. Cfr. in seguito l'esempio num. 6.

4) *veïn quà ch'i ta dazboûdo oûn guoto da veïn*. (X, 152) 'vieni qui che/ché ti verso/versi [sc. io] un bicchiere di vino.'

Situazione: un uomo si è arrabbiato e ha litigato con una donna; un'altra donna cerca di calmarlo offrendogli un po' di vino.

Nel nostro quarto esempio le letture possibili sono tre, dovute a due fatti di ordine diverso: l'ambiguità della forma verbale *dazboûdo* e l'ambiguità della frase incastrata introdotta da *ch'* (= *ca*). Il rovignese neutralizza l'opposizione modale (indicativo ~ congiuntivo) nella 1 persona del presente, essendo *-o* la desinenza per ambedue i modi; di conseguenza, *dazboûdo* (di *dazbudà*, veneto *desvodar* 'vuotare' cioè 'versare da bere, mescolare') vale tanto 'verso' quanto '(io) versi'. Quanto alla frase, la sua interpretazione dipende in parte da quella della forma *dazboûdo*: se questa viene intesa come congiuntivo, la frase incastrata è finale; se *dazboûdo* è indicativo, la frase introdotta da *ca* può essere letta come causale performativa<sup>7</sup> (che

<sup>4</sup> Si veda Tekavčić 1983, specialm. pp. 142—144, §§ 13.2—13.7.

<sup>5</sup> Poiché in istroromanzo il clitico *a* (soggetto dei verbi unipersonali o annunciatore del soggetto invertito) può apparire anche dopo 'che' (relativo o congiunzione), la sequenza *ca* nei testi va staccata in *c'a* in diversi casi (cfr. Tekavčić 1983, § 13.5).

<sup>6</sup> Per completare menzioniamo anche una terza lettura possibile, in cui 'per te' non sarebbe complemento di opinione o punto di vista ('per te' = 'dal tuo punto di vista' ecc.) ma complemento di termine ('per te' = 'destinato a te'). Quest'interpretazione è esclusa dalla situazione.

<sup>7</sup> Adoperiamo il termine *performativo* nell'accezione che ha nella semantica generativa contemporanea in Italia, ad es.: «il performativo ci dice quale tipo di atto linguistico il parlante ha voluto compiere usando una certa frase» (Parisi — Antinucci 1977, p. 154). Secondo i due autori il performativo è «la configurazione semantica che specifica il tipo di intenzione comunicativa del parlante» (*op. cit.*, p. 272). All'interno del performativo intendiamo la *frase performativa* nel senso di quanto si legge in Conte 1972, p. 164: «La frase performativa è una frase astratta sovrastante che non ha una realizzazione lessicale nella struttura superficiale, ma che determina gran parte della struttura superficiale delle frasi concrete d'una lingua». Le frasi dipendenti performative sono per noi quelle frasi che sono incastrate non nella matrice superficiale ma in quella sottostante, performativa. Cfr. per ciò Tekavčić 1987a.

giustifica l'imperativo) oppure come un esempio di quella che altrove abbiamo denominato frase pseudosubordinata (Tekavčić 1987a, § 2.5): una frase cioè formalmente subordinata (incastrata), in realtà coordinata alla matrice ed esprimente una successione cronologica o tutt'al più una concatenazione logica. Le tre interpretazioni si lasciano parafrasare come segue:

- a) 'Vieni qui affinché io ti versi un bicchiere di vino.'
- b) 'Vieni qui ché [= perché] ti verso un bicchiere di vino.'
- c) 'Vieni qui, e ti verso un bicchiere di vino.'

L'esempio è molto simile a quello citato al num. 32 in Tekavčić 1987a (*ven quà ca ti bivariè oun bicier [...] da quil bon*, VII, 189). Comunque, nel nostro esempio num. 4 le tre letture sono ugualmente accettabili, e nemmeno la situazione ci aiuta. Soltanto la frequenza relativamente alta delle frasi pseudosubordinate nel corpus rovignese può parlare in favore della terza interpretazione.

- 5) *i nûn zarì nuò l'infierno si [= s'i] fì la stufita [= strufita]. (X, 157) 'non andrete no all'inferno se fate la strofetta.'*<sup>8</sup>

Situazione: ad una festa assiste fra altri invitati anche un prete; tutti cantano a turno, soltanto il prete si scusa dicendo che l'abito non gli permette di cantare, dopodiché una donna gli dice la frase citata.

È il terzo caso di periodo ipotetico nella nostra scelta di esempi, ma questa volta il periodo non è ipotetico solo formalmente: il primo dei due fatti (andare all'inferno) è effettivamente condizionato dal secondo (cantare una strofetta). Che ci siano ciò nonostante due letture è dovuto alla diversa incidenza (*scope*) della negazione.

a) Se la negazione nega l'intero periodo, cioè la concatenazione dei due fatti, si ha la prima interpretazione, parafrasabile così: 'non è vero che per aver cantato una strofetta andrete all'inferno'. Oppure così:

(non (andare all'inferno se cantare una strofetta)).

b) Se la negazione viene intesa come limitata alla sola apodosi (il fatto condizionato), la concatenazione dei due fatti rimane valida e si ha l'asseveramento complementare come negli esempi num. 1 e 2. La parafrasi sarebbe 'non andrete all'inferno se cantate la strofetta' = 'andrete all'inferno se non cantate la strofetta'. Cioè:

(non andare all'inferno) (se cantare la strofetta).

Sebbene lo scopo principale, quello di indurre il prete a cantare, sia raggiunto in entrambi i casi, è ovvio che la prima lettura è quella da preferirsi. Il periodo ipotetico equivale in sostanza ad un periodo causale.

<sup>8</sup> L'omissione della preposizione *a* è frequente nei testi roviginesi di Giusto Curto (il più noto degli scrittori roviginesi odierni) ed è una caratteristica della sua lingua.

- 6) *Siur'Anzula [...] a zì el fante ca la vol.* (XII, 244) 'Signora Angela [...] è/c'è il fante che la vuole.'

Situazione: qualcuno avverte la signora Angela che il fattorino della posta batte alla porta e vuole parlarle.

In quest'ultimo esempio della prima parte della nostra scelta le interpretazioni che possiamo stabilire sono in numero assai elevato, non meno di cinque. Esse dipendono dal significato della forma verbale *a zi* e dalla lettura della frase introdotta da *ca*.

a) Se la forma verbale *a zi* equivale a 'è' e la frase è una relativa restrittiva, si ha la parafrasi 'è [sc. colui che batte alla porta] il fante che la vuole [e non un altro]'.

b) Se con lo stesso significato di *a zi*, la relativa viene letta come esplicativa, si ha quest'altra parafrasi: '[chi batte alla porta] è il fante, e questo fante la vuole'.

c) Sempre dando a *a zi* il valore di 'è', la frase seguente ammette anche di essere interpretata come frase scissa, dunque con l'enfasi su 'fante', e la parafrasi è: 'è il fante che la vuole, e non qualcun altro'.

d) In istroromanzo *a zi* può corrispondere non solo a 'è' ma anche a 'c'è' (verbo cosiddetto esistenziale 'esserci').<sup>9</sup> Con questo significato è naturalmente esclusa una frase scissa, sicché restano le altre due letture. La prima corrisponde alla lettura a) (frase relativa restrittiva): 'c'è il fante che la vuole (e non un altro fante)'.

e) La quinta ed ultima lettura prospettata corrisponde alla lettura b) (frase relativa esplicativa): 'c'è il fante, e questo fante la vuole'.

In base a tutto il contesto, ci pare esclusa l'interpretazione c) (frase scissa) e le due letture della relativa come restrittiva. Rimangono dunque le interpretazioni b) e e), di cui ci decidiamo per la lettura e). La ragione è questa: non si tratta di risposta ad un'eventuale domanda di Angela 'Chi è', 'Chi batte?' ecc. (infatti, Angela non sente neppure che si batte alla porta), nel qual caso *a zi* significherebbe 'è', ma dell'avvertimento dell'arrivo del fante, il che postula il significato esistenziale 'c'è'.

3. Ai sei esempi analizzati in modo alquanto dettagliato aggiungiamo una rapida occhiata su alcuni altri, per completare il quadro.

Nel nostro studio delle frasi dipendenti performative (Tekavčić 1987a) abbiamo citato al num. 39 l'esempio:

<sup>9</sup> In seguito all'inecepibile omofonia della 3 e 6 persona di tutti i paradigmi sia in istroromanzo che in veneto istriano, la sequenza *a zi* vale anche 'sono' risp. 'ci sono', ma questo è ovviamente irrilevante in questa sede.



- 7) *Biteîna [...] la deî da spatà ca la xi ancora murieda.* (III, 206) 'Bettina dice di aspettare che/perché è ancora giovane.'

Tralasciamo in questa sede l'analisi della seconda incastrata (per cui rimandiamo al citato studio) per constatare che la prima incastrata (cosiddetta implicita) ammette due letture, a seconda del duplice significato del verbo 'dire': 1. enunciazione di un fatto (frase oggettiva dichiarativa), 2. ingiunzione di un'azione (frase oggettiva volitiva). La situazione non ci è qui di nessun aiuto: qualunque delle due interpretazioni venga adottata, resta il fatto principale, la tergiversazione di Bettina, che si scusa di «non avere l'età» e in realtà non vuole sposare l'uomo che le cerca di imporre sua madre perché è innamorata di un altro.

Di conseguenza, la frase implicita si può leggere sia 'Bettina dice che (essa) aspetta' che 'Bettina dice che si aspetti'.

In un altro recente lavoro (Tekavčić 1987b) abbiamo citato (al num. 3, pag. 348) l'esempio:

- 8) *Ch'i [= Chi] ti vuoi ca la vago gratà mariuoli e bazase par doûta la veîta.* (X, 142) 'Che vuoi che essa vada a grattare camiciotti e bisacce per tutta la vita.'

Nel testo quest'esempio precede immediatamente il nostro esempio num. 3 (v. sopra). Sono le parole, piene di disprezzo per la vita dei contadini, dette da una madre che non vorrebbe dare la figlia in matrimonio ad uno di essi. Tutto il contesto assicura senz'alcuna esitazione la lettura di *bazase* come 'bisacce', ma fuori contesto la parola *bazase* corrisponde (in seguito a certe convergenze fonetiche a cui è dedicato appunto lo studio citato) altrettanto bene a 'baciarsi' (veneto *basarse*) e nemmeno la sintassi vi si opporrebbe, visto che 'baciarsi' sarebbe un infinito, coordinato a 'grattare' e dipendente dal verbo reggente 'andare a'. Soltanto il fattore extralinguistico (la situazione), assieme all'incompatibilità semantica, assicura la lettura soddisfacente.

Per non trascurare il secondo maggiore dialetto istroromanzo, il dignanese, e per illustrare nel contempo un tipo di ambiguità completamente diverso dai precedenti, anzi, contrario ad essi (e si vedrà subito perché), citiamo il seguente breve dialogo desunto dai testi dignanesi moderni aggiunti dal curatore Miho Debeljuh al Vocabolario di G. A. Dalla Zonca curato da lui (Dalla Zonca 1978). A p. 357 si legge:

- 9) *A te pyâs la pulęnta kul azi? — No ke no la me pyâs! — Donka, la te pyâs ku no la zi!* 'Ti piace la polenta con l'aceto? — No, non mi piace! — Allora ti piace quando non c'è!'

Si tratta di un vero e proprio gioco di parole, basato sull'omofonia, in dignanese, di *kul azi* 'con l'aceto' (veneto *co l'aseo*) e *ku la zi* 'quando (essa) c'è' (veneto *co la xe*):

ambidue le sequenze suonano /kulazi/. L'esempio si distingue da tutti i precedenti perché l'ambiguità sparisce non appena il testo si trascrive nella grafia convenzionale<sup>10</sup> mentre sussiste nella forma pronunciata (negli esempi precedenti, al contrario, l'ambiguità era limitata alla forma scritta, fuori contesto e/o situazione, e disambiguata se pronunciata nella situazione adatta).

#### 4. Riassunti, confronti, conclusioni

4.1 Per quanto riguarda la struttura sintattica della frase (negli esempi dove questa è rilevante), il tipo più rappresentato è quello ipotetico (esempi num. 1, 2 e 5), seguito dalle frasi relative (esempi num. 3 e 6) e da quelle incastrate comuni (esempi num. 4 e 7). Negli esempi num. 8 e 9 il tipo di struttura sintattica è irrilevante.

4.2 La causa dell'ambiguità è la diversità delle interpretazioni sintattiche possibili, in tutti gli esempi meno l'esempio num. 8 (che è a livello morfologico) e l'esempio num. 9 (il quale è di ordine fonetico).

4.3 In certi casi ci sono fonti di ambiguità sussidiarie: l'omofonia di 'se no' e 'se non' nell'es. num. 2, la neutralizzazione dell'opposizione modale (nella 1 persona del presente) nell'es. num. 4, l'omofonia di 'è' e 'c'è' nell'es. num. 6.

4.4 Nella grande maggioranza dei casi la disambiguazione è assicurata dalla pragmatica (situazione) e dalla linguistica testuale (contesto). Là dove questi mezzi non riescono a disambiguare, nemmeno i mezzi linguistici stricto sensu sono di alcun aiuto. La superiorità dei fattori pragmalinguistici e textlinguistici nel funzionamento del linguaggio è dunque ovvia.

#### OPERE CITATE

Conte 1972: M. E. Conte, *Vocativo ed imperativo secondo il modello performativo*, in: *Scritti e ricerche di grammatica italiana*, Trieste, pp. 159—179.

Dalla Zonca 1978: G. A. Dalla Zonca, *Vocabolario dignanese — italiano*, a cura di Miho Debeljuh, Trieste.

Gruppo di Padova 1979: Gruppo di Padova: *Aspetti dell'espressione della causalità in italiano*, in: Società di Linguistica Italiana SLI 13/II: *La grammatica, aspetti teorici e didattici*, Roma, pp. 325—365.

Hall 1971: R. A. Hall jr., *La struttura dell'italiano*, Roma.

*Istria Nobilissima*: Antologia delle opere premiate, Primo Concorso d'arte e di cultura Istria Nobilissima (vol. I) 1968 — Diciottesimo Concorso ecc. (vol. XVIII) 1985, Trieste.

<sup>10</sup> L'ambiguità rimarrebbe al contrario anche nella trascrizione, qualora si adottasse il sistema di trascrizione senza la divisione convenzionale del testo in parole, come ad es. in Hall 1971.

- Parisi — Antinucci 1977: D. Parisi — F. Antinucci, *Elementi di grammatica*, Torino.
- Tekavčić 1982: P. Tekavčić, *Indirizzi linguistici attuali nel dominio istroromanzo*, «Linguistica» 22, pp. 91—125.
- Tekavčić 1983: P. Tekavčić, *Problemi di grafia e di trascrizione nei testi istroromanzi*, «Radovi Pedagoškog fakulteta u Rijeci OOUR nastavne djelatnosti Pula», num. 4, pp. 135—149.
- Tekavčić 1987a: P. Tekavčić, *Le frasi dipendenti performative nell'istroromanzo odierno*, in: *Romania et Slavia Adriatica*, Festschrift für Žarko Muljačić, hrsg. von Günter Holtus and Johannes Kramer, Hamburg, pp. 373—388.
- Tekavčić 1987b: P. Tekavčić, *Le convergenze e le divergenze fonetiche nell'istroromanzo (soprattutto rovignese) ed i loro riflessi nei testi*, «Revue de Linguistique Romane» 51, pp. 331—350.
- Tekavčić 1987c: P. Tekavčić, *Le frasi dipendenti nel rovignese attuale*, «Travaux de Linguistique et de Littérature», 25/1, pp. 149—179.
- Weinrich 1966: H. Weinrich, *Per una linguistica della menzogna*, «Lingua e stile» 1, pp. 7—22.

#### Sažetak

#### SINTAKSA, SEMANTIKA, PRAGMATIKA U ISTROROMANSKIM TEKSTOVIMA: O NEKIM ZANIMLJIVIM SLUČAJEVIMA VIŠEZNAČNOSTI

U prilogu se, u okviru projekta studija suvremenih istroromanskih (prvenstveno rovinjskih) tekstova, proučavaju primjeri dvo- ili višeznačnosti rečenica. Uz primjere uvijek se daje i potrebni opis situacije, jer situacija i/ili kontekst redovito omogućuju pravilno razumijevanje a time i razrješavaju višeznačnost (pa višeznačnosti redovito i nema kad rečenica biva »uronjena« u kontekst i/ili situaciju postajući tako *iskaz*). Većina analiziranih primjera dopušta dvije ili tri interpretacije (»čitanja«), neki i više (čak do pet). Po vrstama rečenica najčešće su pogodbene, zatim odnosne pa neki drugi tipovi. Višeznačnost je većinom na sintaktičkoj, samo u nekim malobrojnim primjerima na morfološkoj ili fonetskoj razini. Razrješenje višeznačnosti moguće je u velikoj većini primjera, zahvaljujući pragmatičkim i/ili tekstovnim faktorima; kada to nije moguće, specifično lingvistička sredstva ne mogu pomoći, što dokazuje superiornost pragmalingvističkih i tekstovnih faktora u funkcioniranju jezika.

Hans Goebel  
Salzburg

**IL POSTO DIALETTOMETRICO CHE SPETTA AI PUNTI-AIS 338  
(ADORGNANO, FRIULI), 398 (DIGNANO/VODNJAN, ISTRIA)  
E 367 (GRADO, FRIULI)**

**Presentazione di tre carte di similarità<sup>1</sup>**

**0. PREMESSA**

Il titolo del nostro contributo non è stato scelto a caso. Il problema del posto da assegnare a una varietà linguistica tanto locale quanto regionale costituisce, dal lontano 1876 (ASCOLI 1876a: Del posto che spetta al ligure nel sistema dei dialetti italiani) fino ai giorni più vicini a noi (BLASCO FERRER 1986: La posizione linguistica del catalano nella Romania) un capitolo tra i più importanti della dialettologia e/o geografia linguistica romanza. Si badi però al fatto che la ricerca del posto da assegnarsi a una qualsiasi varietà geolinguistica rappresenta, in ultima analisi, una delle tante *metafore* scientifiche tra le quali si annoverano, fra l'altro, l'*albero genealogico* (tedesco: *Stammbaum*) e l'*onda* (tedesco: *Welle*). Orbene, si sa che, in sede di scienza, le metafore di qualsiasi indole non costituiscono risultati scientifici a se stanti, bensì strumenti euristici. La metafora della collocazione di una varietà geolinguistica data non può prescindere dall'utilizzazione mentale dello spazio *tridimensionale* e cioè *euclidèo*. Nella prospettiva tridimensionale, il posto della varietà geolinguistica esaminata equivale a un punto ben definito (mediante le coordinate  $x$ ,  $y$  e  $z$ ) all'interno di uno spazio tridimensionale ugualmente ben definito. Se si considera dunque, in chiave tridimensionale, il posto di una varietà geolinguistica data, la considerazione concomitante dello spazio euclidèo appartenentevi è indispensabile. In questo articolo, due delle tre dimensioni euclidèe sono rappresentate dai 251 punti della nostra rete-AIS, mentre la terza dimensione viene definita dalla misurazione delle similarità linguistiche tra il punto di riferimento-AIS — e cioè quello di cui si esamina il posto dialettometrico — ed i restanti 250 punti della rete di osservazione.

---

<sup>1</sup> Calcoli elettronici: S. SELBERHERR (Vienna)  
Cartografia computerizzata: W.-D. RASE (Bonn, RFT)  
Poligonizzazione: H. PUDLATZ (Münster, RFT)  
Appoggio di istituzioni scientifiche:  
*Deutsche Forschungsgemeinschaft* (Bonn, RFT)  
*Fonds zur Förderung der wissenschaftlichen Forschung in Österreich* (Vienna)  
Correzione stilistica del mio testo italiano: A. FIOCCHI-BAEHR (Salisburgo).  
Desidero qui ringraziare sentitamente per la loro collaborazione e l'aiuto i Sigg. SELBERHERR, RASE, PUDLATZ e FIOCCHI-BAEHR nonché le istituzioni scientifiche succitate.

## 1. DEFINIZIONE-LAMPO DELLA DIALETTOMETRIA

Sin dai tempi di J. SEGUY (1973), fondatore del termine e della dialettometria stessa, si è parlato e scritto molto di dialettometria. Ciononostante ho l'impressione che le idee di molti linguisti relative ai principi più elementari della dialettometria siano nondimeno ancora abbastanza vaghe. Cercherò dunque di fare una brevissima messa a punto di alcuni punti basilari del pensiero dialettometrico.

1.1. La dialettometria costituisce un metodo di *sfruttamento globale* della *maggioranza* — se non *totalità* — dei dati di un atlante linguistico: “extra atlantes linguisticos nulla salus dialectometrica”. L'applicazione dei metodi dialettometrici presuppone dunque l'esistenza di una base empirica *atlantistica* o *atlantoide*.

1.2. Data la sua base empirica, l'interesse della dialettometria è esclusivamente geolinguistico. L'utilizzazione di risultati dialettometrici per scopi, p. es., sociolinguistici non può farsi che con estrema cautela e molte riserve.

1.3. L'indirizzo *globale e sintetizzante* della dialettometria costituisce un *ampliamento* dell'orizzonte *metodologico della geografia linguistica tradizionale*. Mentre ai tempi di J. GILLIERON, di K. JABERG e di J. JUD l'utilizzazione degli atlanti linguistici si faceva *carta per carta* (da dove innumerevoli interpretazioni di singole carte d'atlante, dimostrando, il più delle volte, un alto valore scientifico), la dialettometria tende alla considerazione *simultanea* — e perciò *sintetica* ossia *sinotica* — di un *numero quanto più grande possibile* di singole carte geolinguistiche. Questo nuovo orientamento sintetico rappresenta un *prolungamento metodico e metodologico diretto* degli indirizzi tradizionali della geolinguistica classica. Non c'è *nessuna concorrenza o contraddizione* tra la *dialettometria odierna* e la *geolinguistica* di GILLIERON, JABERG, JUD ed altri. Si tratta, al contrario, di una complementarietà altamente feconda.

1.4. Dal punto di vista metodico e metodologico la dialettometria è molto vicina alla *tassometria* o *tassonomia numerica* (tedesco: *Automatische Klassifikation*: cf. BOCK 1974; inglese: *Numerical Taxonomy*: cf. SNEATH/SOKAL 1973; francese: *Analyse typologique, analyse des données*: cf. CHANDON/PINSON 1981, BENZECRI 1980; italiano: *classificazione matematica*: cf. BELLACICCO 1976) ed alla geografia quantitativa (per una rapida introduzione cf. ABLER/ADAMS/GOULD 1977, BAHRENBERG/GIESE/NIPPER 1985, BEGUIN 1979, HAGGETT 1973, HAMMOND/McCULLAGH 1974, VAGAGGINI/DEMATTEIS 1976). Ambedue discipline si sono enormemente sviluppate nei due ultimi decenni, tanto in America quanto in Europa. Sia detto per inciso che, per la classificazione numerica, ci sono perfino associazioni scientifiche internazionali — come ad es. la “Classification Society” (fondata nel 1964), la “Gesellschaft für Klassifikation” (fondata nel 1977) e la “Société francophone de classification” (fondata nel 1976) — che si sono raggruppate, negli ultimi anni, nella “International Federation of Classification Societies”, il cui primo convegno mondiale si è svolto ad Aquisgrana nel 1987 (cf. BOCK 1988).

Oggigiorno pare impossibile, tanto per la linguistica generale e le sue subdiscipline, quanto per la romanistica, trascurare superbamente le acquisizioni e le esperienze della classificazione numerica e della geografia quantitativa.

Dal punto di vista pratico la dialettometria costituisce, come peraltro qualsiasi disciplina tassometrica, una *catena di procedimenti classificatori individuali*, ciascuno dei quali corrisponde ad una scelta metodica precisa. Queste opzioni metodiche devono tutte farsi in funzione di una finalità classificatoria ben definita, di cui il ricercatore-classificatore dev'essere pienamente cosciente già di primo acchito. Gli anelli della suddetta catena dialettometrica sono i seguenti:

1) Scelta di un atlante linguistico (o di un settore di atlante linguistico) per la dialettometrizzazione.

2) Scelta di un principio metrologico per la misurazione dei dati dell'atlante linguistico da dialettometrizzare.

3) Scelta di un' opportuna misura di similarità (o di distanza) per la misurazione delle similarità (o delle distanze) geolinguistiche tra i punti di rilevamento dell'atlante linguistico scelto.

4) Scelta di procedimenti multivariati adatti per l'analisi tassometrica prospettata.

Oggigiorno il numero dei procedimenti utilizzabili al merito è pressoché illimitato. Non va dimenticato però che ciascun procedimento risponde a scopi tassometrici (e quindi classificatori) precisi e che uno scopo classificatorio dato può esser raggiunto mediante più procedimenti tassometrici.

5) Scelta di mezzi euristici che appaiano adatti per illustrare e visualizzare debitamente i risultati (per forza numerici) dell'analisi multivariata. In genere, i linguisti stentano a capire il linguaggio delle cifre e sono invece molto più disposti ad accettare ed a comprendere presentazioni cartografiche ben fatte. L'uso di grafici in sede di linguistica ha d'altronde una lunga e folta tradizione (cf. STEWART 1976).

## 2. DALL'ATLANTE LINGUISTICO (AIS) ALLA MATRICE DEI DATI

Ogni atlante linguistico è definito da una rete di esplorazione con  $N$  punti di rilevamento e da un numero  $p$  di carte d'atlante. In altri termini si può dire che il vettore di ogni punto di rilevamento è caratterizzabile mediante l'informazione geolinguistica di  $p$  carte d'atlante. Nella terminologia della tassometria i punti di rilevamento vengono chiamati "oggetti" (o "elementi") mentre alle carte d'atlante spetta la denominazione di "attributi". Orbene si sa che ciascuna carta d'atlante (= ciascun attributo) contiene, per  $N$  punti di rilevamento, altrettanti riflessi onomasiologici ricava-

ti dalla bocca degli informatori nel momento dell'esplorazione del rispettivo atlante linguistico. Nel linguaggio della statistica (come in quello della tassometria) questi riflessi onomasiologici si chiamano "coniazioni" (o "qualità") degli attributi. In sede di dialettometria si parla anche di "tassati".

Eccovi due esempi illustrativi:

1) AIS I 213 *il fabbro*

Nel settore settentrionale della carta-AIS 213 si trovano i tipi lessicali (o tassati) seguenti:

「fabbro」	「maréchal」
「farer」	「magnano」
「Schmied」	

Questi cinque tipi lessicali costituiscono dunque le *coniazioni* (qualità o tassati) dell'*attributo* "fabbro".

2) AIS I 211 *carbonaio*

Ci sono i tipi lessicali (tassati) seguenti:

「carbonaio」	「Köhler」	「brucia-carbone」
「carbonino」	「brucia-kohl」	「denominazione perifrastica」

L'*attributo*-AIS 211 "carbonaio" dispone quindi di sei *coniazioni* (qualità o tassati) lessicali.

Sia detto tra parentesi che ogni atlante linguistico rappresenta in qualsiasi modo una *raffigurazione* o *immagine* della realtà geolinguistica. E' ovvio che questa immagine — come d'altronde qualunque fotografia — è stata presa secondo un'angolazione ben definita e che di conseguenza ad altre angolazioni corrispondono altri risultati raffigurativi o fotografici. Lo stesso vale anche per la deduzione dei tassati ossia — in altri termini — per la *misurazione*. Nel nostro caso abbiamo scelto, come *principio metrologico*, la variabilità *lessicale* e *morfo-sintattica* dei dati-AIS, tralasciando deliberatamente la variabilità *fonetica* e/o *fonematica*. Riassumendo si può dire che la nostra matrice dei dati è il risultato di una *doppia trasfigurazione informativa*:

1) Quella dell'AIS rispetto alla realtà geolinguistica: la responsabilità di ciò incombe agli autori dell'AIS, JABERG e JUD, nonché all' esploratore dell'AIS, SCHEUERMEIER.

2) Quella della matrice dei dati rispetto all'AIS: la responsabilità è mia.

La deduzione dei tassati equivale dal punto di vista metrologico ad una misurazione sulla *scala nominale* (o *cardinale*) la cui proprietà notoriamente consiste nel registrare le coniazioni degli attributi solamente in base alla semplicissima dicotomia metrologica "identico" e "non identico". E concepibile l'uso anche di scale metrologiche di più alto livello (*scala ordinale* o *topologica*, *scala metrica*); tuttavia non vi sono ancora elaborazioni linguistiche abbastanza chiare ne chiarezza concettuale sufficiente per poter intraprendere una tale misurazione su scala ordinale o addirittura metrica. Cf. a questo proposito GOEBL 1984a I, 16—73 (tedesco); 1981, 352—357 (francese); 1983 passim e 1984b, 7—15 (italiano) Vedasi la Fig. 1.

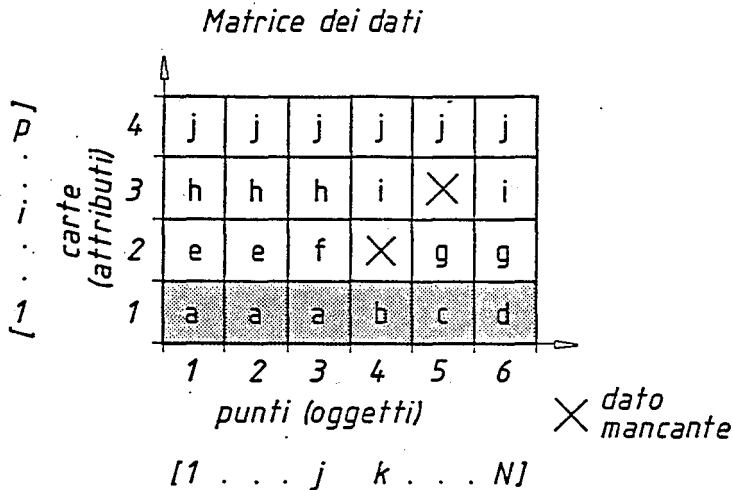


Fig. 1: Schema di una matrice dei dati rappresentante un atlante linguistico modello dopo tassazione (secondo criteri nominali) avvenuta.

N = 6 punti di rilevamento (dell'atlante linguistico modello)

p = 4 carte (dell'atlante linguistico modello)

a, b, c (...) coniazioni (tassati) nominali degli attributi (ossia carte) dell'atlante linguistico modello

Tratteggiatura: la carta 1 dell'atlante linguistico modello.

L'ordinamento del disegno presentato nella Fig. 1 corrisponde pienamente a quello della matrice dei dati utilizzata per i nostri lavori dialettometrici. Eccovi una tabella riassuntiva delle due matrici:

	Fig. 1	Matrice dialettometrica
1) Taxandum (documentazione da classificare)	atlante linguistico fittizio	AIS voll. I, II, IV



	Fig. 1	Matrice dialettometrica
2) Principio metrologico	differenze nominali di qualsiasi genere	differenze lessicali e morfo-sintattiche (misurate su scala nominale)
3) Oggetti	6 punti (N = 6)	250 punti-AIS + 1 punto artificiale (P. 999 = italiano standard) (N = 251) <sup>2</sup>
4) Attributi	4 carte (p = 4)	696 carte "di lavoro" estratte dai volumi I, II e IV dell'AIS mediante una tassazione secondo criteri <i>lessicali</i> e <i>morfo-sintattici</i> (p = 696)

Nota: La differenza che corre tra una *carta-AIS originale* e una carta "di lavoro" e quella che corre tra i *dati originali-AIS* e i *dati tassati* della matrice dei dati. Mediante la tassazione si deduce normalmente una carta di lavoro da una singola carta-AIS. Ci sono però delle carte-AIS che consentono, vista la ricchezza dei dati originali ivi registrati, una *doppia* (ecc.) tassazione. Cf. per es. la carta-AIS I 42 a *codesto bambino*, che può esser tassata secondo *due* criteri:

1) il criterio *lessicale* (generando tassati per il semema "bambino"): ne risultano 45 tassati (p. es. "bambino", "figliuolo", "infante", "tos", "Kindel", "figlio", "piccino", ecc.).

2) il criterio *morfo-sintattico* (generando tassati per il concetto del *dimostrativo*): ne risultano quattro tassati: "codesto", "questo", "quello", "assenza di dimostrativi, uso dell'articolo definito solo".

5) Dimensione della matrice dei dati (N × p)	6 × 4	251 × 696
6) Tassati generati su scala nominale	10	4836 (tassati generati secondo criteri <i>lessicali</i> e <i>morfo-sintattici</i> )

<sup>2</sup> I punti 154, 262 e 524 corrispondono alle seconde inchieste effettuate dallo SCHEUERMEIER a Torino, Milano e Firenze rispettivamente.

7) Frammentazione tassatoria media (numero dei tassati/ numero delle carte di lavoro)	$10 : 4 = 2,5$	$4836 : 696 = 6,9483$ tassati/carta di lavoro
---	----------------	--

Si noti ancora il fatto che ci sono, nella matrice dei dati, alcuni dati mancanti, carenza dovuta alle tante lacune di rilevamento tipiche, purtroppo, di qualsiasi atlante linguistico. Quanto alla Fig. 1 si deve constatare così che il vettore del punto 4 non ha più 4 coniazioni d'attributo ( $p_3 = 4$ ) ma soltanto 3 ( $\bar{p}_4 = 3$ ). Lo stesso vale anche per il vettore del punto 5.

Nella nostra matrice dei dati dialettometrica il numero dei tassati rilevati per ciascuna carta-AIS può variare tra 1 (carta di lavoro *mononima*) e 51 (carta di lavoro *heis-kai-pentekonta-nima*). Cf. a questo proposito GOEBL 1984a I, 41; 1981, 355 e 1984b, 15 (lista numerica corrispondente).

### 3. DALLA MATRICE DEI DATI ALLA MATRICE DI SIMILARITÀ

All'interno della *catena tassometrica* la scelta di un opportuno *indice di similarità* (somiglianza, identità, affinità, parentela ecc.) è di somma importanza. Per poter fare la "giusta" scelta tra le tante possibilità offerteci dalla tassometria numerica, ci vuole dapprima un'idea (o teoria) adeguata del tipo di similarità che si vuole ricavare dai dati geolinguistici esaminati. Fino ad oggi non esiste ancora per questo, in sede di linguistica o geolinguistica (geografia linguistica), la benché minima consapevolezza del problema. A questo proposito ci si può riferire tuttavia a sporadiche trattazioni del tema che in parte risalgono al secolo passato: "Et maintenant, qu'est-ce qui constitue le degré de ressemblance qui rapproche deux langues entre elles, et le degré de dissemblance qui les éloigne l'une de l'autre? La ressemblance se mesure à la proportion des caractères communs, la dissemblance à la proportion des caractères particuliers." (DURAND 1889, 63). E questa una buona concezione di similarità a cui assentirà senz'altro l'*opinio communis* di molti linguisti. In chiave tassometrica, la definizione di DURAND si presenta come segue (IRI — Indice Relativo d'Identità; francese: Indice Relatif d'Identité; tedesco: RIW — Relativer Identitätswert):

$$IRI_{jk} = 100 \frac{\sum_{i=1}^{\bar{p}} (COI_{jk})_i}{\sum_{i=1}^{\bar{p}} (COI_{jk})_i + \sum_{i=1}^{\bar{p}} (COD_{jk})_i}$$

In questa formula,

- $IRI_{jk}$  è l'indice di similarità tra i vettori dei punti  $j$  e  $k$  ( $0 \leq IRI_{jk} \leq 100$ ).  
 $j$  è l'indicatore del vettore del punto di riferimento (cf. 4.).  
 $k$  è l'indicatore del vettore del punto paragonato con  $j$ .  
 $i$  è l'indicatore del vettore di una carta (attributo) ( $1 \leq i \leq \bar{p}$ ).  
 $\bar{p}$  è l'indicatore del numero delle carte (attributi) esenti di dati mancanti ( $\bar{p} \leq p$ ).  
 $p$  è l'indicatore del numero totale delle carte (attributi) esenti di dati mancanti ( $p \geq \bar{p}$ ).  
 $(COI_{jk})_i$  è il simbolo di una co-identità (= identità tra due coniazioni d'attributo) al posto della carta (attributo)  $i$  tra i vettori dei punti (oggetti)  $j$  e  $k$ . Ogni co-identità equivale, nella formula, a 1:  $(COI_{jk})_i = 1$ .  
 $(COD_{jk})_i$  è il simbolo della co-differenza (= non identità tra due coniazioni d'attributo) al posto della carta (attributo)  $i$  tra i vettori dei punti (oggetti)  $j$  e  $k$ . Ogni co-differenza equivale, nella formula, a 1:  $(COD_{jk})_i = 1$ .

I termini "co-identità" e "co-differenza", ai quali si deve aggiungere il termine generico "co-presenza", risalgono a una proposta avanzata da CHANDON/PINSON (1981, 74). I concetti della co-identità e della co-differenza escludono di per sé dalla misurazione della similarità quei vettori-attributi che contengono dati mancanti e di cui sappiamo che compaiono inevitabilmente negli atlanti linguistici.

Esempio illustrativo secondo la Fig. 2:

$$j = 2$$

$$k = 5$$

$$\bar{p} = 3$$

$$\sum_{i=1}^3 (COI_{2,5})_i = 1$$

$$\sum_{i=1}^3 (COD_{2,5})_i = 2$$

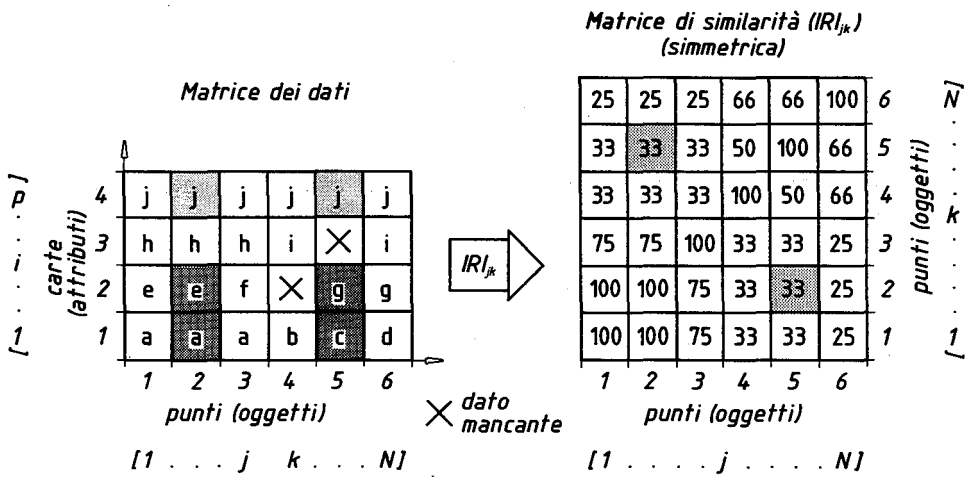


Fig. 2: Generazione della matrice di similarità dalla matrice dei dati mediante l'applicazione dell'indice di similarità IRI<sub>jk</sub>.

**Matrice dei dati (a sinistra):**  
 Tratteggiatura chiara: co-identità (COI<sub>2,5</sub>) i per i = 4  
 Tratteggiatura scura: co-differenza (COD<sub>2,5</sub>) i per i = 1 e i = 2

**Matrice di similarità (a destra):**  
 Tratteggiatura: IRI<sub>2,5</sub> e IRI<sub>5,2</sub>  
 IRI<sub>jk</sub>: Indice Relativo d'Identità (cf. 3.)

I dati della matrice dei dati corrispondono a quelli della Fig. 1.

$$IRI_{2,5} = 100 \frac{1}{1 + 2} = 33\%$$

Considerando la Fig. 2 si può constatare che, con N punti di rilevamento, sono possibili  $N^2$  misurazioni di similarità, in cui N valori (lungo la diagonale della matrice di similarità) sono riflessivi ( $s_{jj} = 100$ ). I valori rimanenti, cioè  $N^2 - N$ , sono simmetrici ( $s_{jk} = s_{kj}$ ). Eliminati i valori riflessivi ( $s_{jj} = 100$ ) e la suddetta simmetria, restano

$$\frac{N^2 - N}{2} = \frac{N}{2} (N - 1)$$

valori di similarità ( $IRI_{jk}$ ) che nel corso dell'ulteriore analisi tassometrica possono essere utilizzati. Vedasi a questo proposito la Fig. 3.

*Matrice di similarità ( $IRI_{jk}$ )  
(bipartita)*

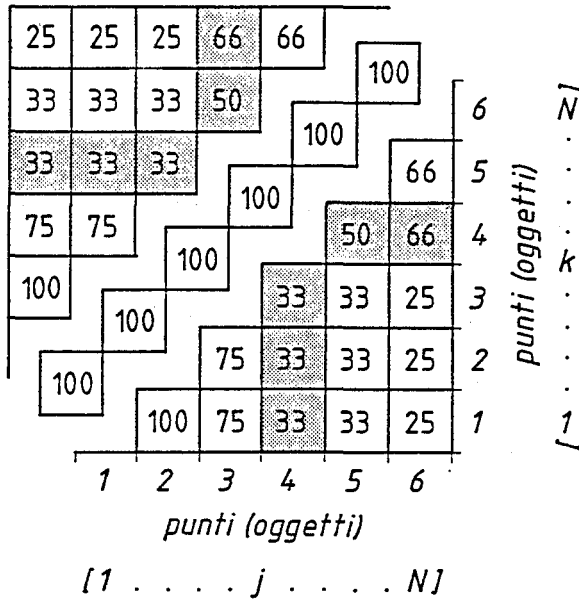


Fig. 3: Sfruttamento tassometrico della matrice di similarità mediante bipartizione, eliminazione della diagonale ed estrazione di singoli vettori-punto allo scopo di visualizzazione.

Tratteggiatura: equivalente di una carta di similarità (con  $N - 1$  valori di similarità;  $N = 6$ ).

#### 4. DALLA MATRICE DI SIMILARITÀ ALLA CARTA DI SIMILARITÀ

Il successivo passo nella catena dialettometrica consiste nel fatto che gli IRI nelle singole colonne (o righe) di una delle metà della matrice di similarità (rinvio alla Fig. 3) vengono riuniti in una "distribuzione di similarità". Ogni distribuzione di similarità dispone di  $N - 1$  valori ( $IRI_{jk}$ ) al di sotto di 100 e si riferisce a un punto di riferimento  $j$ . Per una matrice di similarità con la dimensione  $N^2$  sono possibili dunque  $N$  distribuzioni di similarità (ciascuna disponendo di  $N - 1$  scores- $IRI_{jk} < 100$ ). Si pone allora il problema di una adeguata visualizzazione delle distribuzioni di similarità nella forma di "carte di similarità". Non si deve dimenticare a questo proposito che la geografia linguistica è una scienza sostanzialmente *spaziale* e che la messa a punto di *mezzi euristici cartografici* di alto valore fa quindi *parte integrante* della disciplina stessa.

Uno dei mezzi cartografici più adatti per il nostro proposito è la carta "coropletica" (vedansi le Figg. 4—6 del presente articolo). Il principio cartografico della carta coropletica presuppone una preparazione geometrica della rete di osservazione (con  $N$  punti di rilevamento) e l'utilizzazione di un algoritmo di intervallizzazione allo scopo di *raffigurare* la variabilità *numerica* di  $N - 1$  scores di similarità ( $IRI_{jk}$ ) in una variabilità *iconica analoga* di un numero relativamente ridotto (6—8) di gradini grafici (a colori o a tratteggi). Bisogna sottolineare ancora una volta che le tecniche di visualizzazione descritte qui di seguito sono parte integrante della catena dialettometrica di classificazione così da non poter rinunciare al loro debito trattamento nel quadro di questo articolo.

##### 4.1. Poligonizzazione.

Si tratta della costruzione dei "poligoni di THIESSEN". Intorno ai singoli punti della rete di osservazione vengono istituite, sulla base di un determinato principio geometrico, aree poligonali disgiunte tra di loro e non sovrapposte. Queste aree verranno in seguito provviste di opportuni segni cartografici (tratteggi) in conformità con i risultati dell'intervallizzazione algoritmica (cf. 4.2.).

La costruzione dei poligoni di THIESSEN è relativamente semplice e presuppone conoscenze geometriche molto ridotte (di solito insegnate in iscuola ai ragazzi di 12—14 anni):

- 1) Triangolazione della rete dei punti di rilevamento (costituzione di triangoli a lati quanto più brevi).
- 2) Costruzione delle perpendicolari sui singoli lati di triangolo.
- 3) Prolungamento delle perpendicolari fino alla loro fusione. Il punto di fusione sarà il centro del cerchio circoscritto al triangolo rispettivo.

4) I centri dei cerchi circoscritti formano gli angoli, le perpendicolari i lati dei poligoni di THIESSEN da costruire intorno ai punti di rilevamento. Per ulteriori dettagli cf. GOEBL 1984a I, 90—92 (tedesco); 1981, 363—364 (francese); 1984b, 19—20 (italiano).

In sede di geolinguistica la poligonizzazione descritta qui sopra è stata introdotta (con una descrizione estremamente precisa) dal germanista C. HAAG nel 1898. In seguito l'innovazione proposta dallo HAAG è stata purtroppo dimenticata, tanto dai germanisti quanto dai romanisti, ed è stata da me riesumata soltanto nel 1980 nel corso dei miei lavori cartografici relativi alla dialettometria. La poligonizzazione trattata qui sopra è stata utilizzata però correntemente in sede di *geografia* e di *cartografia*, dov'è nata la denominazione qui adottata: *poligoni di THIESSEN* (cf. p. es. HAGGETT 1973, 277).

Sia detto tra parentesi che, sulle nostre carte coropletiche, la costruzione dei poligoni di THIESSEN è stata effettuata automaticamente mediante "plotters" (macchine disegnatrici automatiche).

#### 4.2. Intervallizzazione.

Il raggruppamento partizionale dei  $N - 1$  valori della distribuzione di similarità (nel nostro caso:  $N = 251$ ) in 6—8 classi può effettuarsi nell'ambito della classificazione dialettometrica solo attraverso un algoritmo da selezionarsi appositamente. La disciplina competente in materia è la cartografia statistica: cf. DICKINSON 1973 passim. Per numerose che siano le possibilità offerte nel merito dalla cartografia statistica, è opportuno però affiancare le proprie esperienze a quelle descritte nei manuali cartografici per tener conto debitamente delle speciali esigenze classificatorie della dialettometria: cf. GOEBL 1984a I, 93—97 (tedesco); 1981, 361—363 (francese) e 1984b, 20—21 (italiano).

Fra i numerosi algoritmi di intervallizzazione da me sperimentati, ne ho accettato alla fine tre, tra i quali uno spicca in quanto algoritmo standard: si tratta dell'algoritmo MINMWMAX 6-tuplo (cioè a 6 intervalli) che sta alla base delle carte coropletiche del presente articolo (Figg. 4—6).

Algoritmo MINMWMAX 6-tuplo (a 6 intervalli):

1) Lo scarto tra la media aritmetica (MW; dal ted. "Mittelwert") ed il valore minimo (MIN) della distribuzione di similarità viene tripartito. Si calcolano così le soglie superiori degli intervalli 1, 2 e 3.

2) Lo scarto tra il valore massimo (MAX) e la media aritmetica (MW) viene tripartito. Si ottengono così le soglie superiori degli intervalli 4, 5 e 6.

Vedasi a questo proposito la tabella seguente relativa alla distribuzione di similarità soggiacente alla carta coropletrica della Fig. 4:

Intervallo (M)	Variabile: IRI <sub>338, k</sub>		Larghezza dell'intervallo (D <sub>M</sub> )	Numero dei punti di rilevamento (poligoni) per intervallo (a <sub>M</sub> )
	da	a		
1	47,896 <sup>a</sup> )	53,271	5,3753	9 + 4 = 13
2	> 53,271	58,647	5,3753	6 + 12 = 18
3	> 58,647	64,022 <sup>b</sup> )	5,3753	44 + 67 = 111
4	> 64,022	73,306	9,2836	59 + 34 = 93
5	> 73,306	82,589	9,2836	5 + 4 = 9
6	> 82,589	91,873 <sup>c</sup> )	9,2836	4 + 2 = 6
				250

- a) valore minimo (MIN) (valore discreto)  
 b) media aritmetica (MW) (valore continuo)  
 c) valore massimo (MAX) (valore discreto)

Per una buona comprensione di questa tabella bisogna riferirsi alla leggenda ("Choroplethenkarte" e "Häufigkeitsverteilung") della Fig. 4.

#### 4.3. Costruzione degli istogrammi.

Gli istogrammi riportati nella leggenda delle carte coropletriche (vedi sub "Häufigkeitsverteilung") offrono rapide delucidazioni sulla forma e sulla natura matematica della distribuzione di similarità che ne è alla base. Le larghezze e le altezze delle 12 colonne dell'istogramma vengono costruite come segue (cf. anche GOEBL 1984a I, 97 (tedesco); 1981, 363 (francese); 1984b, 21—22 (italiano)):

- 1) Calcolo delle *larghezze* (d<sub>m</sub>):

$$d_m = 1/2 \cdot D_M$$



In questa formula,

- $d_m$  è la larghezza di un intervallo 12-tuplo (piccolo).  
 $D_M$  è la larghezza di un intervallo 6-tuplo (grande).  
 $m$  è l'indicatore dell'intervallo 12-tuplo (piccolo)  
( $1 \leq m \leq 12$ ).  
 $M$  è l'indicatore dell'intervallo 6-tuplo (grande)  
( $1 \leq M \leq 6$ ).

2) Calcolo delle *altezze* ( $a_m$ ):

$$a_m = \frac{p_m}{d_m}$$

In questa formula,

- $a_m$  è l'altezza di un intervallo 12-tuplo (piccolo).  
 $p_m$  è la percentuale del numero dei punti di rilevamento di un intervallo 12-tuplo (piccolo) rispetto alla base di 250 (=  $N - 1$ ).  
 $m$  è l'indicatore dell'intervallo 12-tuplo (piccolo)  
( $1 \leq m \leq 12$ ).

## 5. INTERPRETAZIONE DELLE TRE CARTE DI SIMILARITÀ

Mediante la disposizione spaziale dei tratteggi ciascuna delle Fig. 4—6 dimostra un tipo iconico chiaramente strutturato. Per una ricognizione adeguata del tipo iconico di una carta coropletica bisogna osservare:

1) la collocazione dei poligoni negli intervalli 5 e 6 (situati il più delle volte nella vicinanza immediata del punto di riferimento). L'area così definita corrisponde a zone dialettalmente molto affini al punto di riferimento.

2) la collocazione dei poligoni negli intervalli 1 e 2 (situati normalmente quanto più lontano dal punto di riferimento). L'area così definita equivale agli *antipodi tipologici* del punto di riferimento (o, per essere più precisi ancora: agli antipodi della *dialetticità* del punto di riferimento).

3) la collocazione dei poligoni negli intervalli 3 e 4 che costituiscono la transizione logica ("spalto di transizione") tra le zone di alta similarità linguistica rispetto al punto di riferimento e gli antipodi tipologici.

Il messaggio iconico dei tratteggi può esser percepito, dall'occhio dell'osservatore, in modo *tridimensionale*, tale da far corrispondere gli intervalli 5 e 6 alle *cime*, e

gli intervalli 1 e 2 ai *piedi* di una *montagna*, mentre gli intervalli 3 e 4 ne simbolizzano le *sfaldature medie*.

Bisogna ancora spiegare il ruolo iconicamente disturbatore dei poligoni contrassegnati, sulle nostre carte coropletiche, con un asterisco (\*) (“punti con corpo ridotto”). Si tratta di punti di rilevamento il cui vettore-attributi è sovraccarico di *dati mancanti*. Nelle Figg. 4—6, questi poligoni spiccano particolarmente perché si inseriscono male nell’andamento spaziale generale del corrispondente tipo iconico. I valori  $IRI_{jk}$  riportativi sono generalmente troppo alti. E consigliabile *stralciare*, per così dire, *otticamente*, questi poligoni per ottenere una corretta interpretazione delle Fig. 4—6. Il disturbo iconico descritto qui sopra viene chiamato da me “effetto-corpo ridotto”.

Il valore euristico delle carte di similarità è multiplo. Ne sono possibili interpretazioni *intra*linguistiche e *extra*linguistiche. Tra le interpretazioni *intra*linguistiche spicca la possibilità di rispondere in modo chiaro e inequivocabile alla questione sulla posizione di un dialetto A (cioè di quello del punto di riferimento) all’interno di un campo dialettale contiguo comprendente i dialetti B, C, D ecc. (cioè i  $N - 1$  dialetti rimanenti della rete di osservazione). Si sa che tale questione è stata posta innumerevoli volte nelle più diverse sfumature nel corso della storia della geografia linguistica (di qualsiasi filologia moderna).

Delle interpretazioni *extra*linguistiche annovero le seguenti:

1) Analogia con una *rete telefonica*:

Il punto di riferimento corrisponde a un *utente del telefono*. La carta di similarità costituisce un *bilancio spaziale* della *frequenza* delle *chiamate* telefoniche *effettuate e ricevute* dall’utente (= punto di riferimento).

2) Analogia con il concetto sociogeografico della “centralità”:

In sede di geografia umana (o sociale) c’è il concetto della (più o meno grande) posizione centrale (centralità) di un punto (località o nodo) all’interno di una rete. Ci sono punti che, a causa dei loro vettori-attributi, sono mal inseriti nel tessuto della rete intera, mentre altri punti dispongono di un centralità molto più marcata. La più o meno grande centralità diventa chiara soltanto quando si paragonano molte carte di similarità. Per esprimere numericamente il grado di centralità, si può utilizzare la media aritmetica della corrispondente distribuzione di similarità.

3) Analogia col concetto di “diffusione”:

Ci si può immaginare che un qualsiasi punto di rilevamento di una rete data si sforzi, come pure tutti gli altri punti dell’intera rete, di *diffondere le caratteristiche* (i.e. tassati) *del suo vettore-attributi* su tutta la rete nel modo migliore possibile.

Confrontando diverse carte di similarità risulta evidente che i risultati di tali tentativi di diffusione sono ben diversi tra loro. Le tre carte di similarità qui allegate non si scostano molto tra di loro dal punto di vista diffusionistico. Molto più evidenti però sono le differenze che possono evidenziarsi da una consultazione comparativa delle tante carte di similarità pubblicate in GOEBL 1984a III.

Ma torniamo a quella che è l'utilità primaria delle nostre carte di similarità, e cioè alla segnalazione del posto che occupa un punto di rilevamento (ossia un dialetto locale ecc). all'interno di una rete data. Considerando una carta di similarità in questa prospettiva, si deve soprattutto esaminare attentamente la stratificazione spaziale delle *concatenazioni, legami, intricamenti e correnti di similarità* a più o meno lunga distanza dal punto di riferimento. E' questo un lavoro di percezione *tipodiagnostica* del profilo coropletico della carta di similarità. Ovviamente, tale lavoro di percezione tipodiagnostica richiede una discreta dose di *addestramento ed esperienza*, come accade, p. es., per una buona interpretazione delle lastre a raggi X che rivelano al medico-radiologo i loro segreti soltanto dopo una lunga pratica tipodiagnostica. Quanto alla carte di similarità, il numero di quelle pubblicate finora è tale da permettere a chiunque un tirocinio tipodiagnostico sufficientemente differenziato.

5.1. Interpretazione della carta di similarità relativa al punto di riferimento 338 (*Adornano*, Tricesimo, prov. di Udine, Friuli).

Vedasi la Fig. 4!

Quanto all'inchiesta-AIS a Adornano cf. JABERG/JUD 1928 (tedesco) 83 e JABERG/JUD (italiano) 108.

Il giudizio degli autori dell'AIS sulla qualità dell'inchiesta fatta al punto-AIS 338 è molto positivo. Si tratta dunque di un rilevamento molto affidabile. Il profilo coropletico della Fig. 4 è un profilo tipicamente friulano. Esso è caratterizzato dalle particolarità seguenti:

1) La zona friulana è contrassegnata con molta precisione da poligoni negli intervalli 5 e 6.

2) C'è uno stacco abbastanza chiaro rispetto alla zona linguisticamente veneta (contrassegnata da poligoni nell'intervallo 4) tanto verso sud (Grado, P. 367; Trieste, P. 369; Istria) quanto verso ovest (terraferma del Veneto).

3) Gli antipodi tipologici sono i seguenti (intervalli 1 e 2): Valle d'Aosta, Grigioni, Ladinia dolomitica (in parte), dialetti occitanici del Piemonte, dialetti toscani (in parte: P. 526).

Lo spalto di transizione fra le zone di alta similarità (intervalli 5 e 6) e gli antipodi tipologici è costituito dai poligoni negli intervalli 3 e 4, il cui ordinamento spa-

ziale dimostra una declività ben visibile da est verso ovest. Osservando questa declività bisogna però staccare otticamente i poligoni contrassegnati da un asterisco ("punti con corpo ridotto") registrati il più delle volte negli intervalli 5 (p. es. PP. 335 e 363) e 4 (p. es. PP. 154, 157, 173, 178, 242 ecc.). Per una spiegazione di questa anomalia tassometrica cf. qui sopra, 5. ("effetto-corpo ridotto").

La tipicità friulana del profilo coropleutico della Fig. 4 diventa molto più evidente mediante la comparazione con altri profili friulani già pubblicati:

punto-AIS di riferimento:	carta di similarità pubblicata in GOEBL:
328	1984a III, Karte 3.13
339	1977, Beilage 7
357	1982, Fig. 15; 1984b, Fig. 8
359	1982, Fig. 14; 1984b, Fig. 9

Cf. anche le nostre dimostrazioni esplicative in GOEBL 1986a, 92—93 e 1989, passim.

Il tipo iconico della Fig. 4 non permette di pronunziarsi sul problema dell'*unità ladina*. Tale problema deve esser discusso con carte di similarità relative a punti-AIS situati in territorio *grigionese* (cf. a questo proposito la nostra trattazione in GOEBL 1986c e 1989, ambedue passim).

5.2. Interpretazione della carta di similarità relativa al punto di riferimento 398 (*Dignano/Vodnjan*, Istria).

Vedasi la Fig. 5!

Quanto all'inchiesta-AIS a Dignano/Vodnjan cf. JABERG/JUD 1928 (tedesco) 92 e JABERG/JUD 1928 (italiano) 118—119.

A giudizio di JABERG e JUD il dialetto di Dignano/Vodnjan aveva già subito, all'epoca dell'esplorazione (1922), una forte venetizzazione. Anche se prescindiamo dal fatto che i materiali dell'AIS (e soprattutto la parte lessicale di essi) sono poco adatti ad esser utilizzati nella discussione ben nota intorno all'*istrioto* o *istroromanzo* (cf. TEKAVČIĆ 1982 e 1984, MULJAČIĆ 1987 e 1988, HOLTUS/KRAMER 1987), la raccolta dialettale fatta dallo SCHEUERMEIER a Dignano/Vodnjan presenta piuttosto caratteristiche venete, ossia venetizzanti. Dalla consultazione del tipo iconico della Fig. 5 spiccano i fatti seguenti:

- 1) la presenza di un blocco istriano molto compatto costituito da poligoni nell'intervallo 6.
- 2) la presenza di un blocco veneto (poligoni nell'intervallo 5) con inclusione di Grado (P. 367) e di Trieste (P. 369).

3) l'esclusione, dal blocco veneto suddetto, di una zona friulana contrassegnata da poligoni nell'intervallo 4 ("conca friulana").

4) che la stratificazione spaziale dei poligoni rimanenti (repertati negli intervalli 1—4) è molto simile se non identica a quella dei poligoni corrispondenti della Fig. 4. Si può dire cioè che i due tipi iconici non si distinguono che nella collocazione spaziale dei poligoni appartenenti agli intervalli 5 e 6.

La presenza disturbatrice dei poligoni con asterisco si fa di nuovo notare ("effetto-corpo ridotto"). Riassumendo si può dire che il profilo iconico della Fig. 5 è tipologicamente veneto. Questa constatazione risulta più chiara ancora da una comparazione con altri profili coropletici tipologicamente veneti già pubblicati:

punto-AIS di riferimento:                      carta di similarità pubblicata in GOEBL:

325	1986b, Karte 2, Karte 4
356	1982, Fig. 16; 1984b, Fig. 7
365 (corpus TOT)	1982, Fig. 17; 1984b, Fig. 6
365 (corpus RED)	1982, Fig. 18
375	1984a III, Karte 3.21
376	1984a III, Karte 3.22
381	1984a III, Karte 3.23
397	1984a III, Karte 3.24

Possono osservarsi su tutte queste carte di similarità:

1) la compattezza della zona propriamente veneta ("venedische Sprachlandschaft") contrassegnata da poligoni repertati negli intervalli 5 e 6.

2) l'esclusione più o meno marcata di molti poligoni friulani (inserti nell'intervallo 4) dalla zona veneta ("conca friulana").

5.3. Interpretazione della carta di similarità relativa al punto di riferimento 367 (*Grado, Friuli*).

*Vedasi la Fig. 6!*

Quanto all'inchiesta-AIS a Grado cf. JABERG/JUD (tedesco) 88 e JABERG/JUD 1928 (italiano) 114.

Il dialetto di Grado (il *gradese* o *gravisano*) rappresenta, come si sa, un'individualità linguistica abbastanza complessa (cf. le note riassuntive di FRAU 1984, 189—196). Oggi si può avanzare l'ipotesi che esso sia il risultato finale di una parlata proto-friulana autoctona profondamente venetizzata "a partire dall'epoca bizantina e poi con la stretta dipendenza da Venezia" (FRAU 1984, 189). L'attuale fisionomia del gradese è contrassegnata da una soverchiante componente veneta con alcune poche sfumature friulaneggianti. Questa situazione leggermente ibrida ri-

sulta evidente anche dalla considerazione del tipo iconico della Fig. 6. Si noti soprattutto la pressoché completa assenza della conca friulana (intervalli 4 in contrasto con gli intervalli 5 della zona veneta: vedasi la Fig. 5; cf. anche 5.2.), ridotta al solo poligono 318! A prescindere da questa ibridazione iconica piuttosto superficiale, tutto il resto del profilo coropletico (intervalli 1—4) corrisponde a quello delle Figg. 4 e 5, il cui carattere sostanzialmente veneto spicca con evidenza.

Quanto alla possibilità di visualizzare il posto dialettometrico di varietà geolinguistiche ibride rimando alla carta di similarità relativa al punto-AIS 46 (*Stampa*, Val Bregaglia, Grigioni, Svizzera) pubblicata in GOEBL 1984a III, 26—27 (Karte 3.9.). L'ibridazione linguistica del bregagliotto è però molto più profonda di quella del gradese, dove gli elementi friulani non costituiscono davvero più che sfumature minime. La fisionomia tipologica del bregagliotto invece è chiaramente *duplice*: ci si distingue una grande componente *retoromanza* e una non meno importante componente *lombarda*. Da questa profonda ibridazione risulta una carta coropletica iconicamente altrettanto ibrida: il tipo iconico rispettivo contiene elementi tanto di una carta di similarità retoromanza quanto di una carta di similarità lombarda. Si ottiene così un'ibridazione iconica molto più spiccata di quella della Fig. 6.

Si noti anche il fatto che gli istogrammi delle Figg. 5 e 6 sono molto simili tra di loro (asimmetria verso la *destra*), mentre l'istogramma della Fig. 4 (profilo friulano) se ne stacca in una certa misura (asimmetria verso la *sinistra*). Anche questa particolarità (in ultima analisi: statistica) milita in favore di una venetità intrinseca della distribuzione di similarità della Fig. 6.

## 6. CONCLUSIONE

I tre profili coropletici presentati qui sopra sono i risultati di un'analisi tipodiagnostica. Chi dice *tipodiagnosi*, dice inevitabilmente *sintesi*, *sinossi*, *generalizzazione* ecc. e, con ciò, ammette l'esistenza di *concetti generali* in genere. Tale filone di ricerca può esser chiamato "tipofilo" in contrasto col filone "tipofobo" recisamente restio alla formazione ed all'utilizzazione di concetti generali, come p. es. "dialetto, limiti linguistici, tipo spaziale" ecc. La posizione tipofoba è stata definita, più di cento anni or sono, da P. MEYER (1875) e G. Paris (1888). Alla corrente tipofoba si sono opposti energicamente, come si sa, G. I. ASCOLI (1876b), J.-P. DURAND (1889), A. HORNING (1893) ed altri. Questa controversia dibattuta alla fine del XIX secolo non è oggi così irripetibile come può infatti evidenziarsi da non pochi contributi tipofobi di data recente (di C. BATTISTI, G. B. PELLEGRINI, J. KRAMER, M. PFISTER ecc.); cf. a questo proposito il mio contributo del 1986(a) con un'ampia discussione storica ed epistemologica. Orbene, la dialettometria è *profondamente radicata* nella tradizione *tipofila* e si contraddistingue, in quanto disciplina sintetizzante, per la considerazione *globale* di *moltissimi fatti* o fenomeni geolinguistici *particolari*. Metaforicamente parlando si tratta, in sede di dialettometria, della ricognizione del "bosco" a partire da una ricognizione *sintetica* di *molti* "alberi" isolati.

I livelli metodici finora utilizzati in sede di dialettometria sono vari, così come il loro rango tassometrico può esser molto diverso. Le tre carte di similarità presentate nel paragrafo 5. appartengono al livello metodico più elementare. Ciò non toglie che siano utilissime a molti scopi. La loro utilità in sede di geolinguistica si dimostra, tra l'altro, nella possibilità di definire con esattezza il posto di una varietà geolinguistica tra le rimanenti varietà congeneri. Viene così ridefinita, in chiave dialettometrica, una delle questioni classificatorie più importanti della geolinguistica (e dialettologia) classica. Questa ridefinizione costituisce indubbiamente un positivo ampliamento dell'impostazione metodica e metodologica del paradigma della geolinguistica tradizionale.

## 7. ABBREVIAZIONI, TERMINI TECNICI, TERMINOLOGIA TEDESCA

6-fach, 12-fach	6-tuplo (a 6 intervalli), 12-tuplo (a 12 intervalli)
Choroplethenkarte	carta coropleetica (vedansi le Figg. 4—6)
Graubünden	Grigioni
Häufigkeiten	frequenze (assolute)
Häufigkeitsverteilung	distribuzione di frequenza (= distribuzione di similarità)
Meßpunkte	punti di rilevamento
Punkte mit Buchstaben	punti (poligoni) marcati con lettere (caratteri maiuscoli)
Südtirol	Alto Adige

## 8. BIBLIOGRAFIA

- ABLER, R./ADAMS, J. S./GOULD, P.: Spatial Organization. The Geographer's View of the World, Londra 1977.
- AIS: Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz, JABERG, K./JUD, J. (eds.), Zofingen 1928—1940, 8 voll.
- ASCOLI, G. I.: Saggi ladini, in: Archivio glottologico italiano 1 (1873) LVI, 1—556.
- ASCOLI, G. I.: Del posto che spetta al ligure nel sistema dei dialetti italiani, in: Archivio glottologico italiano 2 (1876a) 111—160.
- ASCOLI, G. I.: P. Meyer e il franco-provenzale, in: Archivio glottologico italiano 2 (1876b) 385—398.
- BAHRENBERG, G./GIESE, E./NIPPER, J.: Statistische Methoden in der Geographie, Stoccarda 1985.
- BEGUIN, H.: Méthodes d'analyse géographique quantitative, Parigi 1979.
- BELLACICCO, A.: Metodologia e tecnica della classificazione matematica, Roma 1976.
- BENZECRI, J.-P./BENZECRI, F. et alii: Pratiques de l'analyse des données. 1. Analyse des correspondances. Exposé élémentaire, Parigi 1980.

- BLASCO FERRER, E.: La posizione linguistica del catalano nella Romània. Studio di morfosintassi comparata, in: *Zeitschrift für romanische Philologie* 102 (1986) 132—178.
- BOCK, H. H.: Automatische Klassifikation. Theoretische und praktische Methoden zur Gruppierung und Strukturierung von Daten (Cluster-Analyse), Göttingen 1974.
- BOCK, H. H. (ed.): *Classification and Related Methods of Data Analysis. Proceedings of the First Conference of the International Federation of Classification Societies (IFCS) (Aachen 1987)*, Amsterdam, Nuova York, Oxford, Tokyo 1988.
- CHANDON, J.-L./PINSON, S.: *Analyse typologique. Théories et applications*, Parigi, Nuova York, Barcelona, Milano 1981.
- DICKINSON, G. C.: *Statistical Mapping and the Presentation of Statistics*, Londra 1973<sup>2</sup>.
- DURAND, J.-P.: Notes de philologie rouergate (suite), in: *Revue des langues romanes* 33 (1889) 47—84.
- FRAU, F.: *I dialetti del Friuli*, Udine, Pisa 1984.
- GOEBL, H.: *Rätoromanisch versus Hochitalienisch versus Oberitalienisch. Dialektometrische Beobachtungen innerhalb eines Diasystems*, in: *Ladinia* 1 (1977) 39—71.
- GOEBL, H.: *Dialektgeographie + Numerische Taxonomie = Dialektometrie. Anhand rätoromanischer und oberitalienischer Dialektmaterialien (AIS)*, in: *Ladinia* 4 (1980) 31—95.
- GOEBL, H.: *Eléments d'analyse dialectométrique (avec application à l'AIS)*, in: *Revue de linguistique romane* 45 (1981) 349—420.
- GOEBL, H.: *Dialektometrie. Prinzipien und Methoden des Einsatzes der Numerischen Taxonomie im Bereich der Dialektgeographie*, Vienna 1982 (Denkschriften der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, phil.-hist. Klasse, vol. 157).
- GOEBL, H.: *Problemi e metodi della classificazione geolinguistica*, in: *Linguistica e dialettologia veneta. Studi offerti a M. CORTELAZZO dai colleghi stranieri*, HOLTUS, G./METZELTIN, M. (eds.), Tübingen 1983, 193—203.
- GOEBL, H.: *Dialektometrische Studien. Anhand italo-romanischer, rätoromanischer und galloromanischer Sprachmaterialien aus AIS und ALF*, Tübingen 1984a, 3 voll.
- GOEBL, H.: *Lineamenti di dialettometria (con applicazione all'AIS)*, in: *Guida ai dialetti veneti* 6 (1984b) 7—53.
- GOEBL, H.: *Typophilie und Typophobie. Zu zwei problembeladenen Argumentationstraditionen innerhalb der Questione ladina*, in: *Raetia antiqua et moderna. Beiträge für Prof. W. Th. ELWERT*, HOLTUS, G./RINGGER, K. (eds.), Tübingen 1986a, 513—536.
- GOEBL, H.: *Muster, Strukturen und Systeme in der Sprachgeographie*, in: *Studi ladini in onore di L. HEILMANN nel suo 75° compleanno*, PLANGG, G. A./CHIOCCHETTI, F. (eds.), Vigo di Fassa 1986b, 41—71 (*Mondo Ladino* 10, 1986).

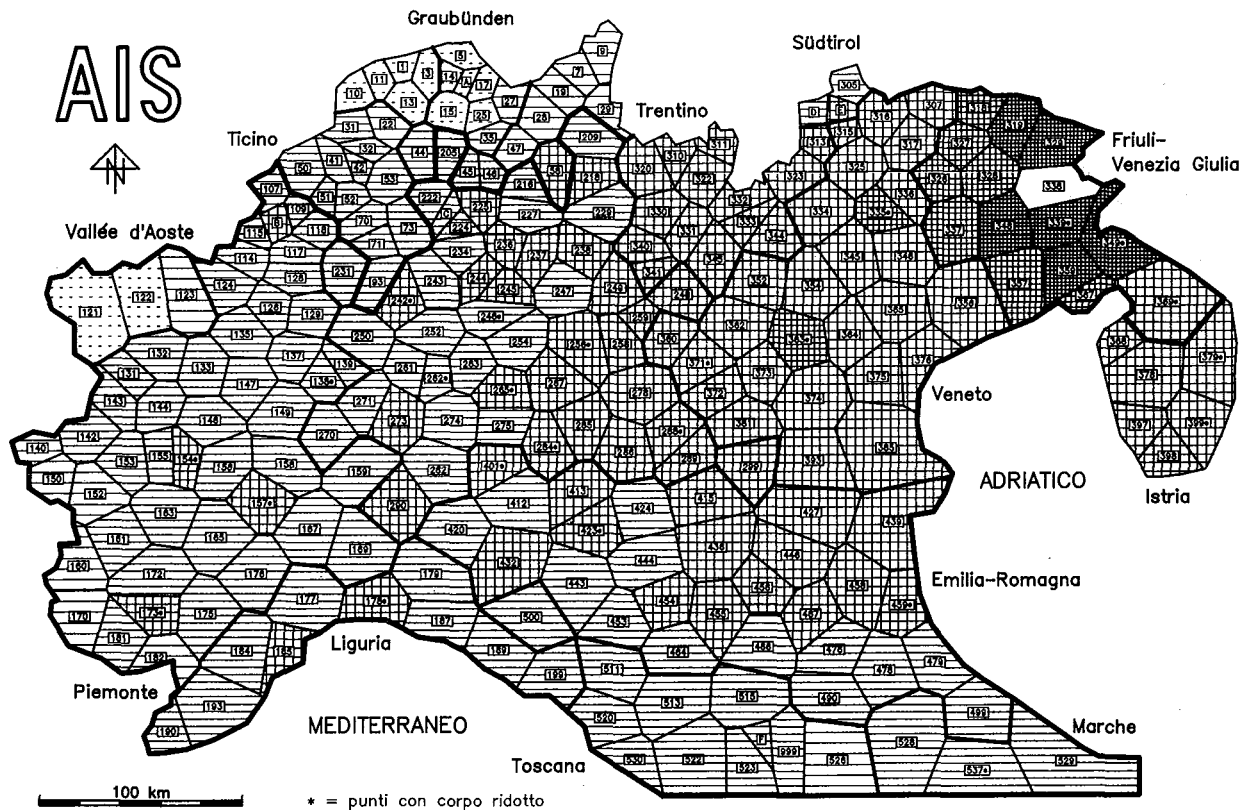


- GOEBL, H.: Considérations dialectométriques sur le problème de l'“unité rhétoromane (ladine)“, in: *Linguistica* 26 (1986c) 83—97.
- GOEBL, H.: Encore un coup d'oeil dialectométrique sur les *Tableaux phonétiques des patois suisses romands (TPPSR)*. Deux analyses interponctuelles: parquet polygonal et treillis triangulaire, in: *Vox romanica* 45 (1987) 91—125.
- GOEBL, H.: Considerazioni dialettometriche sul problema dell'“unità retoromanza (ladina)“, in: *Mondo ladino* 1989 (in corso di stampa).
- HAAG, C.: Die Mundarten des oberen Neckar- und Donaulandes (Schwäbisch-alemannisches Grenzgebiet: Baarmundarten). Beilagen zum Programm der Königlichen Realanstalt zu Reutlingen, Reutlingen 1898.
- HAGGETT, P.: *L'analyse spatiale en géographie humaine*, Parigi 1973.
- HAMMOND, R./McCULLAGH, P. S.: *Quantitative Techniques in Geography. An Introduction*, Oxford 1974.
- HOLTUS, G./KRAMER, J.: Streiflichter auf Forschungen zum Dalmatischen und zum Istroromanischen, in: *Romania et Slavia adriatica*. Festschrift für Ž. Muljačić, HOLTUS, G./KRAMER, J. (eds.), Amburgo 1987, 43—53.
- HORNING, A.: Über Dialektgrenzen im Romanischen, in: *Zeitschrift für romanische Philologie* 17 (1893) 160—187 (anche in: *Meisterwerke der romanischen Sprachwissenschaft*, SPITZER, L. (ed.), Monaco di Baviera 1930, vol. 2, 264—298).
- MEYER, P.: Recensione di: ASCOLI 1873, in: *Romania* 4 (1875) 293—296.
- MULJAČIĆ, Ž.: Das altromanische Erbe in Dalmatien, in: *Die slawischen Sprachen* 11 (1987) 89—97.
- MULJAČIĆ, Ž.: Bibliographie de linguistique romane. Domaine dalmate et istriote avec les zones limitrophes (1976—1987), in: *Revue de linguistique romane* 52 (1988) 183—239.
- PARIS, G.: Les parlers de France [1888], in: PARIS, G., *Mélanges linguistiques*, Parigi 1909, 432—448.
- SEGUY, J.: La dialectométrie dans l'Atlas linguistique de la Gascogne, in: *Revue de linguistique romane* 37 (1973) 1—24.
- SNEATH, P. H. A./SOKAL, R. R.: *Numerical Taxonomy. The Principles and Practice of Numerical Classification*, San Francisco 1973.
- STEWART, A. H.: *Graphic Representation of Models in Linguistic Theory*, Bloomington 1976.
- TEKAVČIĆ, P.: L'importanza e l'interesse degli studi istroromanzi per la linguistica neolatina e generale, in: *Revue de linguistique romane* 46 (1982) 271—298.
- TEKAVČIĆ, P.: L'istroromanzo di fronte alla Romània perduta tra il friulano ed il rumeno, in: *Das Romanische in den Ostalpen*, MESSNER, D. (ed.), Vienna 1984, 95—110.
- VAGAGGINI, V./DEMATTEIS, G.: *I metodi analitici della geografia*, Firenze 1976.

#### Povzetek

MESTO, KI V DIALEKTOMETRIJI PRIPADA ZA AIS RAZISKANIM TOČKAM 338 (*ADORGNA-NO*, FURLANIJA), 398 (*DIGNANO/VODNJAN*, ISTRA) IN 367 (*GRADEŽ*, FURLANIJA)

Avtor si je zastavil nalogo, da znova pretrese prastaro vprašanje, katero mesto priznati (narečni) jezikovni enoti nekega kraja, in sicer s stališča dialektometrije. Za analizo so bile izbrane tri točke opazovalne mreže 251 točk Jezikovnega atlasa Italije in južne Švice (AIS, Karl Jaberg in Jakob Jud, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, Zofingen 1928—40), namreč točka 338 (govor furlanskega tipa), točka 398 (govor beneškega tipa) in 367 (govor beneškega tipa z rahlimi furlanskimi odtenki). Poleg tega predstavlja prispevek zgoščen uvod v osnovni metodični pristop k dialektometriji, pri čemer naj bodo v pomoč umevanju trije pojasnjevalni grafikoni in trije zemljevidi z vrisanimi kraji, izdelani s pomočjo računalnika.



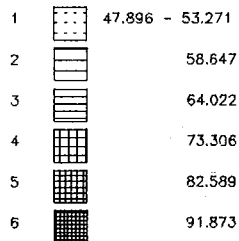
# LEX - ITALIEN

999-TOT-338

Punkte mit Buchstaben:

A = 16  
 B = 116\*  
 C = 223\*  
 D = 312  
 E = 314\*  
 F = 524

Choroplethenkarte  
 MINMWMAX 6-fach



Häufigkeitsverteilung  
 MINMWMAX 12-fach

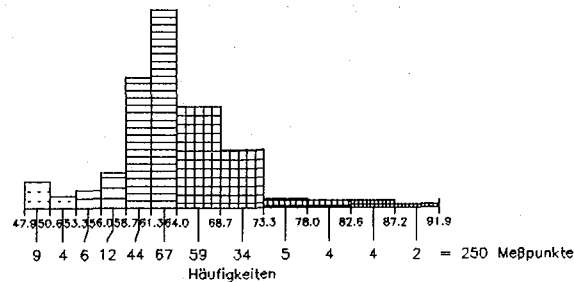


Fig. 4: Carta coropleetica della distribuzione di similarità (mediante  $IRI_{338,k}$ ) relativa al punto di riferimento-AIS 338 (Adorgnano, Tricesimo, Friuli).  
 Algoritmo d'intervallizzazione: MINMWMAX 6-tuplo (a 6 intervalli) (cf. 4.2.)

Base empirica (matrice dei dati  $N \times p$ ):

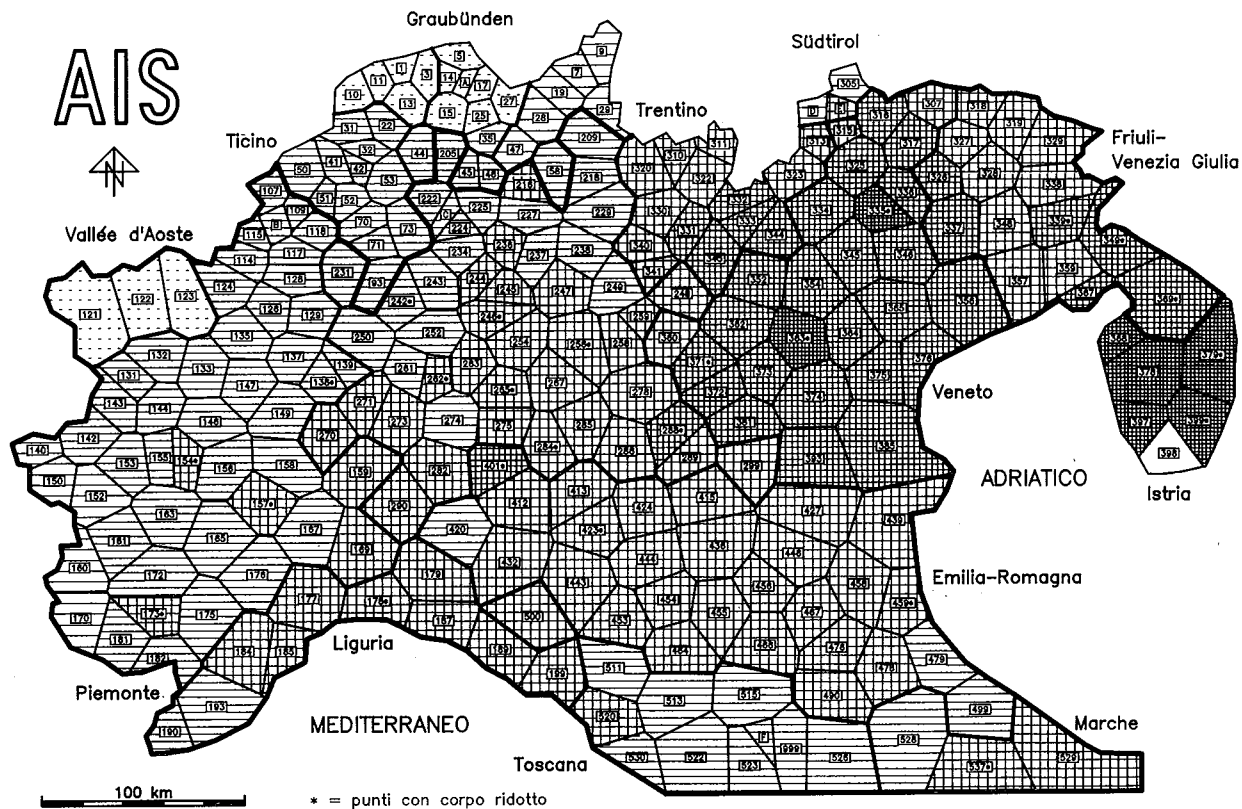
$N = 251$  punti (= 250 punti-AIS + 1 punto artificiale, P. 999 = italiano standard)

$p = 696$  carte di lavoro (voll. I, II, IV dell'AIS)

$\bar{p} = 691$  carte di lavoro esenti di dati mancanti (cf. 2.)

Principio metrologico: Misurazione (su scala nominale) delle differenze lessicali e morfo-sintattiche (cf. 2.).

La strutturazione del profilo coropleetico della carta di similarità è tipicamente friulana. Cf. anche 5.1.

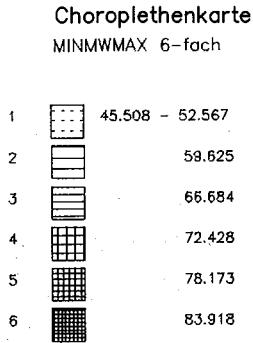


# LEX - ITALIEN

999-TOT-398

Punkte mit Buchstaben:

A = 16  
 B = 116\*  
 C = 223\*  
 D = 312  
 E = 314\*  
 F = 524



**Häufigkeitsverteilung**  
 MINMWMAX 12-fach

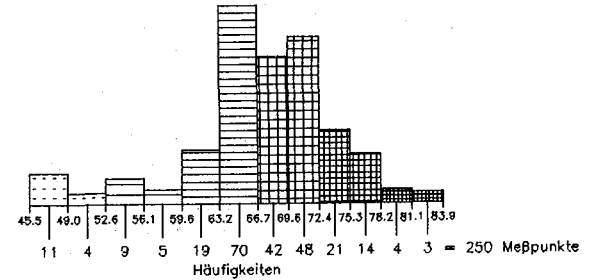


Fig. 5: Carta coropleetica della distribuzione di similarità (mediante  $IRI_{398,k}$ ) relativa al punto di riferimento-AIS 398 (Dignano/Vodnjan, Istria).  
 Algoritmo d'intervallizzazione: MINMWMAX 6-tuplo (a 6 intervalli) (cf. 4.2.)

*Base empirica* (matrice dei dati  $N \times p$ ):

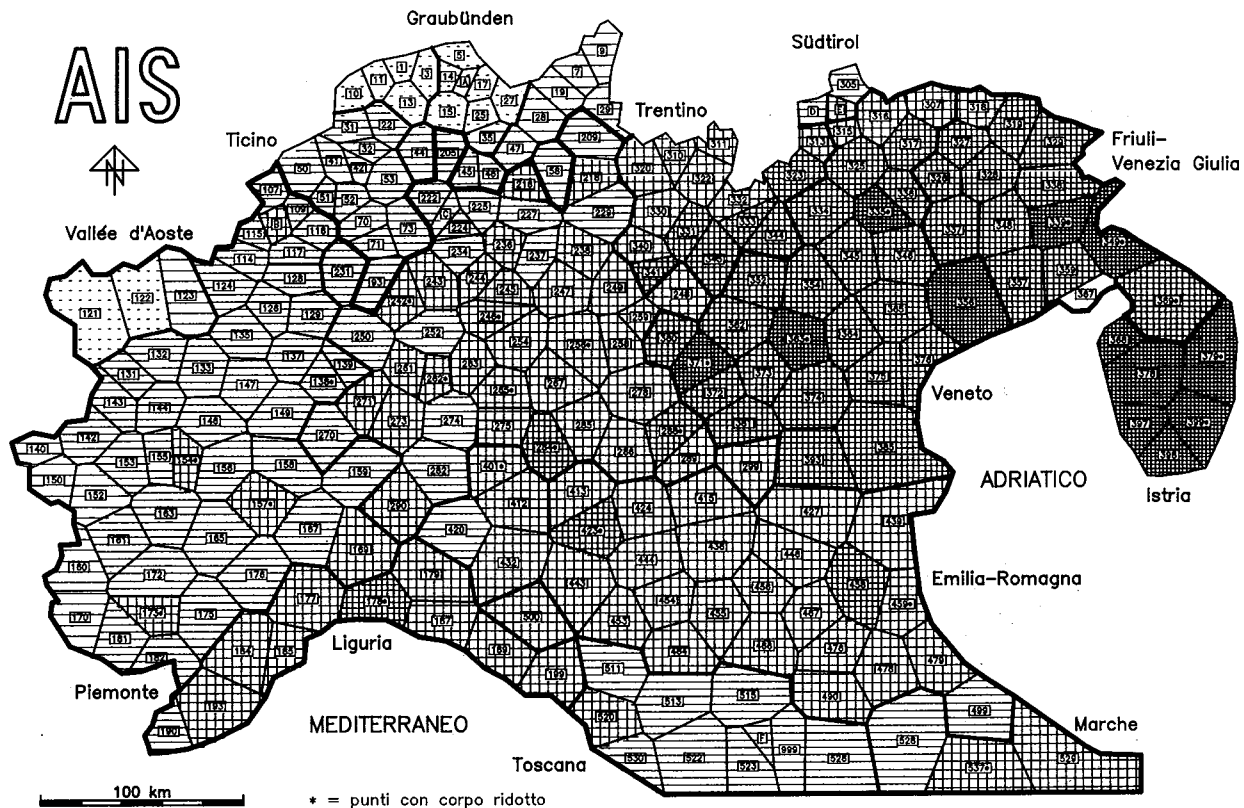
$N = 251$  punti (= 250 punti-AIS + 1 punto artificiale, P. 999 = italiano standard)

$p = 696$  carte di lavoro (voll. I, II, IV dell'AIS)

$\bar{p} = 688$  carte di lavoro esenti di dati mancanti (cf. 2.)

*Principio metrologico*: Misurazione (su scala nominale) delle differenze lessicali e morfo-sintattiche (cf. 2.)

La strutturazione del profilo coropleetico della carta di similarità è tipicamente veneta. Si osservi, nell'area friulana, la presenza compatta di poligoni appartenenti all'intervallo 4 ("conca friulana"). Cf. anche 5.



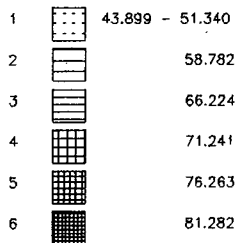
# LEX - ITALIEN

999-TOT-367

Punkte mit Buchstaben:

A = 16  
 B = 116\*  
 C = 223\*  
 D = 312  
 E = 314\*  
 F = 524

Choroplethenkarte  
 MINMWMAX 6-fach



Häufigkeitsverteilung  
 MINMWMAX 12-fach

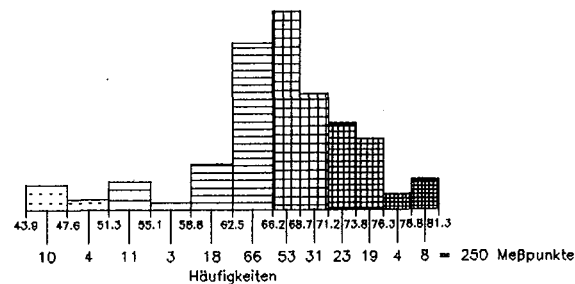


Fig. 6: Carta coropletica della distribuzione di similarità (mediante  $IRI_{367,k}$ ) relativa al punto di riferimento-AIS 367 (Grado, Friuli).  
 Algoritmo d'intervallizzazione: MINMWMAX 6-tuplo (a 6 intervalli) (cf. 4.2.)

Base empirica (matrice dei dati  $N \times p$ ):

$N = 251$  punti (= 250 punti-AIS + 1 punto artificiale, P. 999 = italiano standard)

$p = 696$  carte di lavoro (voll. I, II, IV dell'AIS)

$\bar{p} = 675$  carte di lavoro esenti di dati mancanti (cf. 2.)

Principio metrologico: Misurazione (su scala nominale) delle differenze lessicali e morfo-sintattiche (cf. 2.)

Il tipo iconico del profilo coropleutico della carta di similarità è prevalentemente veneto ed è molto simile a quello della Fig. 5. Si noti però, in contrasto colla Fig. 5, l'assenza della "conca friulana" (poligoni appartenenti all'intervallo 4). Cf. anche 5.3.





## A PRE-INDO-EUROPEAN PLACE-NAME: DALMATIA

Two years ago I ventured to suggest another etymon of the place name (hereafter PN) *Ardeal*, the Romanian form for Transylvania and, connected to this, I also explained the PN *Dalmatia* (Paliga 1986). I shall not rediscuss the whole topic, yet it is useful to briefly point the essentials of my hypothesis for a larger discussion. I started from the observation that the largely accepted hypothesis which sees Rom. PN *Ardeal* as a reflection of Hung. *Erdély* is not at all feasible, mainly from reasons of phonetic evolution, as long as the expected form should have been *\*Erdei* or *\*Ardei*. We can better understand the situation of this PN if placing it in a reasonable linguistic-comparative context. As a matter of fact the situation is simple enough: *Ardeal* is a compound of the type *Ar-deal*, *ar-* (a particle lost in vocabulary, probably akin to *a arunca*, *a aruca* "to cast away, throw") with the reconstructable meaning "over, far away", and *deal* "hill", also "forest", very frequent in Romanian place-names. The fact that *Ar-deal* is a compound is also supported by obviously similar forms like *Subdeal* (also spelled *Sub Deal*) "at the foothill", *Pe deal* "on the hill", *La deal* "uphill". All these forms are frequent in the so-called minor toponomy as well as in vocabulary. Reverting to *Ar-deal*, it should be also observed that the Medieval Latin form *Trans-silvania* and German *Überwald* (now replaced by *Siebenbürgen*) are loan-translations (calques) after *Ar-deal*. Hung. *Erdély* is also a calque but following the rules of derivation in Hungarian: noun + particle, i.e. *Erdő*- "forest" and *-elü/ -elv* > *-ely* (cf. *előre* "straightforward", *előtt* "in front of"), as shown and accepted by all Hungarian linguists (cf. Kiss 1980 with further references). What is particularly interesting in this case is that the calque was doubled by a fortuitous similarity between *Ar-deal* and *Erdély*, which created a confusion of etymological analysis.

Another important point I tried to solve was to observe that what the linguistic investigation had to clarify was the situation of Rom. *deal* "hill", also "forest" as compared to the rare Slavic form *děľz* "hill". My hypothesis, proved by other parallels (see Table 1 below) is that this Slavic form has nothing to do with other two homophone roots: *děl<sup>a</sup>* „to make, create“ (*dělo* "work", artifact", etc.) and *děl<sup>b</sup>* "to divide, to part" (*děľiti*, etc.). Thus *děl<sup>c</sup>* "hill" is, unlike the other two roots, non-Slavic, probably borrowed from the Balcanic substratum<sup>1</sup>. In this case, we must identify, obviously enough, a pre-INDO-EUROPEAN root *\*D-L/ \*T-L-* (*\*DaL-*,

<sup>1</sup> There can be little doubt now that Old Serbian *děľz* "hill" and Bielorus. *dīť* "id.", already analyzed a century ago (Miklosich 1886: 45) do not reflect a proto-Slavic form but are borrowings. It is of course regrettable that e.g. in Šmilauer 1970: 54 the meanings "part" and "hill" of *děľz* are grouped together, as long as they are different words with different etyma.

*\*DeL-*, *\*TaL-*, *\*TeL-*, etc.)<sup>2</sup> well analyzed by various linguists (e.g. Trombetti 1925, Rostaing 1950, Faure 1977, Paliga n.d.). PN *Dalmatia* is also analyzable from this perspective<sup>3</sup>, being a compound of the type *\*DaL-MaT-ia*. The second part of the PN is also of pre-IE origin, namely the root *\*MaT(T)-* “confused, labyrinthine“, from which several meanings are derived, in this case the most probable being “bush, tree, forest“ (see a detailed analysis of this root in Paliga 1989, in preparation). The general meaning of the compound *Dal-mat-ia* is therefore “forested highland“. The spread of the pre-IE root *\*DaL-/\*DeL-* is briefly sketched in Table 1. The pre-IE origin of the PN *Dalmatia* is in full agreement with archaeological finds a very early Neolithic civilization being well documented along the Adriatic. The PN should be considered pre-Illyrian.

## REFERENCES

- Dečev, D., 1957. *Die thrakischen Sprachreste*. Wien: R. M. Rohrer.
- Faure, P., 1977. *Viața de fiecare zi în Creta lui Minos*. București: Eminescu (French original: *La vie quotidienne en Crète au temps de Minos*. Paris: Librairie Hachette 1973).
- Kiss, L., 1980. *Földrajzi nevek etimológiai szótára* (an etymological dictionary of place-names). Budapest: Akadémiai kiadó.
- Miklosich, F., 1886. *Etymologisches Wörterbuch der slavischen Sprachen*. Wien: Wilhelm Braumüller.
- Paliga, S., 1986. *Ardeal, Transilvania*. “Tribuna“ (Cluj), no. 8, 20 feb., pp. 1 and 6.
1989. *Types of mazes*. “Linguistica“ 29 (forthcoming).
- n.d. *Byzantion. Indo-european și pre-indo-european in relice de limbă*. Manuscript.
- Rostaing, Ch., 1950. *Essai sur la toponymie de la Provence*. Paris: éd. d'Artrey.
- Russu, I. I., 1969. *Illirii*. București: Ed. Academiei.
- Šmilauer, Vl., 1970. *Handbuch der slawischen Toponomastik*. Praha: Academia.
- Trombetti, A., 1925. *Saggio di antica onomastica mediterranea*. “Arhiv za arbansku starinu, jezik i etnologiju“ 3: 1—116, (reprinted in *Studi Etruschi* 13/1939: 263—310).

<sup>2</sup> The parallel variant *\*D-R-/\*T-R-* (*\*DaR-*, *\*DeR-*, *\*TaR-*, etc.) is also well documented (further examples in Paliga n.d.).

<sup>3</sup> To my knowledge the accepted explanations for *Dalmatia* are three: (1) the first part of the PN would be connected to Alb. *dele, delme* “sheep“ (Kiss 1980: 172), or (2) to IE *\*dhel-/\*dhol-* “vault, cavity“ (Eng. *dale*), or (3) *\*dhel-* “to shine“ (Russu 1969: 191). The second part of the compound is unexplained. The purpose of this paper is to correct these inconsistent hypotheses.

Table 1

## Survey of the forms derived from the pre-IE root \*D-L/\*T-L- “prominence, hill, mountain“

Illyrian	Thracian	Romanian (via Thracian)	Greek	Etrusco- Latin	Provence	Georgian
NPp Dalmatae,	NL <i>Dalátarba</i>	<i>deal</i> “hill, forest“:	NI <i>Delos</i> (Cyclades)	Etr. <i>tel</i>	NL <i>Tallard</i>	<i>talaki</i>
<i>Delmatae</i> ,	NSt <i>Delkos</i>	NR <i>Ar-deal</i>	NM <i>Delos</i> (1) (Boeotia)	“hill“	(* <i>Tal-arn-u-</i> )	“fertile“
Delmateis		NL <i>Subdeal</i> , <i>La deal</i> ,	NL <i>Delphoi</i> (2)	(? <i>tular</i>	NL <i>Toulon</i>	soil“
NR Dalmatia		<i>Peste deal</i> , etc.	NL <i>Tylissos</i>	“boundary“		
NL Dalmatas		NL <i>Delea</i> NL <i>Talma</i>	(Crete) NM <i>Talarus</i> NL <i>Lepa-talea</i> (Caria)	Lat. <i>tellus</i> “earth“(3)		

Abbreviations: NI = nomen insulae, NL = n. loci, NM = n. montis, NPp = n. pupuli (ethnonym), NR = n. regionis, NSt = n. stabuli

## Notes to Table 1

1 No connection with δῆλος (δέελεος) “evident“, which reflects IE “\*dei-/\*deiw- “to shine“.

2 By hazard similar to δελφύς “uterus, matrix“.

3 Lat. *terra* is derived from the parallel pre-IE root \*T-R-/\*D-R- not analyzed here.

Povzetek

DALMATIA: PREDINDOEVROPSKI TOPONIM

Avtor se naslanja na novejšje raziskave predindoevropskega jezikovnega fonda in je mnenja, da je toponim *Dalmatia* zloženka tipa *DAL-MAT-ia*, pri čemer sta prvi dve prvini predindoevropski, skupni pomen pa „gozdnata gorska dežela“. Toponim šteje za predilirski.

**ÉCHANGES DE POINTS DE VUE**  
**TEHTANJA IN MNENJA**

Nous ne voyons aucun obstacle à reconnaître, en ouvrant cette rubrique, que le titre d'une nouvelle rubrique dans la revue LADINIA, VIII, QAESTIONES DISPUTATAE nous a plu et que nous le reprenons en partie: cette rubrique pourrait donner l'occasion à des linguistes de nous faire connaître leur point de vue sur les problèmes linguistiques suscités par tel livre ou tel article.

## L'ISTROROMANZO IN UNA RECENTE PUBBLICAZIONE LINGUISTICA

Aggiunte, commenti, rettifiche, risposte alla problematica istroromanza nel volume omaggio a Žarko Muljačić *Romania et Slavia Adriatica*

1. Il recente volume omaggio a Žarko Muljačić *Romania et Slavia Adriatica* (Hamburg, Buske Verlag, 1987) riserva, come è naturale, una notevole parte dello spazio ai dialetti chiamati *istroromanzi* o *istrioti*: infatti, sui 41 contributi ben 8 concernono l'istroromanzo (in seguito: IR). Vi sono discusse o almeno toccate tutte le questioni della genesi, della storia e della posizione dell'IR nella Romania. Prescindendo ovviamente dal nostro contributo, intendiamo soffermarci sul testo introdotto di G. Holtus e J. Kramer *Streiflichter auf Forschungen zum Dalmatischen und zum Istroromanischen*, pp. 43—53 (soprattutto p. 48 sgg.) e sui contributi di J. Kramer (*Was sind italienische Mundarten? Bemerkungen zur Klassifikation des «Istroromanischen»*, pp. 91—100), E. Blasco Ferrer (*L'istroromanzo, una lingua-puente. Analisi tipologica e genetica della desinenza di 1ª persona dell'indicativo presente*, pp. 101—113) e G. Ineichen (*Bemerkungen zur Stellung des Istriotischen*, pp. 115—125). Ci soffermeremo inoltre sul testo di M. Iliescu (*Les caractéristiques de la flexion synthétique des verbes réguliers en istro-roman en perspective romane*, pp. 365—372), mentre non abbiamo trovato elementi discutibili negli articoli di M. Doria (*Note etimologiche al lessico istro-veneto ed istrioto*, pp. 255—265) e di G. Holtus (*Beiträge zur Lexikographie des Istroromanischen: der «Vocabolario giuliano» von Enrico Rosamani*, pp. 525—535).

2. Ciò che sentiamo di dover discutere si divide in alcune sezioni che in parte riflettono l'articolazione della problematica stessa dell'IR, in parte commentano e/o correggono determinate affermazioni nei tre studi citati. La prima sezione è dedicata alla questione della terminologia; la seconda alla discussione della posizione linguistica dell'IR; la terza si sofferma sulla posizione del sottoscritto nella «questione istroromanza» (*sit venia verbo*); la quarta cerca di tracciare il quadro di alcune importanti caratteristiche dell'IR e della sua divisione interna; la quinta discute l'ipotesi di E. Blasco Ferrer sulla genesi della desinenza *-i* e sulla definizione dell'IR ivi proposta; la sesta ed ultima, infine, è una breve conclusione. Va da sé che nei limiti del presente testo i molti importanti problemi della linguistica IR possono essere trattati appena per sommi capi. La trattazione esauriente esigerebbe un intero volume.

### I

3. J. Kramer (*op. cit.*, p. 91) afferma che gli studiosi iugoslavi si servono per lo



più del termine *istroromanzo* (scr. *istroromanski*, ted. *istroromanisch*), creato da Skok nel 1943 e preferito soprattutto da Deanović e dai suoi discepoli. Ma le cose non stanno proprio così. Anzitutto, il Kramer non menziona — e avrebbe dovuto farlo — la curiosa inversione nell'uso terminologico dei due linguisti jugoslavi: mentre Skok nel 1936 parla di *istriote (prévénitien)* e sette anni dopo di *istroroman* (1943), Deanović ha esordito col termine *istroroman* (1952) per ritornare, dopo un periodo di coesistenza dei due termini, alla prima denominazione di Skok (v. Deanović 1954a, 1954b, 1954c, 1955a, 1955b, 1960, 1962, 1965a, 1965b). Del termine *istrioto* si serve anche D. Cernecca, studioso del dialetto di Valle, il terzo dei tre principali dialetti IR. Non si può dunque dire che gli studiosi jugoslavi utilizzano principalmente il nome *istroromanzo*, né che questa sia una loro *Gepflogenheit* (come si legge nel contributo di Ineichen, p. 115). Quanto al sottoscritto, egli preferisce il termine *istroromanzo (istroromanski, istroroman)* malgrado la sempre possibile confusione con *istroromeno (istrorumunjski, istroroumain)*, dandogli però un significato che evita la *petitio principii* che C. Tagliavini ha cercato di *hineininterpretieren* nell'uso terminologico di Skok e del primo Deanović. Per l'autore di queste pagine i termini formati col nome *romanzo* non pregiudicano necessariamente la posizione attuale dei rispettivi dialetti ma indicano soltanto la dimensione storica, cioè «l'elaborazione» (col noto termine ascoliano) del latino. Inteso così, *istroromanzo* significa 'romanzo indigeno dell'Istria'; ora, che ci sia stato uno strato latino in Istria che si continua *in situ* fino ai nostri giorni, è fuori dubbio e fuori di qualsiasi discussione. Nel senso che noi attribuiamo ai termini linguistici in *-romanzo* si può parlare non solo di *istroromanzo* ma anche di *venetoromanzo, lombardoromanzo, calabroromanzo, aquitanoromanzo, picardoromanzo* ecc. ecc. Il problema della posizione di questo *istroromanzo* nella compagine linguistica istriana, circum-istriana, circum-adriatica e romanza in genere è altra cosa, ma su questo ritorneremo un po' più avanti.

4. Nell'IR noi vediamo dunque la propaggine del romanzo indigeno dell'Istria. G. Ineichen si esprime così: «der Standpunkt von Tekavčić [...] ist allerdings nur dann vertretbar, wenn man das Istriotische (mit der Intuition von Ascoli 1873, 435) als autochthon begreift. Aber alle romanischen Sprachen und Dialekte sind ursprünglich irgendwo im Römischen Imperium autochthon» (p. 122). Ammettiamo che ci sfugge la ragione di queste parole. La prima parte del passo citato è tautologica, dunque inutile: se Tekavčić sostiene l'autoctonia dell'IR in Istria, è ovvio, addirittura lapalissiano, che difendere la sua tesi vuol dire difendere la tesi dell'IR come romanzo autoctono in Istria. La seconda parte lascia perplessi, per non dire altro. Un'altra volta, è lapalissiano che ogni idioma deve essere autoctono in qualche parte (non solo dell'Impero romano ma addirittura della Terra!), ma dal punto di vista delle singole aree — ed è il punto di vista che qui ci interessa — ci possono benissimo essere idiomi indigeni e idiomi importati. Non sarà mica necessario ricordare i risaputi casi del castigliano (autoctono nel Nord della Penisola Iberica, non nel Centro-Sud) e del còrso (importato dalla Toscana)! Anche l'IR è autoctono in qualche parte (in Istria, naturalmente), ma in Istria ci possono essere anche idiomi importati. Essere scettici di fronte alla distinzione *autoctono / importato* perché ogni idioma è

autoctono in un'area, è lo stesso come sentirsi scettici di fronte, ad esempio, alle ricerche statistiche sul movimento della popolazione con l'argomento che ognuno deve per forza essere nato in qualche parte...

## II

5. Si sa da tempo che sulla posizione linguistica dell'IR nella Romania sono state formulate quattro tesi, di cui soltanto due sopravvivono nella linguistica romanza attuale. Le quattro tesi sono esposte in modo succinto da E. Blasco Ferrer (pp. 103—104), ma senza commenti. Oggi non hanno più sostenitori la tesi di A. Ive e Cl. Merlo sull'affinità ladino-istoromanza né la tesi di M. Deanović sulla posizione completamente indipendente dell'IR (opinione che non è stata provata). Rimangono dunque la tesi di Skok (a cui si è unito un mezzo secolo fa E. Kranzmayer /1939/) e quella di quasi tutti i linguisti italiani. Quest'ultima vede nei dialetti IR un membro arcaico del gruppo veneto (ma in tal caso non può essere logico il termine *istriano pre-veneto*, usato ad es. da C. Battisti in *Enciclopedia Italiana* 19 /1933/, p. 684; secondo Deanović 1955a, p. 58). È errato tuttavia includere fra i sostenitori della tesi di Deanović anche il sottoscritto, come fa E. Blasco (p. 104); infatti, l'autore delle presenti pagine aderisce semmai alla tesi di Skok e di Kranzmayer sull'affinità originaria, cioè altomedievale, della romanità indigena istriana (da cui nasce l'IR) alla romanità della costa adriatica orientale (che si sviluppa nel dalmatico). La tesi di Skok va beninteso aggiornata, sorretta da prove che siano al corrente della linguistica dei nostri tempi ed appoggiata da esempi sottoposti al necessario vaglio critico. Eliminando tutto ciò che Skok aveva riunito acriticamente, restano pur sempre alcuni argomenti ed esempi validi, su cui abbiamo scritto in precedenza (Tekavčić 1977, nota 20; 1979, §§ 17—18). Oltre a toponimi come *Koper* e *Piçan* (le cui basi romanze postulano una /p/ risp. una /t/ intervocaliche, e che non possono essere stati imprestati prima del VII o VIII sec.) o *Kršikla* (con il nesso /kl/ conservato) e appellativi *lako* 'stagno' (concetto importantissimo in Istria, da sempre povera di sorgenti d'acqua) e *skutuler* 'cucchiaino grande' (tratto dalla base SCUTELLA),<sup>1</sup> si può citare anche la differenza tra la caduta della /e/ finale dopo consonanti brevi /l, n, r, s/ e la sua sostituzione con la /o/ dopo consonanti lunghe (geminate) e dopo nessi: -TORE > *-dur/-dor*, -E(N)SE > *-is/-es*, contro TURRE > *turo/toro*, -SSET (3. pers. cong. imperf.) > *-so*, DENTE > *dento* ecc. V. anche § 13. Questo è un indizio della sopravvivenza relativamente lunga della quantità consonantica e ciò a sua volta potrebbe provare indirettamente anche la non-sonorizzazione delle consonanti sorde brevi intervocaliche (/t<sub>1</sub> > d/ renderebbe possibile /tt > t<sub>2</sub>/). E il nome di *Latini*, che la popolazione croata riserva agli abitanti dei centri urbani di lingua istoromanza? Esso conferma i contatti antichissimi, risalenti ai primi secoli del medioevo, tra Slavi (Croati) e Romani istriani; il suo significato, poi, non entra in nes-

<sup>1</sup> Non sappiamo se fra gli esempi di conservazione delle sorde intervocaliche si possa citare anche il verbo *spetrà* 'purgare da sassi' registrato in Dalla Zonca 1978 e ovviamente derivato dalla base PETRA. Poiché non ne abbiamo trovato altri riscontri, può darsi che si tratti di un italianismo dell'autore. Se al contrario la forma è autentica, è un prezioso esempio di non-sonorizzazione.

suno dei gruppi semantici stabiliti da Ž. Muljačić (1970) per il morfema *latin* in serbocroato, e non è, con tutta evidenza, di origine dotta.<sup>2</sup> Ora, questo nome conserva la /t/ intervocalica. E che la voce LATINU, in evoluzione popolare, possa subire la sonorizzazione, là dove questa è un processo indigeno, lo provano gli esiti dolomitico, engadinese e giudeospagnolo (cfr. REW 4927).

6. Il sottoscritto sostiene dunque anche in questa occasione la tesi esposta, e in questo — con le parole di Holtus e Kramer (p. 49) — egli «wird nicht müde» [continuando la medesima immagine: «und warum sollte er müde werden, wenn er von der Richtigkeit dieser These überzeugt ist?»]. E la sostiene senz'alcun motivo politico, contrariamente all'insinuazione (loco ult. cit.) che i linguisti iugoslavi attribuiscono all'IR lo status di linguaggio romanzo autonomo «nicht zuletzt aus politischen Gründen». E che dire di E. Kranzmayer? Aveva anche lui motivi politici?

7. A proposito della tesi sull'affinità istroromanzo-dalmatica c'è una grande differenza tra ciò che si legge in Blasco Ferrer (p. 104) e in Kramer (p. 92). Mentre il primo autore menziona correttamente come sostenitore di questa opinione al primo posto Skok, il Kramer non cita affatto Skok ma si contenta di aggiungere di sfuggita che «fehlte es auch nicht an Stimmen, die auf die Nähe zum Dalmatischen verwiesen», citando in nota soltanto il lavoro di Kranzmayer del 1939. È fuori dubbio che fra i sostenitori della tesi dei contatti istroromanzo-dalmatici il nome di Skok andava assolutamente citato, e precisamente non in forma di «fehlte es auch nicht an Stimmen» ma al primo posto! Non riusciamo a spiegarci l'assenza del nome del principale propugnatore di questa tesi nello studio di Kramer.

### III

8. Che cosa sono dunque per noi i dialetti IR e che posizione nella Romània attribuiamo loro? Ripetiamo in breve quello che si è già detto, e cerchiamo di aggiungere alcune altre idee che riteniamo importanti.

8.1 In aree come l'Istria, territori di contatti e di stratificazioni, esposti da secoli «ai quattro venti», la classificazione che voglia essere realistica non può essere statica ma dinamica; deve tener conto, cioè, delle possibilità di spostamento di un idioma, del suo allontanamento da un centro e avvicinamento ad un altro. Per non andare in cerca di esempi lontani, citiamo la storia dei dialetti italiani settentrionali, che dall'orientamento galloromanzo altomedievale si sono orientati il sud, verso la Toscana. Crediamo che uno spostamento analogo si sia verificato anche nei dialetti IR lungo i dodici secoli circa che separano l'inizio del periodo romanzo dall'epoca delle prime attestazioni dell'IR.

<sup>2</sup> Per l'Istria altomedievale può valere *a fortiori* ciò che V. Foretić (1987, p. 502) constata a proposito del nome *Latini* a Zadar e a Split. A differenza di Dubrovnik, dove questo nome può significare 'cattolici', a Zadar e a Split «gab es im Mittelalter überhaupt keine Einwohner orthodoxen Glaubens. Deshalb wurde der Begriff *Latini* hier in ethnischer Hinsicht verwendet, um die Romanen (die *Latini*) von den Kroaten abzusetzen».

8.2 Che l'IR sia un'entità dialettale italiana (veneta) nella sua fase moderna, è pacifico e ammesso persino da Deanović, e anche noi possiamo sottoscrivere le sue parole «Siamo, beninteso, tutti d'accordo che l'odierno istrioto sia da considerare come ormai una varietà del veneto» (1962, p. 378). Sforzarsi a provare l'italianità dell'IR moderno vuol dire dunque sfondare una porta aperta. L'italianizzazione, più precisamente la venetizzazione pressoché completa dell'IR è un fatto, ed è appunto in questo che si esplica lo spostamento di cui poco prima abbiamo parlato, dunque anche la necessità di una classificazione dinamica. L'attrazione nell'orbita veneta si osserva anche altrove, ad esempio nella convergenza progressiva veneto-ragusea, studiata da Muljačić. Si può affermare senza paura di errare che il raguseo, se fosse vivo oggi, sarebbe altrettanto venetizzato come l'IR; eppure, all'origine il raguseo, parte del dalmatico, era naturalmente «un'elaborazione del latino propria e indigena di Ragusa», non certamente un dialetto italiano (veneto)! Ma quello che importa soprattutto è la ricostruzione indiretta della prima fase dell'IR, quella altomedievale. Per citare di nuovo Deanović (loco ult. cit.): «ma quello che ci interessa di più non è il suo stato attuale, bensì la genesi e la struttura alle sue origini medievali». Si ritorna, insomma, alla tesi di Skok.

8.3 Va tenuto presente anche un altro momento (cfr. per un accenno in questo senso Tekavčić 1982, p. 277). Dato che l'IR ci è attestato soltanto nella sua ultima fase (dal 1835 ad oggi), che è un decimo circa del suo periodo di vita, mentre i toponimi e i relitti lessicali nei dialetti croati istriani sono molto più antichi, risulta che non tutti i livelli dell'analisi linguistica avranno la medesima importanza ai fini della ricostruzione e della classificazione. La morfologia e soprattutto la sintassi, essendo per forza delle cose desumibili solo dai testi, si situano ad una tappa notevolmente più recente della fonologia e del lessico.

8.4 Ha ragione Ineichen quando constata che «heutzutage weichen hier [nel problema della posizione dell'IR] viele Autoren auf die Gesichtspunkte der Soziolinguistik aus» (p. 121). Sebbene fra quelli che «occasionalmente» procedono così si trovi citato anche il sottoscritto, questi è del parere che bisogna distinguere il punto di vista linguistico da quello sociolinguistico, in IR come in qualsiasi altro dominio linguistico. L'ottica sociolinguistica è valida per la distinzione *lingua/dialetto*, non è invece rilevante per la classificazione puramente linguistica. Kramer adatta ai dialetti italiani lo schema di J. Goossens (per i dialetti tedeschi) basato sul concetto di «Überdachung» e la definizione di W. Th. Elwert la cui base sono le «Kultursprachen» (p. 98), ma nel caso del corso non lo considera come dialetto francese (malgrado la «Überdachung») bensì come dialetto italiano, perché «das Korsische ist jedoch leichter ins Diasystem des Italienischen als in das einer anderen romanischen Sprache, etwa des Französischen, einzuordnen» (loco ult. cit.), Qui si opera evidentemente con criteri linguistici, non sociolinguistici né *Ausbau*-comparatistici; allora, perché nel caso dell'IR non si dovrebbe applicare lo stesso procedimento? L'IR moderno è senza dubbio tipologicamente italiano (veneto), ma l'IR altomedievale presenta un quadro ben diverso. Nell'IR, che sociolinguisticamente è sempre stato ed è tuttora dialetto, non lingua, non ci è di alcun aiuto la sociolinguistica né la *Ausbau*-

*komparatistik*, perché i due problemi di fondo sono: 1) la ricostruzione della *prima facies* (altomedievale) di questo idioma, 2) il suo posto nella Romània.

8.5 Per essere oggettivi e completi, dobbiamo dissentire in un punto anche dalle parole or ora citate di Deanović: se, cioè, il problema principale è la ricostruzione della prima fase dell'IR, non si deve per niente intendere che le fasi posteriori e la fase moderna non ci interessino. Al contrario, la descrizione e l'analisi della fase moderna è la base indispensabile, il punto di partenza logico ed obbligatorio, per la ricostruzione. È dunque normale che, secondo Ineichen (p. 120), «Tekavčić eine jüngere Phase des Dialektes beschreibt».

#### IV

9. Occupiamoci adesso di alcuni tratti importanti dell'IR. Chiunque conosce la complessità di questo gruppo dialettale dovrà dissentire da Kramer, il quale afferma che l'IR «man trotz der natürlich von Ort zu Ort feststellbaren kleineren Unterschiede für die hier interessierende Frage [la posizione dell'IR] ruhig als Einheit behandeln kann» (p. 93). Dal passo non risulta quali sono le differenze a cui Kramer allude, ma una cosa è certa: la differenza fondamentale o quanto meno una delle fondamentali è la presenza o meno dei dittonghi discendenti /ey, ow/ in IR. Nei dialetti roviginese (RO), dignanese (DI) e fasanese (FA) i dittonghi citati ci sono, nel vallesse (VA), gallesanese (GA) e sissanese (SI), nonché nell'estinto polesano (PO) non ci sono. Ora, questa non è una differenza minore o lieve («kleinerer Unterschied») ma un'isoglossa che entra proprio nel fondo dell'IR, nella sua genesi e pertanto anche nel problema della sua posizione nella Romània. Questi dittonghi sono da sempre al centro degli studi IR, dai tempi di Ive fino al recente contributo di F. Ursini (1983). Proprio perché sono sentiti come caratteristica importante, tratto tipico, abbonda il loro uso ipercorretto (ipercaratterizzante) sia nel *Vocabolario dignanese-italiano* di G. A. Dalla Zonca (1978) che nei testi roviginesi dell'antologia *Istria Nobilissima* (v. Tekavčić 1986 e 1987). Un'altra differenza, non meno importante (su cui avremo occasione di ritornare fra poco), è a livello morfologico: in RO e FA si ha nella 1 persona del presente indicativo la desinenza latina conservata (in RO -o, in FA -u, in seguito alla tendenza generale verso la chiusura della /o/ finale in /u/, cfr. Ive 1900, § 39, p. 141), negli altri quattro dialetti (VA, DI, GA, SI) appare nella stessa persona la desinenza -i, il che porta all'omofonia tra la 1 e la 2 persona (DI: *kanti* 'canto' e 'canti', *veñdi* 'vendo' e 'vendi', *dormi* 'dormo' e 'dormi'; analogamente negli altri tre dialetti del gruppo). Una terza isoglossa nel dominio IR è la presenza o meno dei dittonghi ascendenti /ye, wo/: essi sono assai frequenti e netti in RO e GA (e precisamente tanto i dittonghi primari, risalenti ai fonemi /ɛ, ɔ/, quanto i secondari, provenienti dai dittonghi /ay/ e /aw/), mentre non si trovano nei dialetti VA e DI. Differenze ugualmente notevoli ci sono nel consonantismo: per 'chiesa', dal. lat. ECCLESIA, Ive registra in alcuni dialetti IR due, talvolta persino tre forme: nel DI *čiza*, *žeza* e *jeiza*, nel GA *čiza* e *jeiza*, nel FA *čeza* e *žeza* (Ive 1900, p. 4, nota 2). Abbiamo dunque persino cinque esiti di ECCLESIA: *čeza*, *čiza*, *žeza*, *žeza*, *jeiza*. Vi si notano due esiti di /ē/ (/i/ e /e/) e ben tre esiti del nesso /kl/ (/č/, /ǵ/, /j/). È

chiaro che queste forme non possono appartenere ad un solo strato linguistico. Un'altra isoglossa morfologica: il DI, a differenza degli altri dialetti, riduce la desinenza *-emo* (< -EMUS) della 4. persona del presente indicativo a *-en* (*kantén, vendén, durmén*), negli altri dialetti la vocale finale /o/ (FA /u/) si mantiene. E si potrebbero citare diverse altre differenze fra i singoli dialetti IR. Abbiamo dunque il diritto di parlare di *un* IR? V. Per questo Tekavčić 1972—73, 1977, 1979. Se da un lato è ovvia la necessità di distinguere alcuni strati (che si riflettono nei citati esiti duplici o triplici), dall'altro lato è altrettanto evidente che non abbiamo alcun diritto di considerare ad esempio i dialetti emiliano-romagnoli come non-italiani perché presentano i dittonghi discendenti e i dialetti veneti come italiani perché non ne conoscono. Per risolvere questi problemi occorre stabilire criteri tipologici quantificabili, necessari e sufficienti per la classificazione delle singole varietà IR, e soprattutto raccogliere quanto più materiale dialettale.

## V

10. Ci resta da commentare il tentativo di E. Blasco Ferrer di render conto della desinenza *-i* nella 1 persona del presente indicativo in quattro dialetti IR (VA, DI, GA, SI). Questo fenomeno serve all'autore da base per attribuire all'IR la posizione di «lengua-puente» tra la Romània meridionale conservativa e la Romània centrale innovativa (p. 111). La tesi si può riassumere così:

Partendo da una breve rassegna tipologica e dal quadro generale delle desinenze per la 1 persona in IR e altrove nella Romània, l'autore passa poi ad un prospetto sinottico delle forme IR, che mostrano tre omofonie: 1) RO: 1 = 3; 2) PO, PI [piranese], FA: 2 = 3; 3) VA, DI, GA, SI: 1 = 2. Nel nucleo del suo contributo Blasco Ferrer cerca di trovare una spiegazione «endogena», ricavata cioè dal solo paradigma del presente, e crede di trovarla nella sostituzione della desinenza *-o* per la 1 persona con *-i*. Le forme *vendo, dormo* ecc. vengono sostituite dalle forme in *-i* (*vendi, dormi*) per evitare l'omofonia tra la 1 e la 3 persona, causata dalla sostituzione della /e/ finale con la /o/ (per cui VENDIT > *vende*, poi *vendo* diventa omofono con VENDO > *vendo*; v. anche av.). La sostituzione *-e* > *-o* è definita un passaggio «davvero inaudito nella Romània» (p. 109). Le due sostituzioni fanno sì che un'omofonia (1 = 3 pers.) venga sostituita da un'altra (1 = 2 pers.), ma questa ultima è secondo l'autore meno pericolosa di quella, perché il contesto e la presenza degli interlocutori rimediano al pericolo dato dal sincretismo formale. Quanto al RO, che non si inquadra nell'ipotesi dell'autore perché presenta la desinenza *-o* tanto nella 1 quanto nella 3 persona, Blasco Ferrer cita esempi tratti dai *Canti popolari istriani* di Ive (1877) come VOCE > *buse*, DICIT > *dèise* (p. 107, nota 13) e conclude che la sostituzione *-e* > *-o* è in RO un cambiamento «tardo e poco energetico» (p. 110). Egli cita inoltre le forme per 'so', 'posso', 'voglio' e 'vengo' nei dialetti PO, PI e RO (loco ult. cit.) e ritiene autoctona in IR la forma *so* 'so', mentre *se* 'idem' sarebbe un prestito dal veneto. La conclusione (posizione di «lengua-puente» dell'IR) è stata già citata.

Il contributo dell'autore contiene una serie di punti discutibili, anche errati, che mettono in dubbio l'intero ragionamento e la conclusione che ne dovrebbe risultare.

11. L'autore rimprovera al sottoscritto di trascurare i dialetti PI e PO (p. 107) i quali invece nella sua tesi occupano un posto importante, quasi centrale. Ora, il PI descritto da Ive non era un dialetto IR ma veneto (cfr. Cortelazzo 1972), isolato sia arealmente che tipologicamente dall'IR e da Ive erroneamente incluso tra i suoi dialetti «ladino-veneti». Se si include nell'analisi il PI, si devono logicamente prendere in considerazione anche tutti gli altri dialetti veneti dell'Istria. Quanto al PO, esso non esiste più e già ai tempi di Ive era nettamente diverso dai sei dialetti IR conservati fino ad oggi (RO, VA, DI, FA, GA, SI): si vedano, tanto per citare un esempio, i paradigmi dei verbi irregolari (§§ 171—182). I dialetti PI e PO non possono dunque essere trattati allo stesso modo degli altri sei dialetti e soprattutto non è metodologicamente corretto costruire spiegazioni che, in base ad essi, siano vevolevoli per tutto l'IR.

12. La constatazione che il passaggio (noi preferiamo parlare di sostituzione)  $-e > -o$  sia «inaudito nella Romània» è certamente esagerata: infatti, oltre all'IR, al veglioto e al raguseo (citati dall'autore a p. 109), presentano lo stesso fenomeno anche i dialetti veneti ad es. di Lio Mazor e di Verona, il dialetto della Brianza, la colonia gallo-italiana di Nicosia in Sicilia e la Toscana nord-occidentale (v. Rohlfs 1966, § 143, con abbondanti esempi, di cui diversi sono identici a quelli IR).

13. Non è giustificato nemmeno l'atteggiamento minimizzante dell'autore a proposito della sostituzione  $-e > -o$  in RO. Il fenomeno non vi si può assolutamente qualificare di «tardo e poco energetico» (formulazione di per sé alquanto strana), perché esso ha in RO esattamente la stessa diffusione che ad es. in DI. Ecco una scelta di esempi, con forme specificamente dignanesi aggiunte tra parentesi:

a) sostantivi: BUTTE  $>$  *buto*, CARNE  $>$  *karno*, CLAVE  $>$  *čavo*, DENTE  $>$  *dento*, FULMINE  $>$  *fòulmino*, GENTE  $>$  *zento*, NOCTE  $>$  *nuoto (noto)*, PISCE  $>$  *viso*, TURRE  $>$  *turo* ecc.

b) aggettivi (al masch. sing.): -ANTE/-ENTE  $>$  *-anto/-ento* (acc. a *-ante/-ente*), DULCE  $>$  *dulso*, FORTE  $>$  *fuorto (forto)*, GRANDE  $>$  *grando*, VIR(I)DE  $>$  *virdo* ecc. (Il femm. sing. esce in *-a*, essendo gli aggettivi inseriti nella classe *sano, -a*.)

c) avverbi: -MENTE  $>$  *-mento* o *-mentro*, AD + RADENTE  $>$  *arento* (e *arente*), SEMPER  $>$  *sempro* ecc.

d) la 3 persona dell'indicativo presente: BATT(U)IT  $>$  *bato*, BIBIT  $>$  *bivo*, CURRIT  $>$  *kuro*, LEGIT  $>$  *lezo (lezo<sup>3</sup>)*, MITTIT  $>$  *meto (m $\epsilon$ to)*, VENDIT  $>$  *vendo*, VIDET  $>$  *vido* ecc.

<sup>3</sup> Come trascriviamo la vocale anteriore di notevole apertura, che è fonema in DI, come provano le coppie /l $\epsilon$ to/ 'partic. di leggere' ~ /l $\epsilon$ to/ 'mobile', /m $\epsilon$ io/ 'meglio' ~ /m $\epsilon$ io/ 'mio' ecc.

e) la 3 persona del congiuntivo imperfetto: in RO *kantiso*, *vendiso*, *durmisio*, in DI: *kantaso*, *vendiso*, *durmeiso* ecc.

f) la 3 persona del condizionale: *kantaravo*, *vendaravo*, *durmiravo*, con *-avo* < HABUIT (cfr. in Italia Rohlfs 1968, § 597).

Si veda anche Ive 1900, § 29 delle singole sezioni dialettali e Deanović 1954a (non citato da Blasco Ferrer), p. 17. Tutti i tipi di esempi si trovano anche nei testi roviginesi attuali pubblicati in Istria Nobilissima. Va sottolineato in particolar modo che in RO si trova talvolta *-o* là dove noi a Dignano abbiamo raccolto forme con *-e*: a *puséibalo* 'possibile' (Ive 1900, pp. 176—178) e *inpuséibalo* 'impossibile' (Ive 1900, p. 65) fa riscontro nel DI (*im*)*pusèybile*.

Poiché dunque la sostituzione *-e* > *-o* assume in RO esattamente le stesse dimensioni che in DI, VA ecc., sorge il problema principale: se *-e* > *-o* ha provocato l'introduzione della desinenza *-i* per *-o* nella 1 persona in VA, DI, GA e SI, perché lo stesso non è avvenuto in RO? Perché qui l'omofonia della 1 e 3 persona è tollerata?

14. Si è già detto che per il RO Blasco Ferrer si serve di esempi desunti dai *Canti popolari istriani* di Ive del 1877. Ma egli trascura il fatto che proprio nei canti popolari ricorrono numerosi influssi veneti e/o italiani. Per convincersene basta citare alcuni esempi desunti dalle poesie riprodotte in Deanović 1954a, pp. 73—76 (con la forma genuina da noi aggiunta fra parentesi): *güvene* 'giovane' (*zuvana*, masch. *zuvano*); *vuria* 'vorrei' (*vularavi*); *benedita* 'benedetta' (*banadita*); *bevarié* 'berrai' (*bivarié*); *rekurdarié* 'ricorderai' (*rakurdarié*); poi gli infiniti in *-re* per necessità metriche: *puğare*, *maridàre*, *mazenare*, *tsapàre*, (*puğà*, *maridà*, *mazanà*, *sapà*) ecc. Anche nei volumi di Istria Nobilissima si leggono strofe con infiniti come *andare*, *vineire*, *piassire*, *guantare* 'vantare' (vol. VII, p. 161) per le forme genuine *zei* (< IRE), *viñei*, *piàzi* (< \*PLÁCERE per PLACÉRE), *guantà*. È fuori dubbio che i canti popolari in Istria non sono la migliore fonte per la lingua veramente popolare, indigena.

15. Alla spiegazione proposta da Blasco Ferrer si può obiettare anche che la provenienza della desinenza *-i*, destinata a rimediare all'omofonia di *vendo* (< VENDO) e *vendo* (< VENDIT), non è spiegata. Da dove salta fuori la *-i*? Tali sostituzioni non avvengono da un giorno all'altro, in modo teleologico (*thései*, si sarebbe tentati di dire). Affinché al posto di *-o* si introduca *-i* bisogna sopporre un periodo di coesistenza di *-o* e *-i* (e naturalmente spiegare la provenienza di *-i*).

16. Contrariamente all'opinione di Blasco Ferrer, l'omofonia tra la 1 e 2 persona non è meno pericolosa di quella tra la 1 e 3 persona; viceversa, quest'ultima non arreca più danno al funzionamento di quella. L'autore trascura il fatto che in IR le forme verbali personali sono sempre accompagnate da sostituenti clitici in funzione di soggetto (cfr. Iliescu, p. 366, nota 4: «Les distinctions des personnes dans l'acte de communication sont sauvées par les pronoms sujet non accentués»). Anzi, i sostituenti clitici sono talmente frequenti che in tutti i materiali IR abbondano casi



come *Al paron al ge dei a la murieda* 'Il padrone dice alla ragazza', col soggetto espresso dal sostantivo e dal sostituente clitico. I clitici in IR rimediano a qualsiasi omofonia delle forme verbali.

17. Alla luce di quanto visto poco fa sulla diffusione di *-e* > *-o* in Italia, non crediamo che c'entri l'influsso dello slavo, il che si legge nella nota 20.<sup>4</sup> Per quanto poi riguarda la sostituzione della vocale affievolita in «suono centro-posteriore alto» (loco ult. cit.), un'ipotesi del tutto analoga è stata da noi formulata nella nostra comunicazione al XIV Congresso di Linguistica Romanza (Napoli 1974), non citata dall'autore (Tekavčić 1976). La nostra proposta parte dalla differenza tra la caduta della /e/ dopo le sonanti semplici (-TORE > *-dur*, -E(N)SE > *-is* ecc.) e la sua sostituzione con la /o/ dopo le sonanti lunghe (geminate) e dopo nessi (TURRE > *turo*, -SSET nella 3 pers. cong. imperf. > *-so*, DENTE > *dento*); cfr. sopra, § 5. Questa differenza prova che dopo consonanti lunghe e nessi la /e/ non è caduta del tutto (se così fosse, i due tipi di contesti fonetici si sarebbero identificati) ma si è ridotta a /ə/, fonema vicino alla /o/ per cui più tardi, sotto l'influsso veneto, è stato sostituito appunto dalla /o/. Se si fosse avuto il dileguo totale della /e/, il modello veneto con la sua /e/ conservata avrebbe determinato la restituzione di /e/ anche in IR. La trafila è dunque TURRE > \**turrə* > *turo*, DENTE > \**dentə* > *dento*.

18. A differenza dell'autore non vediamo in *se* 'so' un'importazione veneta. *Se* *so* è la forma propria del PO e del PI, mentre *se* vive negli altri dialetti (per la precisione: in RO e GA *siè*), e se sappiamo che proprio il PO e il PI si scostano dall'IR presentando numerosi paralleli col veneto, è ovvio che *se* (*siè*) dovrebbe essere IR genuino, *so* invece un importo dal veneto, o dall'italiano standard. Del resto *se*(*siè*) è strettamente simmetrico a *iè* 'ho' in RO, VA, DI, GA e SI, il FA ha caratteristicamente *iè* acc. al moderno *go*, mentre il PO e il PI conoscono soltanto le forme *o*, *go*, *ga* ecc. (Ive 1900, § 173 dei singoli dialetti).

19. E. Blasco Ferrer definisce la nostra spiegazione (che parte da una presupposta convergenza di HABEO > AIO > *ai* > *iè* con HABES > AS > *ai* > *iè*; Tekavčić 1975) come intraparadigmatica (p. 108) e le contrappone la sua, definita endogena (p. 109), cioè «reperibile all'interno dello stesso paradigma del presente». Ma anche la nostra spiegazione è endogena in questo senso, perché non esce dal presente. D'altra parte, però, l'autore ammette influssi esogeni [là dove, a quanto pare, non ci sono fattori endogeni reperibili], ad es. in *pói*, *puói* 'posso' (p. 110). Quale influsso? Non certamente veneto. E perché proprio in questa forma? Come si può giustificare il prestito di una sola forma di un paradigma? E si tenga presente che per la forma *vuói* 'voglio', in tutto parallela a *puói*, si suppone la caduta della /o/ per tenere distinta la forma affermativa da quella interrogativa, col sostituente affisso

<sup>4</sup> Le semivocali slave si perdono in posizione finale senza traccia, e certamente troppo presto per poter esercitare un influsso sull'IR, come vuole E. Blasco Ferrer. Cfr. ad es. Hamm 1958, p. 80; Ivšić 1970, soprattutto p. 105. D. Malić ha studiato recentemente la lingua della cosiddetta Carta di Povelja (Povaljska listina) del 1250 e ha constatato che la semivocale vi si scrive ancora, «benché in fine di parola e nella posizione debole essa sia da tempo scomparsa nella lingua viva» (Malić 1987, p. 89).

(vuóio? 'voglio io?'). Perché qui non c'entrano fattori esogeni? Perché due processi diversi per le forme in tutto parallele?

20. Si aggiunga che l'effetto del preteso bisogno di distinguere la 1 dalla 3 persona mediante l'introduzione della desinenza *-i* si trova anche nei verbi irregolari, dove una tale omofonia non c'era: anche con *-o* le forme *deigo* 'dico', *dago* 'do', *fago* 'faccio', *vieño* 'vengo' ecc. si distinguono bene dalle relative 3 persone (*dei* o *deis*, *da*, *fa*, *ven*). Eppure, la desinenza *-i* si trova (sempre nei quattro dialetti: VA, DI, GA, SI) anche in questi verbi.

21. Infine, Blasco Ferrer non considera l'importante fatto che là dove la desinenza *-i* si trova nella 1 persona del presente, la stessa desinenza ritorna nella 1 persona dell'imperfetto (ad es. in DI: *kantàvi* 'cantavo' e 'cantavi', *vendìvi* 'vendevo' e 'vendevi', *durmèivi* 'dormivo' e 'dormivi'). I due paradigmi sono evidentemente collegati, ma sull'imperfetto l'autore (proprio per la sua spiegazione «endogena») non dice nulla. In questo caso si tratta di un'analogia interparadigmatica: qualunque sia l'origine della *-i* nel presente, quella dell'imperfetto deve esserne un'estensione analogica secondaria.

22. Le critiche esposte rendono a nostro avviso insostenibile tutta l'ipotesi di E. Blasco Ferrer. Se sia esatta la nostra spiegazione resta soggetto a discussioni ulteriori; e non è escluso che ci sia una terza spiegazione, differente da ambedue e preferibile ad esse. Ad ogni modo, crediamo che la nostra ricostruzione presenti meno punti deboli di quella di Blasco Ferrer.

23. Se è così, viene a cadere anche la definizione dell'IR come «lengua-puente» tra la Romània conservativa meridionale e la Romània innovativa centrale. Prima di tutto: un solo criterio, una sola isoglossa non possono bastare mai per assegnare ad un idioma un certo status. Ma, anche ammesso che possiamo procedere così, applicando conseguentemente il criterio adottato da Blasco Ferrer, dovremmo attribuire alla Romània conservativa il dialetto veneto e tutti gli altri dialetti italiani settentrionali che conservano la desinenza latina *-O*, mentre apparterrebbe alla Romània innovativa ad esempio il milanese e gli altri dialetti che presentano la desinenza *-i*. Ma nemmeno questo è ancora tutto. Come mostra il RO, il criterio stesso delle desinenze *-o* e *-i* perde la sua validità. Nei dialetti RO e DI la sostituzione *-e > -o*, ripetiamolo un'altra volta, ha esattamente le stesse dimensioni, eppure il RO conserva la desinenza latina, il DI (assieme agli altri tre dialetti) la sostituisce con *-i*. Dobbiamo dunque assegnare il RO (ed il FA, con /o > u/ in posizione finale) alla Romània conservativa, il DI (con il VA, il GA, ed il SI) alla Romània innovativa? Ovviamente, questo sarebbe assurdo. Divisioni dialettali intra-istroromanze ci sono, beninteso, e la desinenza *-o* risp. *-i* è soltanto una di esse. Ognuna di queste isoglosse fornirebbe un quadro per poco che sia diverso; allora, perché appunto la desinenza della 1 persona del presente indicativo dovrebbe servire per classificazioni di così vasta portata?

24. Infine, aggiungiamo qualche parola sui vari sbagli fattografici nel contri-

butto di M. Iliescu. P. 365: il RO è appena più settentrionale del VA, il PI non fa parte del gruppo IR, ed il PO non viene menzionato affatto; p. 366: se si considera tutto l'IR, l'infisso del presente è *-e-* o *-i-* nella I classe, *-is-* o *-eis-* nella IV classe; p. 367: l'imperativo negativo singolare è possibile anche senza *a* (dunque: *nu sta fa-valà* 'non parlare'); p. 368: la desinenza della 3 persona del futuro è *-ò*, non *-à* (in RO e GA: *-uò*); ib.: non ci risulta chiaro in che senso il segmento *-av-* del condizionale sia «variante de l'imparfait»: dal punto di vista sincronico il contatto morfematico tra i due paradigmi non si avverte, diacronicamente guardando *-av-* risale al perfetto di HABERE; p. 369: la vocale del gerundio precedente il segmento *-ndo* non è *-á-*, *-í-*, *-ú-* ma *-a-* (I classe), *-e-*, anche *i* (altrove) = *-ando*, *-endo*, *-indo*; ib.: il SM (suffisso modale) del participio è *-d-* anche nel maschile plurale (*purtadi*) come nel femminile (*purtada-purtade*), mentre solo nel maschile singolare è al grado zero (*purtà*); p. 370: nella Cisalpina si integra beninteso l'IR odierno; ora, quello che importa soprattutto nella linguistica IR, è lo status della prima fase dell'idioma; p. 371: i participi in *-é/-éd-* non esistono in IR.

25. Qualche altra correzione di natura piuttosto tecnica (in Holtus-Kramer e Iliescu): a p. 44 *Montovun* (due volte) va corretto in *Motovun*; a p. 51 andrebbe citato Tekavčić 1975 per la morfologia di tutto il verbo IR; ib.: Doria 1974 manca nella bibliografia e Tekavčić 1976 va precisato, essendoci due titoli in quest'anno; a p. 53 correggere (in Tekavčić 1976) *romanistike* in *onomastike*; a p. 365 Tekavčić 1967 va precisato, dato che anche qui due titoli recano lo stesso anno.

## VI

26. In conclusione, ecco quanto ci pare di poter dire sulla trattazione dell'IR nel volume omaggio *Romania et Slavia Adriatica*. L'IR vi occupa un posto notevole e, con tutte le esitazioni dei singoli autori, viene riconosciuto senz'altro come un membro a sé di quella che si può definire Istria romanza. Si ha una certa impressione che gli autori non osino accogliere apertamente la tesi jugoslava, mentre d'altra parte si rendono conto di non poter includere l'IR nel gruppo dialettale veneto *tout court*. Allora, come constata bene Ineichen, si spostano sul terreno della sociolinguistica. Ma quest'approccio non risolve il problema di fondo, che è la ricostruzione della genesi e del posto dell'IR nella sua prima fase, nonché le tappe ulteriori della sua storia. Questo resta dunque anche dopo il nostro volume omaggio un desiderato; anzi non un ma il desiderato della linguistica IR; il compito che attende i romanisti di domani.

## OPERE CITATE

- Cortelazzo 1972: M. Cortelazzo, *Tracce dell'antico dialetto veneto di Pirano*, «Linguistica» 12, pp. 31—40.  
 Dalla Zonca 1978: G. A. Dalla Zonca, *Vocabolario dignanese-italiano*, a cura di Miho Debeljuh, Trieste.

- Deanović 1952: M. Deanović, *Remarques sur le système phonologique de l'istroroman*, «Bulletin de la Société de Linguistique de Paris» 48, pp. 79—83.
- Deanović 1954a: M. Deanović, *Avviamento allo studio del dialetto di Rovigno d'Istria*, Zagreb.
- Deanović 1954b: M. Deanović, *Ricerche sull'istroromanzo*, in: Atti del II Congresso internazionale dei linguisti, Milano, pp. 61—72.
- Deanović 1954c: M. Deanović, *Voci slave nell'istrioto*, «Ricerche slavistiche» III, pp. 51—68.
- Deanović 1955a: M. Deanović, *Istroromanske studije*, «Rad» Jugoslavenske akademije znanosti i umjetnosti 303, pp. 51—118.
- Deanović 1955b: M. Deanović, *Nomi di piante nell'istrioto*, «Archivio Glottologico Italiano» 39, pp. 187—205.
- Deanović 1960: M. Deanović, *Sull'istrioto*, in: Atti dell'VIII Congresso internazionale di studi romanzi II, pp. 505—513.
- Deanović 1962: M. Deanović, *Tracce dell'istrioto nell'antica toponomastica dell'Istria*, in: Atti e Memorie del VII Congresso internazionale di scienze onomastiche I, pp. 377—384.
- Deanović 1965a: M. Deanović, *Ugolino in una versione istriota di Rovigno*, «Studia Romanica et Anglica Zagradiensia» (SRAZ) 19—20, pp. 39—56.
- Deanović 1965b: M. Deanović, *Dal lessico istrioto*, in: *Omagiu lui Alexandru Rosetti la 70 de ani*, Bucureşti, pp. 157—161.
- Foretić 1987: V. Foretić, *Zur Geschichte der Romanen Dalmatiens im Mittelalter*, in: *Romania et Slavia Adriatica*, Hamburg, pp. 483—503.
- Hamm 1958: J. Hamm, *Staroslavenska gramatika*, Zagreb.
- Istria Nobilissima: Antologia delle opere premiate ai Concorsi d'arte e di cultura Istria Nobilissima, Trieste: vol. I 1968 — vol. XVIII 1985.
- Ive 1900: A. Ive, *I dialetti ladino-veneti dell'Istria*, Strasbourg.
- Ivšić 1970: S. Ivšić, *Slavenska poredbena gramatika*, Zagreb.
- Kranzmayer 1939: E. Kranzmayer, *Frühromanische Mundarten zwischen Donau und Adria in deutschen und slavischen Ortsnamen*, «Zeitschrift für Namenforschung» XV, pp. 193—224.
- Malić 1987: D. Malić, «Staro» i «novo» u jeziku Povaljske listine, in: *Obljetnica Povaljske listine i Praga 1184—1984*, Brački zbornik XV, Supetar, pp. 84—101.
- Muljačić 1970: Ž. Muljačić, *Semantička analiza morfema /latin/*, «Onomastica Jugoslavica» 2, pp. 132—142.
- Rohlfs 1966—1968: G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino: *Fonetica* 1966, *Morfologia* 1968.
- Tekavčić 1972—73: P. Tekavčić, *Il comune e lo specifico nel dominio istroromanzo*, «SRAZ» 33—36, pp. 639—678.
- Tekavčić 1975: P. Tekavčić, *Caratteristiche e problemi del verbo istroromanzo*, «SRAZ» 39, pp. 55—105.
- Tekavčić 1976: P. Tekavčić, *Interferenze linguistiche istroromanzo — venete: sulle vocali finali nell'istroromanzo*, in: Atti del XIV Congresso di Linguistica e Filologia Romanza (Napoli 1974); II, pp. 447—467.

- Tekavčić 1977: P. Tekavčić, *Problemi teorici e metodologici nella ricostruzione dell'istroromanzo*, «SRAZ» 43, pp. 35—54.
- Tekavčić 1979: P. Tekavčić, *Il posto dell'istroromanzo nella Romània Circum-adriatica*, «SRAZ» XXIV, 1—2, pp. 21—46.
- Tekavčić 1982: P. Tekavčić, *L'importanza e l'interesse degli studi istroromanzi per la linguistica romanza e generale*, «Revue de Linguistique Romane» (RLiR) 46, pp. 271—298.
- Tekavčić 1986: P. Tekavčić, *Lessicografia istroromanza ieri, oggi, domani*, «RLiR» 50, pp. 5—35.
- Tekavčić 1987: P. Tekavčić, *Le convergenze e le divergenze fonetiche nell'istroromanzo (soprattutto rovignese) ed i loro riflessi nei testi*, «RLiR» 51, pp. 331—350.
- Ursini 1983: F. Ursini, *I «dittonghi discendenti» nell'istrioto di Rovigno: un problema fonetico*, in: *Scritti linguistici in onore di Giovan Battista Pellegrini II*, Pisa, pp. 1217—1225.

#### Sažetak

#### ISTROROMANSKI GOVORI U JEDNOJ NEDAVNO IZAŠLOJ LINGVISTIČKOJ PUBLIKACIJI

Autor ovoga priloga osvrće se na neke (od osam) radova koji u zborniku *Romania et Slavia Adriatica* (u čast Žarku Muljačiću, Hamburg 1987) obrađuju ili dodiruju istroromansku (IR) problematiku. U prvom odsječku diskutira terminološka pitanja; drugi se bavi poznatim tezama o položaju IR govora u romanskom svijetu; treći izlaže autorove poglede na definiciju i mjesto IR govora; četvrtom su tema glavne razlike među pojedinim IR govorima i pitanje jedinstva IR dijalekata; peti komentira i pobija jedno tumačenje (autor E. Blasco Ferrer) nastavka *-i* u 1. licu prezenta u većini IR govora i iz toga izvedeni zaključak o položaju IR u Romaniji, a zatim ispravlja neke manje pogreške u drugim prilogima; šesti i zadnji odsječak donosi opći sud i smjernice budućih istraživanja. Glavni je problem IR lingvistike rekonstrukcija povijesti tih govora s posebnim težištem na njihovom položaju u romanskom svijetu u najstarijoj, tj. ranosrednjovjekovnoj fazi. Toj problematici ne pridonose ni radovi u spomenutom zborniku, pa ona ostaje i nadalje najvažniji zadatak IR grane romanske lingvistike.

## POSTILLE TRIESTINE

Il *Grande dizionario del dialetto triestino* di Mario Doria (Trieste, Edizioni "Il Meridiano", 1987) rappresenta il frutto più maturo della lessicografia dialettale italiana. Conosciuto da tempo, ma per i più indirettamente, perché pubblicato a puntate su periodici locali; descritto metodologicamente dall'autore in occasione del XII Convegno per gli Studi Dialettali Italiani (Macerata, 10—13 aprile 1979: cfr. *Etimologia e lessico dialettale*, Pisa 1981, pp. 171—196); era lungamente atteso, come esempio di un vocabolario dialettale moderno, insieme descrittivo, fraseologico ed etimologico. E l'attesa non è andata delusa.

Come capita, scorrendolo con una certa attenzione, si possono notare ai margini alcune osservazioni, alcuni parallelismi e riscontri sollecitati da una lettura appassionante e partecipante.

Null'altro che questo vogliono essere le seguenti brevi postille triestine, un niente in confronto all'enorme massa di dati, cognizioni e informazioni raccolti in lunghi anni di ricerche dall'illustre studioso triestino.

AGOSTO sm. — agosto. *Far il vintiquattro agosto*, cambiar di casa / La isolata locuzione triestina (riportata anche dal Rosamani) si stacca dalla corrispondente veneta e friulana, accolta anche nel bisiaico, *fa(r) sa(n) Martin* e si ricollega alla tradizione dei Paesi tedeschi di considerare consuetudinariamente giorno di scadenza dei contratti e di conclusione del periodo di alpeggiatura il 24 agosto, dedicato a San Bartolomeo, col quale inizia la stagione autunnale (cfr. *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana* II 225).

BEFEL sm. — ramanzina / Il tedeschismo è diffuso fino a Montagnana (Padova), come ha fatto notare P. Zolli ("Ateneo Veneto" CLXX, 1983, p. 249), a Verona e nel mantovano (M. Bondardo, *Dizionario etimologico del dialetto veronese*, Verona 1986.)

BLEC<sup>3</sup> sm. — greppo. Forse da *blec*<sup>1</sup> 'toppa, pezza' / O più facilmente da *blec*<sup>2</sup> 'lamina, piastra su cui si cuoce il pane'. Altre denominazioni dialettali fanno riferimento a strumenti incavati (ven. *scafa*, triest. *scafeta*, *pot*, lomb. *cassùl*,...).

BORGHETO sm. — rigatino / B. Marin ha, per Grado, *borgo* 'stoffa molto rozza, di solito grigia, bordata, bordatino' (*I canti de l'isola*, Udine 1951, p. 384).

BRAGHE sf. pl. — *restar in braghe de tela*, rimanere improvvisamente alla sprovvista e di conseguenza in grave imbarazzo... Il Pallabazzer avverte che essa [locuzione] deriva dalla costumanza giuridica veneziana di far indossare ai condannati per debiti un paio di pantaloni di tela bianca / "Nel 1261 fu prescritto che quando un debitore volesse cedere i suoi beni, deposte le vesti e i calzari, meno la ca-

micia e le mutande (da cui il proverbio “restà in braghe de tela”), presenti almeno cento persone, dovesse per tre volte toccare con le nàtiche la pietra, e ripetere: “Cedo bonis” (Rinuncio ai beni); poscia veniva espulso dalla città” (D. Ronchi, *Guida storico-artistica di Padova e dintorni*, Padova 1922, p. 49).

BRISCOLA sf. — briscola (gioco con le carte)... Parola d'etimo sconosciuto / Sembrano, ora, assodate la provenienza germanica e il tramite francese (P. Di Giovine, *Un germanismo nella lingua francese: brisque 'briscola; atout'*, in “Archivio glottologico italiano” LXX, 1985, pp. 69—87).

CIARAMATA sf. — tipo di gioco infantile...; di fronte al già citato *scaramata* voce senz'altro friulaneggiante, al limite tergestina, a causa del *ca-* passato a *cia-* / Si aggiunga che in un'inchiesta svolta nel 1982 a Maserada sul Piave (Treviso) uno studente ha registrato la loc. *'ndar fòra de ciaramata* 'uscire dalla normalità'.

COMANDI escl. — prego? comandi? cosa ha detto?; risposta che i triestini danno quando uno li interroghi / È limitativo restringerla al triestino. “*Comandi!*: nella consuetudine militare, forma usata per rispondere alla chiamata di un superiore, e passata anche nell'uso familiare, in certe regioni dell'Italia settentrionale” (Battaglia III 338 con esempi da Goldoni, Manzoni e Bini).

COMPARE sm. — compare... *Compare, me nego*, (risp.) *un momento che me impizo la pipa*, motto scherzoso sulla validità di certa amicizia / Si tratta di un aneddoto attribuito ai flemmatici Chioggiotti e citato non solo nel *Vocabolario del dialetto chioggiotto* di R. Naccari e G. Boscolo (Chioggia 1982), ma ripetuta, con l'imitazione del veneto, dai vecchi marinai romagnoli (G. Quondamatteo, *Tremila modi di dire dialettali in Romagna*, II, Imola 1973, p. 164; G. Quondamatteo — G. Bellosi, *Romagna civiltà*, I, Imola 1977, p. 131).

CORLO sm. — arcolajo... Nel pir. e bui. *gurlo* (= friul. *gurli*) significa anche 'trottola' / *Gurlo* 'trottola' pure a Grado (“Atlante linguistico italiano”). E inoltre: pir. *gurlo* 'sorta d'osso, con buco, usato a giocare' e comasco *gurla* 'paleo' (A. Prati, *Etimologie venete*, Venezia-Roma 1968).

COZ sm. — schiavina. *Vender sotto coz*, vendere nascostamente, di soppiatto, da ted. *Kotz* (o ted. austro-bavar. *Kotzen*) 'coperta ruvida e pelosa' / Le testimonianze citate riportano tutte all'area veneta e giuliana: però, la presenza di *rider soto coz* 'ridere sotto i baffi' nel cremonese (A. Cazzaniga, *Modi di dire cremonesi*, Cremona 1963, p. 57; *Dizionario del dialetto cremonese*, Cremona 1976: *rider sòt còs*) fa pensare ad una espansione del tedeschismo nel Lombardo-Veneto, anziché nelle sole Venezia.

DOTA sf. — dote. *La dota nel Friul*: le bellezze muliebri... nascoste / Per dirla scopertamente: *pèti, fianchi e cul* (G. Vidossi, *Saggi e scritti minori di folklore*, Torino 1960, p. 143). *La dote del Friul: tete, mona e cul* (*Cencinquantadue proverbi troiani*, ediz. fuori commercio, s.l., 1882, p. 10). Ed è, ampliato, modo dello stesso friulano: “La dote dal Friul, / Vite gruesse, tetis sglonfis e un biel cul” (V. Osterman, *Proverbi friulani*, Udine 1876, p. 289). Varianti in altri dialetti italiani (A. Gaudenzi in “Buletto della Società Filologica Romana” II, p. 57).

ESPOTICO agg. — dispotico. *Paron espòtico*. Anche *spòtico*; *espotico* attestato anche a Gr., *spòtico* a Mg., Pir. e Alb. (e nel Veron.) / La sua diffusione è molto più ampia non solo nelle Venezia (*Aspects of Language, Studies in Honour of Mario*

*Alinei*, II, Amsterdam 1987, p. 101), ma almeno anche in Lombardia (P. A. Farè, *Postille italiane al REW*, Milano 1975, n. 2602c).

FASA sf. — fascia. *Bruto in fasa, bel in piazza*, brutto in fascia, bello in piazza (prov.) / Premesso che il riferimento della seconda parte all'età adulta è chiaro, resta da stabilire, se *piazza* vale 'piazza' o 'calvizie'.

FEBO sm. (scherz.) — sole... Penetrata forse attraverso qualche gergo studentesco? / In effetti, è nel gergo veneto: "*febo* sole; *moresca al febo* baruffa al sole" (G. Fantin, *Gergo trevisan*, Treviso 1983).

FIFÀUS sm. — gran paura... Formato col suffisso slavizzante peggiorativo *-aus*/ Forse è lo stesso che il *fifàus* 'ricovero contro il trio nemico' della prima guerra mondiale (Panzini, 1918), foggiato su *Blockhaus*.

FIO sm. — figlio, anche ragazzo, bambino... *Fio de ànima*, figlio adottivo / La locuzione è molto diffusa (*Aspects of Language. Studies in Honour of Mario Alinei*, II, Amsterdam 1987, p. 101) e trova puntuali corrispondenze nella penisola balcanica (K. Sandfeld, *Linguistique balkanique*, Paris 1930, p. 42).

FUNTO sm. (disus.) — libbra (kg. 0,65)... Da ted. *Pfund* 'libbra' / Entrato in veneziano fin dal 1829 (Boerio).

FURLAN agg. — friulano. *Un càrigo furlan*, nella briscola una presa di 10 o 11 punti per mezzo di carte con punteggio inferiore (figure) / "insomma un carico bastardo e da povera gente" (G. Vidossi, *Saggi e scritti minori di folklore*, Torino 1960, p. 137).

GAMBA sf. — gamba. *Andar a gamba fasul*, saltare su una gamba sola... Forse da un'espressione gergale mal intesa, *gamba, fasol* 'lesto, via!' che riscontro nel gergo della malavita veron. (Solinas) / Un altro puntuale riscontro, ad appoggio all'interpretazione, si trova nel dialetto di Pegognaga (Mantova): "*gamba fasêul*: è l'invito ad una persona a camminare" (E. Ferrati, *La lingua tribale*, Suzzara 1978 (?), p. 18).

GHINALDO sm. (gerg.) — ebreo (Ping.) / E' anche del goriziano ed è antica voce furbesca per 'cane' e poi 'giudeo' (A. Prati, *Voci di gerganti, vagabondi e malviventi*, Pisa 1940, p. 100): "e *ghinaldo* ho sentito per 'giudeo che affetta eleganza'" (G. I. Ascoli, *Studi critici* I, Milano-Lipsia-Trieste 1861, p. 419).

INTIVAR vt. — azzeccare. Dal lat. volg. *intypare* propriamente 'cogliere nel centro del bersaglio (gr. *týpos*)' / Il gr. *týpos* 'colpo' non ha quel senso specifico, che spiegherebbe benissimo il derivato. Non più persuasiva l'ipotesi di M. Bondardo, *Dizionario etimologico del dialetto veronese*, Verona 1986 (da *indovinare* attraverso una variante, non testimoniata, in francese antico).

LIBIA n. pr. geogr. — Libia. Usato fraseol. nella locuz. *Morto in Libia* (scherz.) persona scomparsa, che non si fa più vedere / Pare locuz. nata nella prima guerra mondiale (Panzini 1942<sup>8</sup>: "gergo soldatesco al tempo della guerra e dopo"), ma è attestata solo dal 1941 (I. Marighelli, *Parole della naia*, Firenze 1980, p. 70).

LÒMBOLO sm. — trefolo; senza accostamenti plausibili. Etimo, pel momento, molto oscuro / Si tratta di una variante di (*n*)òmbolo, qui registrato con i due significati di 'lombo, lombata' (per cui vale la proposta derivazione dal lat. *lumbulus*) e di 'legnolo del cavo', termine marinaresco, omonimo di più probabile origine greca (M. Cortelazzo, *L'influsso linguistico greco a Venezia*, Bologna 1970, p. 156).



LONA sf. — olona... Dal nome di una città francese (*Olonne*) / L'etimologia è molto probabile, anche se non da tutti pacificamente accettata (DELI IV 828).

LORDA sf. — gran fame, bulimia / L. Spitzer, *Die Umschreibungen des Begriffes "Hunger" im Italienischen*, Halle a.S. 1921, p. 48. Passata anche in greco moderno.

MAL DEL MOLTÓN loc. m. — parotite, orecchioni / "Il nome dev'essere stato determinato dalla grossezza del collo presso la testa" (A. Prati, *Etimologie venete*, Venezia-Roma 1968).

MAROT agg. — appena guarito, convalescente... agord. (Cencenighe) e bell. rust. *marode* 'malaticcio' / La voce arriva fino al padovano settentrionale: *marode* 'messo male; malaticcio', *el xe marode* 'poco sano' (L. Bareggi, *Galliera d'altri tempi*, Cittadella 1985, pp. 92 e 122).

MASTEL sm. — mastello; grande secchio;... da gr. *mastós* 'coppa (a forma di mammella)' / Diversa l'opinione di H. e R. Kahane: dal bizantino \**mástes* per *máktes*, da *mássein* 'impastare' (*Graeca et Romanica. Scripta Selecta*, II, Amsterdam 1981, p. 23).

OCIO sm. — occhio. *Oci de ziveta*, le corone austriache / Antica metafora (furbesco *occhi di civetta* 'ducato, scudi').

OMBRA sf. — fig. bicchiere di vino... L'idiotismo *andar a bèver un'ombra* è di pretta marca veneziana e sembra essere la riduzione di una locuz. *andar a bèver a l'ombra* (sott. del Campanile di S. Marco)... o togliendo il recipiente dall'ombra della siepe / Meno suggestivo, ma più realistico, è ravvisare in *ombra* il significato di 'nonnulla, un niente', che ha nell'it. (Battaglia XI 912); cfr. *nemmeno l'ombra* (e in fr. *pas (l')ombre de*).

ORECIA DE SAN PIERO loc. f. — orecchia di mare; cfr. chiogg. *orechia de san Piero* / Il tipo ritorna in provenzale (V. Vinja, *Jadranska fauna*, II, Split 1986, pp. 148—149).

PAGARIN (San-) agion. scherz. — il primo del mese (giorno di *paga*). In ital. piuttosto *Sanpaganino* / Di simile formazione il pav. *dì d S. Pagàn* (E. Galli, *Dizionario pavese-italiano*, Pavia 1965).

PARENTÀ sf. — parentado. *La vicinanza xe meza parentà* / Detto antico: *a stemo che la vesinanza sea un mezo parentò* (Ruzante, *Piovana*, In Vinegia MDXLVIII c. 9a = atto I 4).

PEA pf. — (ittiol.) specie di crostaceo marino (*Maja verrucosa*); cfr. pir. *pea*, la razza del granchio o l'osso della seppia; cfr. eventualmente anche friul. di Gorizia *pea* 'ciottolo o piastrella usato in giochi infantili' / A Grado *pégia* 'grancevola femmina' e *pegión* il maschio (raccolti per l'Atlante linguistico mediterraneo); a Muggia *pèie* = *gransièvole pice col baro sora* (E. Rosamani, *Vocabolario giuliano*, Bologna 1958). Dal lat. *pilleum* '(copricapo di) feltro', che ha avuto un'ampia diffusione con significati adeguati al senso primitivo di 'copertura, buccia, pellicola, muschio, mallo della noce, riccio della castagna' ecc. (REW 6405; DEI IV 2822 per *pégia*). Per una eventuale diversa interpretazione: G. Brogioni in "Quaderni dell'Atlante lessicale toscano" 1982, pp. 195—199.

PERDENTE agg. — nel modo di dire *El xe come un fil perdente*, è molto magro / La comune coscienza linguistica sente l'originaria loc. *per dente*, come aggettivo. *Fil-perdente* o *filondente* o *filindente* è, in Toscana, una 'tela rada e grossa': in alcuni

pettini del telaio, infatti, “va un filo per dente: in altri ne vanno due, ed altri tre, secondo che il filato è grosso, e sottile” (Leonardo Fioravanti, citato dal Tommaseo-Bellini).

PESINÈVOLO sm. — pescivendolo...: esso rappresenta senza dubbio una sorta di metatesi a partire da una forma semplificata *pesivènolo* / La soluzione può essere più semplice: *pesinèvolo* è lo stesso *persenèvolo* di Lussin-gr. (cioè il ven. *parsènevolo* 'padrone, o anche comproprietario di una barca da pesca e anche incaricato della vendita del pescato e della *partizione* degli utili fra gli altri comproprietari e membri dell'equipaggio') accostato a *pese*, tanto più che il nome corrente romagnolo per il 'pescivendolo' è proprio *parznévol*.

PORATO sm. (ittiol.) — sogliola (*solea vulgaris* o *solea lascaris*). Detto anche *sfoia del poro*; attestato anche per Gr. Da *poro* 'povero' / In italiano *sogliola del porro* “per avere la narice sinistra anteriore molto grande” (*Enc. it.* XXXII 30).

PORTOLATA sf. — (marin.) specie di tartana per il trasporto del pesce (Gnoli-Fuzzi), portolata / Per una possibile origine greca: M. Cortelazzo, *L'influsso linguistico greco a Venezia*, Bologna 1970, p. 194.

POTA sf. — potta, conno. *Chi non ga 'vu zota* (= amante) *no sa co' che xe pota* (prov.) / *Zota* qui ha il senso proprio di 'zoppa' e il proverbio si spiega con altri paralleli, come il ven. *No sa cossa sia pota, chi no fote 'na zota* (*Cencinquantantadue proverbi troiani*, ediz. fuori commercio, s.l., 1882, p. 5).

PROFOS sm. (antiq.) — carceriere... Voce diffusa dal dominio austriaco in Italia / Infatti, l'informatore principale di Grado per l'Atlante linguistico mediterraneo ricordava questa strofetta, che diceva cantata dai marinai di lingua italiana in servizio nella marina militare austro-ungarica: *El profòs ne ciama àntret / per darne la camèla e la picona, / invesse el me cogióna, / el me sèra in camarón*.

PROVENZA sm. — (marin.) tempo con bonaccia o accompagnato da lievi venti / Per la storia del termine si veda anche il BALM II-III (1960—61) 193—195.

QUARANTAOTO num. — quarantaotto... Locuz. prov. *A carte quarantaoto*, in malora (con riferimento all'a. 1848, quando comparvero, durante i moti rivoluzionari, gli avvisi o *carte* della Costituzione appiccicati ad ogni angolo delle case) / Le attestazioni precedenti di locuz. analoghe indeboliscono la spiegazione, che andrà, piuttosto, ricercata altrove (DELI IV 1010).

SALBERA sf. — (marin.) parte esterna della rete, ad ampi rombi; senza accostamenti proponibili e quindi senza etimologia / E' probabilmente lo stesso del venez. *cerbèra*, cioè *zerbera* 'tramaglio' (*Dizionario di marina* dell'Accademia d'Italia, Roma 1941). Per l'etimologia si potrebbe pensare ad una (rete) *cervaria*, se fosse possibile dimostrare il suo uso primitivo nella cattura dei cervi.

SAMPIERO sm. — (ittiol.) pesce sampietro (*Zeus faber*) / Le leggende legate a questa denominazione sono riassunte in BALM VII (1965) 22—24 e BALM X—XII (1968—70) 389—390.

SANI! escl. — forma di saluto in uso un tempo a Trieste / Attualmente d'uso comune nel bellunese (AIS IV 739).

SBIGHEZAR vt. — cancellare uno scritto con un tratteggio a linee oblique / Se, come pare, non va disgiunto dal ven. *spegazzar(e)*, ma anche *spigazzare* 'scarabocchiare; cancellare, dar di frego' (l'alternanza *sb-* ~ *sp-* è pure in *sbiza* ~ *spiza*), si risale al lat. *picare* (REW 6477).

SECS sm. — deretano, sedere...; da ted. *Sechs*, in quanto foneticamente vicino a *setzen* (e ital. *sedere*). Cfr. lo stesso tipo di denominazione in lig. *seze* 'deretano' (letter. 'sedici') (Plomteux) / Il nome di *sed-ici* dato al *sed-ere* è diffuso anche altrove nei gerghi e nei dialetti italiani e vi si allude nella trecentesca *Cronica* di Anonimo romano.

SEGNATI sm. pl. — qualità, specie... Da *segnato* 'grosso segno' / P. Zolli ha ora mostrato (in "Incontri linguistici" IX, 1984, pp. 201—203), che la loc. venez. di base *farghene de tutti i segnati* risale al latino della Chiesa e, precisamente, ai *millia signati* dell'*Apocalisse* 7, 2—12.

SFORCELA sf. — (ittiol.) storione... Cfr. ital. *porcelletta* 'piccolo storione' / Per la documentazione storica della *porcelletta*: "Studi di lessicografia italiana" VI (1984) 89—90 (Adriana Rossi).

SINIGAIÀ n. geogr. f. — Senigallia. Prov. *El podestà de Sinigaia el comanda e po' 'l fa da solo...* Esattamente come *el podestà de Muia!* / Ma dovrà intendersi che quest'ultimo segue il primo, dal momento che *fare come il podestà di Senigallia* è modo antico e diffuso.

SOTTÀIERO sm. — palombaro. Si parte dal venez. *sotàrolo* / La complicata trafila suggerisce di accettare la più semplice spiegazione 'sotto l'aria' (LEI I 1085 e "Quaderni Veneti" 5, 1987, p. 132).

SPADIN sm. — spadino. *Andar in spadìn*, passeggiare in giacca, cioè senza cappotto o soprabito / Vi corrisponde il venez. *in spadina* e il romagn. *in spèda* ed è un ricordo di quando, nel Settecento, lo spadino costituiva, più che un'arma, un raffinato ornamento delle persone di ceto elevato.

STEFANIA sf. — specie di palma di fiori freschi rilegati insieme con un filo di ferro, ora disusata (Rosam.); attestato anche a Fogl. col significato di 'canestro con manico e coperchio', ovvero 'bauetto di vimini con due coperchi mobili, portafilo o portamerenda' (Domini); a Capod. designa un tipo di ghirlanda che si porta a mano nei funerali / Dal gr. mod. *stephánia*, pl. di *stepháni*, che ha tutte le citate accezioni: 'corona, ghirlanda', 'coperchio di recipiente o di canestro'.

STELA sf. — stella. *Punto de stela*, il giorno della bufera equinoziale... La locuz. *punto de stela* ricorre anche nel mugg. (per il quale si veda ora A. Fransin "Borgolauro" VI, 8 (dic. 1985), pp. 40—55) / E VIII, 11 (1987) 39—40.

TABARO sm. — cappotto (rar.). *Far tabaro*, seminare i frasconi, essere in agonia..., attestata anche nel mugl., nel venez. (*far tabar*) e bellun. ed è da confrontare con rover. *averghè 'l tabarel* 'essere cagionevole di salute' / Altri dialetti veneti e friulani conoscono l'espressione solo in riferimento a polli a galline o agli uccelli, che, quando sono malati, gonfiano le penne arruffate e abbassano le ali, dando l'impressione di essere come intabarrati.

TOCAR vt. — toccare... Un dialogo d'altri tempi in casa della fidanzata: *Mama, Toni me toca!* — La madre: — *Toni, no sta tocar la puta!* — La ragazza (piano) *Toca, toca, Toni* / Storiella diffusa anche altrove, almeno fino a Roma: *A ma' Peppe me tocca..., toccame Pe'* (L. Cascioli, *Proverbi e detti romaneschi*, Roma 1987, p. 23).

TOGNA sf. — (marin.) lenza... Parola di origine greca: da gr. mediev. *apetonía* 'corda per pulegge' (Rohlf's, Alessio), o forse meglio da *tònia* 'macchina, arnese per tirare' (cfr. gr. *tonía* 'puleggia' in Polluce) (Cortelazzo) / La documentata (dal sec.

XVI) presenza nel lago di Garda di *petòrgna*, *pitòrgna* 'specie di rete da pesca per lucci' (M. Bondardo, *Dizionario etimologico del dialetto veronese*, Verona, 1986) può dar credito alla prima ipotesi, pur se si tratta della stessa base.

VIS sm. — viso. Solo nelle frasi fatte tipo *vis de mela*, *vis de mona*, *vis de cazo* / Corrispondenza e paralleli già in Boerio.

VISOLA sf. — (bot.) visciola (varietà di marasca) / Il punto etimologico è fatto nel DELI V 1443.

ZAN sm. — Zanni (maschera e personaggio teatrale). *I me fa far da zan, da buratin* / La locuz. abbisogna della congiunzione *e* perché si riferisce a chi è costretto ad assumersi troppi compiti, come l'attore che debba sostenere tanto la parte dello Zanni, quanta quella di Buratino, il secondo Zanni nella commedia dell'arte.

ZENDAL sm. — zendale, zendado... Parola d'origine orientale (arabo) connessa con il gr. *síndon* 'sudario' / Vedi anche il DELI V 1464.

ZINQUE num. card. — cinque..., *zínque contro un* (osc.), l'atto del masturbari... *Zinch e un* 'masturbazione' anche nel gergo malandrino piem. / Più vicino il venez. *far la guera dei cinque contro un solo*, che spiega meglio la locuz. È registrato dal Boerio con una corrispondente citazione in latino (ma non, come dice, del medio evo, riferendosi ai gesuiti) e in francese.

#### Povzetek

#### TRIESTINSKE POSTILE

Avtor dodaja posameznim geslom Dorievega slovarja triestinskega narečja nekaj rab, ki jih je mogoče najti tudi drugod po Benečiji, celo izven beneških meja. Gre za nekaj izrazov za ribe ali sploh ribarstva, nekaj je tudi nemških besed, najde se celo slovenska tvorbena prvina, sufiks *-avs* (*fifaus*).



Mitja Skubic  
Ljubljana

**AI MARGINI DI UNA PUBBLICAZIONE IMPORTANTE:  
MARIO DORIA, GRANDE DIZIONARIO DEL DIALETTO  
TRIESTINO — STORICO ETIMOLOGICO FRASEOLOGICO,  
EDIZIONI "IL MERIDIANO", TRIESTE 1987**

Il Dizionario del dialetto triestino che recentemente ha visto la luce porta nel suo titolo legittimamente il qualificativo di *grande*. Non lo è solo per la mole, per i suoi 25 mila lemmi, lo è soprattutto per la sua ricchezza. Difficilmente i dizionari precedenti, Kosovitz (1889), Rosamani (1958) e Pinguentini (1954, rispettivamente 1957) potrebbero, per varie ragioni, reggere il confronto con il dizionario di Doria.

In parte, il titolo non è adeguato del tutto: non si tratta, infatti, di solo dizionario del dialetto triestino. La parlata romanza con la base veneta, che oggi si parla a Trieste è, sì, la parte più importante; tuttavia, l'Autore spesso offre, dell'espressione triestina, le corrispondenti forme foniche in più varietà venete, istriane soprattutto, sicché il quadro lessicale del mondo romanzo "alle porte orientali dell'Italia", per ricorrere al Vidossi, risulta abbastanza completo. Abbondanti e interessanti sono anche le indicazioni sui prestiti italiani, vale a dire veneti nei dialetti croati dell'Istria e più particolarmente nello sloveno carsico. Benché lo studio di tali prestiti non entri strettamente in un dizionario triestino, perché parlano, i prestiti, dell'espansione di una lingua o dialetto all'infuori della propria area, il ricco materiale, in parte preso dal Pinguentini, in parte offerto da collaboratori di lingua slovena, rende più vicina l'immagine linguistica di questo territorio plurietnico e plurilinguistico.

L'introduzione dell'editore spiega un tratto insolito del Dizionario. L'opera fu concepita come una sequenza di puntate settimanali; però il Doria, da linguista, annotava il materiale già pubblicato, lo ampliava e arricchiva, spesso aggiungeva l'apparato scientifico. L'editore perciò decise, a opera ultimata (le prime 840 pagine), di pubblicare anche le *Aggiunte* (qualcosa come 200 pagine). Se questo procedimento rende la consultazione del dizionario un po' meno semplice, l'interesse scientifico e poi la completezza ci guadagnano di molto. Per una più facile consultazione sarebbe tuttavia auspicabile che queste aggiunte, questo apparato scientifico, in una seconda edizione che non mancherà di certo, venissero inseriti nel corpo del dizionario.

Il Dizionario porta come titolo aggiunto "storico etimologico fraseologico". Questa programmazione tematica è pienamente realizzata. Mario Doria, l'autore tra l'altro di una *Storia del dialetto triestino* (1.a ed. Trieste 1978), è largo di informazioni nel suo dizionario; riappare, a volte, la vecchia Trieste nei nomi di allora delle piazze e delle vie, nei personaggi, oggi noti o meno, i cui nomi sono passati dal nome proprio a quello comune. E'abbondantemente presente anche la fase antica della parlata romanza a Trieste, vale a dire, il tergestino; a volte è la fonte stessa che

ne fa fede, a volte il carattere friulano risulta palese attraverso la veste fonica; così, per es., nella conservazione della liquida nei gruppi con la occlusiva (*san Blas, planca 'asse', clocia 'chioccia'*). Per l'informazione sull'uso attuale sono preziosi i qualificatori come "antiquato" (*ancùo, febraro*) "disusato" (*arbol*), "raro" (*montana 'tramontana'*), "in via di estinzione" (*mlinze 'cialdoni che spezzati e fatti bollire un minuto si condiscono e si mangiano'*), "scherzoso" (*capuzera* per 'testa'), ecc. I qualificatori contrassegnano, inoltre, latinismi crudi e l'apporto notevole della lingua letteraria; l'influsso di quest'ultima è visibile, ad es., nella conservazione della sorda latina intervocalica, come in *acordator, afanatico, (aj)utar*. Tale fenomeno, certo, può essere la caratteristica anche di un latinismo crudo.

Il dizionario non ha un elenco sistematico delle fonti; esse sono però indicate nelle spiegazioni dei lemmi. Nelle *Aggiunte* almeno, il terminus ad quem è addirittura l'anno 1987 (una citazione dalla fiumana *Voce del popolo*), mentre tra le più antiche si citano le testimonianze seicentesche.

Un prezioso apporto alla nostra conoscenza del triestino è la parte etimologica, soprattutto perché i dizionari anteriori se ne occuparono poco e spesso in maniera malsicura, addirittura fuorviante. Ricchissima è la fraseologia: il Doria cita detti e proverbi, cita letteratura locale ed anche la stampa.

La veste tipografica è eccellente e gli errori di stampa sono in numero limitatissimo e sempre tali da poter essere corretti facilmente. Sarà, tanto per citarne alcuni, da correggere *metesi* a *metatesi* (p. 145), *Rechersches* a *Recherches* (p. 104), *denomastica* in *deonomastica* (p. 949). Poi, disturba l'errore puramente tipografico in qualche nome, così per Pellegrini (p. 909) e Striedter-Temps (p. 375).

Il Grande dizionario del dialetto triestino ha in pieno giustificato la lunga aspettativa: la poderosa mole dove a un numero straordinario di lemmi corrispondono la ricchezza della fraseologia e dei materiali raccolti in altri punti della zona linguistica veneta, oltretutto la costante ricerca dell'etimologia, rende possibile crearsi un esatto quadro del lessico triestino e di una buona parte della Venezia Giulia.

\* \* \*

Non sarà sorprendente se le nostre brevi note su questo importante lavoro si chiudono con alcune osservazioni sul fondo lessicale sloveno che il dizionario tratta. Il nostro interesse è giustificato anche dal fatto che l'apporto sloveno è stato minimizzato dai dizionari precedenti, vuoi per l'ignoranza, vuoi per ragioni non scientifiche, extralinguistiche. Tale tendenza toglie, ad esempio, credibilità al Vocabolario giuliano di Enrico Rosamani, giustamente lodevole per la vastità delle raccolte in una quarantina di punti di esplorazione. Per rendere giusto e meritato onore al Doria basterà mettere a confronto qualche lemma.

*Otava*. Rosamani: *Otava* (T.) f. 1) ottava. *L'otava de Pasqua se ufava magnar ancora pinza*. L'ottava di Pasqua è la Domenica in Albis. Fr. *otàve (di Pasche)*; 2) (cap. T.) fieno di secondo taglio, (poco pop.) guaime, fieno rimessiticcio. V. *fien*;

3) ottava (divisione di ospedale dove si curano i malati di mente)...

Doria: 1. otava sf. — l'ottava divisione ospedaliera (quella dei malati di mente)...

2. otava sf. — fieno di secondo taglio, guaime./attestato anche a Capod. Dallo slov. *otáva* "id", da verbo *otáviti* 'ristorare, rifocillare', Il lat. *octavus* non c'entra dunque affatto.

C'entra invece il numerale *osmi*, corrispondente al lat. OCTAVUS in *osmiza* 'mescita stagionale di vino esercitata dal proprietario stesso della vigna. Qualche volta anche "osteria" in genere'. *Vin bon no se lo bevi gnanca ne LE OSMIZE*. // da slov. *osmica* 'ottava', in quanto originariamente i permessi per questo genere di mescita venivano dati per soli otto giorni (durante la stagione autunnale), Doria s.v. che conosce come lemma anche *osmizaro* 'padrone o gerente di un'osmiza'. Kosovitz e Pinguentini non conoscono il lemma *osmiza*, Rosamani sì, senza menzionare l'origine.

*Smola*. Pinguentini: Smola — resina — friulano "smole". Probabilmente risale al latino "mollis" per antonomasia. *Che omo, el xe tocadiz come LA SMOLA*.

Doria: *smola* sf. — resina, pece o qualsiasi altra sostanza appiccicaticcia. *Sta tenta de quel perchè el ga LA SMOLA su la zima dei dedi /.../* Da s.-cr. slov. *smola* 'resina, pece'.

Rosamani registra il termine, ma non dà nessuna indicazione della sua provenienza. Come non la dà per *smreche/smrica* 'ginepro' (quest'ultima, da Veglia, di chiara impronta icava), per *smetana* e nemmeno per *pèsterna*, mentre il derivato *pe-sternar* è qualificato come "stranierismo". E così anche *patoc/potoc* 'torrente' e parecchie altre parole di indubbia provenienza slovena. Già nel Kosovitz (1889, che è di fatto una seconda edizione) le parole slovene fanno parte di un elenco come "stranierismi".

I termini di provenienza slovena sono parecchi. Bisogna dare il merito all'Autore di distinguere scrupolosamente tra *slavo* e *sloveno*, il che non è ancora di uso comune. Il Doria ricorre, con ragione, al primo solo quando si tratta davvero di un etimo protoslavo, oppure quando vuol abbracciare lo sloveno e il serbocroato, in Istria soprattutto. Certo, Trieste, città marittima e per ciò necessariamente cosmopolita, ha potuto accogliere alcuni slavismi direttamente dal serbocroato, vale a dire, senza la mediazione del croato istriano. In generale la veste fonica permette distinguere l'apporto sloveno da quello serbocroato, essendo il primo ovviamente più importante. Il verbo *spavar*, *spavati* 'dormire' con i derivati *spavada*, *spavadina*<sup>1</sup> così come alcuni neologismi affermatasi nel secondo dopoguerra, come *granizaro* 'guardia di frontiera', o addirittura *cevapcici* 'rotolino di carne tritata, tipico della cucina slava d'oltre confine', Doria s.v., saranno piuttosto dal serbocroato. Il verbo, in sloveno, è *spati* e i due sostantivi sono, in sloveno, prestiti dal serbocroato. Più problematico è il vocabolo *zima* 'freddo intenso, pungente'. *Che zima che xe ogi!* In sloveno, infatti, *zima* è un sostantivo, 'inverno'. Giacché si trova anche nel

<sup>1</sup> Rosamani cita una scherzosa traduzione dei Promessi sposi nel triestino, dove si legge *Scherzi del vin... 'na bona spavadina, fa il Griso*, e commenta "Dallo slavo (d'uso recente dopo il 1918) via mare dalla marineria dalmata".



friulano dove un influsso diretto serbocroato non è probabile, avrà ragione Cortelazzo, che il Doria cita, che cioè il termine è stato importato da lavoratori italiani in Serbia e Bosnia.<sup>2</sup> Il termine, in tale accezione, è infatti proprio del serbocroato. Non è detto però che i cognomi in *-ič* (con grafie molto varie, *-ic*, *-ich*, *-ici*) siano necessariamente di provenienza serbocroata<sup>3</sup>, è però probabile che lo siano i composti scherzosi quali *bončulovic* 'buongustaio, mangione', *macàcovic* 'stupido, sciocco'.

Quello che nel dizionario interessa più particolarmente sono apporti lessicali sloveni di una certa data. L'Autore stesso del dizionario può essere considerato storico del dialetto triestino, sia per varie interpretazioni etimologiche (anche *Linguistica* ne vanta qualcheduna, cfr. vol. 24) che per la già menzionata *Storia del dialetto triestino*. E' proprio in questo suo lavoro che il Doria dedica pagine illuminanti al purismo triestino alla vigilia della Grande guerra. L'apporto sloveno è stato sempre presente, arginato però in alcuni periodi. Più urgente del computo statistico ci pare mettere in evidenza le sfere concettuali, vale a dire i campi semantici in cui tali elementi lessicali appaiono.

E' ovvio l'apporto lessicale nella sfera della sessualità. A causa dell'interdizione linguistica vengono assunte da una lingua straniera espressioni che, a prima vista almeno, perché manca il legame associativo, non offendono il pudore e così consentono di evitare parole tabù. Si sa inoltre che in molte lingue termini di organi sessuali slittano semanticamente a designare persone sciocche o deficienti: *mona* e *pišda*, rispettivamente dello sloveno triestino e carsico e del triestino veneto sono esempi istruttivi. Il dizionario offre una ricca messe di derivati, citiamo per il termine mutuato dallo sloveno *pišdaica*, *pišdauco*, *pišdon*, *pišdrul/pizdrul*, *pišdrulat*, *pišdruleta* (e *pisdoncola* aveva già attirato l'interesse di F. Crevatin<sup>4</sup>), sempre con qualificatori "scherzoso, triviale, malizioso"; nel loro ibridismo, questi derivati dimostrano la vitalità di tale procedimento. A volte sembra addirittura che la situazione bilingue offra delle possibilità insospettabili e del tutto strabilianti: *Taši, mona de pišda!* (Doria, s.v.).

Quello che il Dizionario del Doria offre non è soltanto la conoscenza delle sfere concettuali; è anche la conoscenza della situazione sociolinguistica, giacché i prestiti sloveni permettono spesso una abbastanza giusta valutazione dei rapporti sociali tra le due etnie. Sotto questo aspetto sono istruttivi soprattutto termini di mestieri piuttosto umili, come *pec/pek*, *peca* 'fornaio, fornaia', *covac* 'maniscalco' (zona di San Giacomo) dallo sloveno rispettivamente *pek* (il femminile è di formazione trie-

<sup>2</sup> Saranno stati più che altro operai italiani (veneti, in parte anche friulani) i quali, ancora sotto l'Austria, andavano a lavorare in Bosnia. Dove tutt'oggi, sia detto di sfuggita, esiste qualche nucleo italiano. Cfr. G. Sanga, *Note sociolinguistiche sulla colonizzazione italiana dei Balcani, con particolare riguardo alla Jugoslavia*, "Scritti linguistici in onore di G. B. Pellegrini", I, pp. 157-165, Pisa 1983, e R. Rosalio, *Studi sul dialetto trentino di Štivor (Bosnia)*, Firenze 1969.

<sup>3</sup> V. P. Merku, *Patronimici in -ič a Trieste nel Basso Medioevo*, *Linguistica* 24, pp. 275-282.

<sup>4</sup> F. Crevatin — L. Russi, *Interferenze linguistiche slavo-venete nella terminologia botanica in Istria in "Aree lessicali"*, Atti del X Convegno per gli Studi Dialettali Italiani, Firenze 1973, p. 202.

stina, in sloveno suona *pekovka*) e *kovač*. Poi, *mlècherza* (oggi solo scherz.) 'donna del latte (ossia la donna, slovena del Carso, che scendeva in città a vendere il latte di propria produzione)', dallo slov. *mlekarica*, dialett. *mlekarca* e *pèsterna* 'bambinaia', dallo slov. *pésterna*.

La quale *pesterna* merita un cenno a parte. Prima, per il derivato *pesternar* 'cullare, accudire ai bambini'. "Da *pèsterna*, il quale si palesa così uno dei pochi slavismi del nostro dialetto divenuto produttivo", Doria s.v. *pesternar*. Il giudizio è forse troppo severo, salvo se si pensa al verbo postnominale, davvero una rarità. Ma qui vogliamo abbracciare il campo semantico attorno a *pesterna*: alla relazione "bambino-bambinaia" appartiene anche *struza* 'filone di pane', sì, ma scherz. anche 'bambino in fasce': *La go vista andar fora de çaşa co LA STRUZA in braso*. Se l'etimologia lontana è indubbiamente il termine tedesco austriaco *Strutz*, la vezzeggiativa metafora sarà stata presa dallo sloveno. Fa parte di questa stessa sfera concettuale anche *buba* 'dolore, male': *La ga LE BUBE a le gambe e no la pol caminar ben* - in sloveno *bubati*, voce infantile, significa 'star male, soffrire'. Caso di affinità elementare oppure prestito reciproco, si domanda il Doria.

Formano un gruppo di prestiti anche termini di cultura materiale: *slonz/lonz*, *slonza* 'pentola' e, con un cambiamento semantico, 'grande quantità', *El mar xe, come dir*, un *slonz de acqua con drento i pesi* dallo slov. *lonec* (con la *s-* rafforzativa); *sfitec/svitec/zvitec* 'cercine di stoffa usato dalle contadine per portare sulla testa panieri, fagotti, recipienti', *Soto el panier el sfitek la meteva*, dallo slov. *zvitek*, *zviti* 'arrotolare'; *s'cepàuca* 'molletta di legno per fermare i panni da asciugare sulla corda' dallo slov. del Carso *ščepavke* (da *ščipati* 'pizzicare'). Di una certa importanza anche i nomi di alcuni cibi: lo slov. *gubana* 'specie di focaccia dolce' è stato mutuato, molto probabilmente, tramite il friulano; altri termini saranno prestiti diretti: *potiza/putiza* 'rollata con ripieno di noci, zibibbo e pignoli' dallo slov. *potica* (da *povitica*, a sua volta da *poviti* 'arrotolare, avvolgere'); *clobaza/clobasa* risp. *sclobasa, sclobasisa* sono dallo slov. *klobasa* 'salsiccia' e *smètina/smètena* 'panna', termine ancora noto agli anziani, aggiunge il Dizionario, s.v., dallo slov. *smetana*, dialett. *smètina*; *mlinze* dallo slov. *mlinc*, pl. *mlince*.

Ci sono, poi, nomi di alcuni animali come *raza* 'anatra' dallo slov. *raca*, malgrado qualche dubbio, scrupolosamente annotato dal Dizionario, e *saba/zaba* 'rana'. La provenienza dallo sloveno *žaba*, messa in dubbio per il friulano *save*<sup>5</sup>, è confermata anche da usi traslati: *El bevi come una saba* contro *beve come una spugna* dell'italiano standard. Lo slov. *piščanec* 'pulcino', attraverso il cognome *Piščanec* oppure il toponimo *Pis'cianzi* 'parte periferica ed alta del rione di Roiano', è ridiventato nome comune in *pischianz* 'rozzo, bifolco, sciocco'.

Sociolinguisticamente sono preziosi alcuni termini dove si assiste ad un certo slittamento semantico; evidentemente, lo sloveno, in città, era considerato lingua di

<sup>5</sup> Cfr. H. Plomteux, *Un presunto slavismo in friulano: zave 'rospo'*, *Linguistica* 12, (1972), pp. 195-206.

stato sociale inferiore: *plucia* sono 'polmone di animale macellato', mentre in sloveno *pljuča* sono 'polmoni' (in qualsiasi senso). *Zaloga* 'mangime per le bestie' è lo slov. *zaloga* 'provvista, riserva, scorta qualsiasi'. In tali casi si tratta dunque di una restrizione del significato, e questo verso la zona meno nobile, più bassa.

E' da notare che lo sloveno può esser stato solo mediatore di un termine tedesco, e questo vale per molti vocaboli entrati nel lessico triestino ancora sotto l'Austria. Dalla fine di quel periodo in poi un tedeschismo è sempre possibile, però limitatamente al lessico settoriale (ingegneria, tecnica), forse anche arte e cultura; non si tratterà, però, della mediazione slovena. I vecchi tempi, invece, la favorirono, tale mediazione. *Pec, clanfa, chelnerza, bubez* sono di origine tedesca, la mediazione dello sloveno però non può esser messa in dubbio.

Nei due ultimi esempi citati è la derivazione, vale a dire il suffisso che ne fa fede. *Bubez* 'garzone, apprendista, tirapièdi' proviene per il suo lessema senz'altro dal ted. *Bube* 'ragazzo'. La voce è entrata nel lessico sloveno e triestino all'epoca della costruzione della linea ferroviaria Vienna—Ljubljana—Trieste. Il significato moderno non si scosta molto da quello originario: *El xe 'L BUBEZ de un murador*. L'importante, qui, è la constatazione che la mediazione slovena è assicurata dal suffisso *-ez* (slov. *-ec*). Del resto, è superfluo, per Trieste, richiamare alla memoria *Mikez* e *Iakez*. Vale lo stesso per il suffisso femminile *-za* (slov. *-ica*, dialett. *-ca*). Aggiungiamo a *chelnerza* 'cameriera (di locale pubblico)' e *mlecherza* ancora *beschiza/breschiza*: 'contadina slava del Carso' spiega il Doria e cita un documento del 1710, dove si legge *Il supano di Servola<sup>6</sup> commetterà a tutte le donne della Villa che sono dette BRESCHIZZE* e un altro del 1766 dove *Si concede parimenti la bramata libertà che tutte LE BRESCHIZZE tanto estere che territoriali possino portare giù a vendita il pane*. Per l'etimo si potrebbe forse pensare più che a *breg, brešček* 'collina' a *breskev, breskvica* 'pesca' (frutto ben noto sul Carso), vale a dire a una espressione diminutiva-vezzeggiativa, magari anche scherzosa, a un procedimento metaforico che vanta un precedente ben più celebre in *rosa fresca aulentissima*. Troviamo accanto a *chelnerza* altri tedeschismi quali *stàierza* 'ballo montanaro', dove la forma tedesca è *steierisch*, oppure *auspòrcherza* 'cestino metallico per riporre il pane' (gergo dei fornai). La mediazione dello sloveno è assicurata dal suffisso, mentre *gripiza* 'carozzella rustica' deve essere di provenienza slovena, cfr. *kripica* 'piccola cesta di vimini, piccolo carro', anche nel lessema.

Il materiale raccolto nel Grande dizionario del dialetto triestino offre molti spunti di meditazione. Le interferenze sono particolarmente interessanti nelle composizioni ibride oppure anche, per ricorrere al termine caro al Tagliavini, nei "cavalli di ritorno", nei prestiti del tipo *madona* — slov. *madonca* — triest. *madòniza, orca madòniza, madònzola*. Le annotazioni sui prestiti dal triestino verso lo sloveno dialettale dimostrano che in questo senso l'influsso linguistico è molto più forte che non nel senso contrario; ma è proprio questo che solo interessa, qui. Inoltre, le sfere

<sup>6</sup> Questo *supano* 'sindaco', eccezionalmente, va contro le idee esposte poc'anzi sul diverso stato sociale; si tratta, appunto, di un sobborgo.

concettuali dove incontriamo prestiti dallo sloveno informano sulla situazione sociolinguistica in città. Né per la mole dell'apporto, né per la natura dei campi semantici, la situazione sociolinguistica è comparabile a quella di un altro incontro slavo-romanzo, quello in Dacia. Non era la stessa, appunto: i tre grandi campi semantici dove la lingua degli slavi influi sulla lingua dei daci romanizzati furono l'agricoltura, l'organizzazione sociale, il culto. E della stretta simbiosi tra le due etnie sono garanti aggettivi, avverbi, verbi, prefissi presi in prestito dalla parlata romanza. Niente di simile sul territorio di Trieste: una delle parlate è estremamente cittadina, l'altra campagnola o, quando cittadina, tipica dei sobborghi o limitata a mestieri umili. Perciò, nell'opposizione diglossica, allo sloveno è riservato il registro basso. Non è la lingua della vita pubblica, o non lo era, almeno, che in misura minima. I contatti diretti tra le due etnie hanno favorito le interferenze linguistiche; però, malgrado alcuni prestiti aggettivali, malgrado anche alcune, poche influenze sintattiche (che nel Dizionario appaiono solo nei passi citati, ad es. *ti se ricordi* per l'ital. *ti ricordi*), i prestiti dallo sloveno triestino e carsico sono in generale solo sostantivi.

E' grande merito del prof. Doria aver raccolto un ricchissimo materiale lessicale e averlo scientificamente elaborato; il quale materiale invita, anzi spinge allo studio delle interferenze linguistiche e con questo dei problemi della simbiosi delle due etnie.

#### Povzetek

#### NA ROB POMEMBNE PUBLIKACIJE

Avtor skuša približati tisto gradivo tega vélikega triestinskega slovarja, ki se posebej tiče slovenskega besednega zaklada. Ugotavlja, da je tega blaga precej, da je Doria vestno upošteval slovenski prispevek k triestinščini, obenem pa ugotavlja, da je analiza slovenskega besedišča v triestinščini sociolingvistično pomembna: iz besedišča je očitno, da je bila slovenščina zmeraj, in je še, v Trstu jezik druge vrste, v diglosiji torej nizki, familiarni register.



Giovanni Frau, *Dizionario toponomastico del Friuli-Venezia Giulia*. Udine, Istituto per L'Enciclopedia del Friuli-Venezia Giulia, 1978. Pp. 130.

This first integral collection of the place names of this complex and interesting region is avowedly intended as a work for general interest — as such it does not claim to be exhaustive and has not been delayed until all Flurnamen could be collected; but in fact Frau has given us a thoroughly scholarly work. A highly informative introduction (5—24), adorned with seven reproductions of older maps and plans, is followed by the dictionary proper. The front matter includes maps (showing *comuni*) of the four provinces of the region, an excellent concise bibliography of 26 items, a useful brief glossary of technical terms, and some welcome remarks on the contribution of toponomastics as a discipline.

The scholarly level is high: Basic points of reference are Du Cange, Meyer-Lübke, Gamillscheg, Förstemann, as well as more local works. Apart from reference to Pleteršnik, the Slavic side is not as ample as it might be.

This region has been polyglot as far back as we know it. Today, leaving aside the national standard Italian, we have Friulian (see Frau in the *Actes* of the 1972 Sofia congress), German and westernmost South Slavic (i.e. Slovene, often specifically Resian); these of course find their reflexion in the toponyms. Moving back in time, there is a spot of Slavic from the 10th century southwest of Udine, and a wider distribution of medieval German. The Latin of the Roman Empire is represented in several aspects. An important Pre-Roman component were the Carnic Celts, who are shown by onomastic remains to have inhabited the high plain and mountains to the north of Udine in the province of that name. Then there is a substantial component of Pre-Roman non-Celtic vestiges, which embrace notably the main rivers and many mountains. Each of these components is succinctly discussed in the introduction. One wonders where the ancient Venetic speakers were. Do they lie underneath the *praedia* to the south of the Carnic Celtic line?

Frau will have (14—15) a small group of names as representing a Greek origin (separately from the known Greek elements borrowed by Latin). These names, e.g. *Basagliapenta* (< *Basalgiapenta*; AD 762 *duas Basilicas*), *Baségli* = *Basélia*<sup>1</sup> = *Basóia*, and *Basaldella* (AD 1275 *Basalgella* < diminutive in *-ella*), all derive from *basilica* 'church'. Surely these reflect not Greek but peripheral Latin. Frau himself refers (p. 15, footnote 7) to Romauntsch (Sursilvan) *basélgia*; I have myself heard

---

<sup>1</sup> Recorded 1471—91 as *Baselgia*.

[ba'Zɛlʒʌ] at Tiefencastel. But Frau overlooks the fact that Romanian attests *biserică*, clearly old; while Albanian, less peripheral in the Balkans, has (in conservative Tosk dialects) *klishë*. This Romauntsch-Friulian-Romanian agreement does not point to any close kinship; they simply agree in conserving an archaic Bårtoli "lateral" feature, or else a common social stratum — see Excursus I.

Frau explicitly (5) leaves out names "di origine trasparente", but this deprives him of some interesting content. We find no entry for San Giorgio, the first village going up the Resia Valley. Its native name is *tuw Bîle*; the first portion is a locative element accompanying many Resian toponyms,<sup>2</sup> a strengthened preposition.

*Prato* (Resia) may well be the translation of the local Slavic, rather than vice versa. *Gniva* (Resia) is recognized locally as simply bearing the appellative for 'campo'. *Coritis*, the highest village in the valley, has now been abandoned (except in the summer) since the 1976 earthquake. On *Oseacco* and *Stolvizza* see my remarks made separately *Sot la nape* 33, 1981, 11—16; likewise *Grüb(b)ia*.

Some notes on individual entries: ARTEGNA. If the personal name *Artenius* is involved, Desinan could well be right that we have here a Celtic name, i.e. a derivative of *artos* 'bear'; cf. *Usago* below. ATTIMIS should be considered together with neighbouring *Nimis*. It seems that here a local development \**em* > *im* has taken place. A base \**tem-* could be Celtic and *nem-* (*nemeton*) 'grove' is certainly good Celtic. The first element would not be *at-*, *ati-* as Frau has it, but *ad-* 'to locative' if not the intensive prefix of Celtic (see E. P. Hamp *Studia Celtica* 12/13 1977/8, 1ff.). BELGRADO. The importance of this name in the *Vastata Hungarorum* is not the meaning of its two parts 'castello bianco' but the fact that it belongs to a deeply established tradition of Slavic toponymy. BELLÁSIO. Is it likely that this Cordenóns name is that of a praedium in \*-*acu-*? BIAUZZO = *Blauz* (Codròipo) is presumed by Frau to be Slavic, but without assurance. This has every appearance of being \**Blagovæc*; for *au* cf. *Ráune*. BRÓILI. On the base seen in Gaul. *brogilos* cf. my study *Études Celtiques* 19, 1982, 143—9. BROSSANA. could result from misdivision of \**ad Porta(m) Ambrosiana(m)* > (schematically) \**apportaa(m)* + *brossana*.

BUDÓIA is traced to \**betullea*, but on the uncertain background of *betulla* see my remarks, *Comments on Etymology* (Rolla, Missouri) 10, No 15, 1981, 2—4. CARGNACO = *Cjargná* < *Carni-acu-* makes good geographic sense. The proprietor, one *Carnius*, would be so called in Pozzuolo del Friuli because he was displaced south from his Carnic region. CARPACCO. *Carpus* is not a likely Celtic name. CASSACCO. While *Casaso* and *Casiacco* are not clear to me, *Cassacco*, if derived from a Latinized *Cassius*, would contain the important Celtic element *Cassi-*; see my remarks *BzN* 16, 1981, 217—18. CASSEGLIANO is credited to *Cas(s)ellius* or *Cassilius*; surely of the two the latter is to be preferred (cf. the preceding item). But if *Cassili-anum* directly gives *Cassegliano*, we must regard this as a short form for the man's name, for the 1295 *Casaullano* suggests the well known *Cassiuellāunos*. Of course, his praedium should have been \**Cassiuellaun-ianum*. DOLEGNA is correctly related to Slovene *dolenji* (also cf. Dolénjsko). But *Dogna* is scarcely the same with syncope; su-

<sup>2</sup> The construction may perhaps be areally compared with such names of the region as *Arío* = Friul. *Ariul* < *ad rivulum*, *Adorgnano* (1301 *Dorgnano*, 1359 *Odorgnano*) \**adOrenianum*. *Angoris* ~ (i)N-*angóris*. *Aprato*: *Prato*.

rely this is *dólñji* 'der untere, lower', i.e. [douxja]. We find the antonym of *Dolegna* in *Gorègnavás* = *gorénja vás*. GORÍZIA. This toponym is a valuable touchstone for the Slavic of the region. Its attribution to Slovene *goríca* 'hill' (miswritten *goriza*) is perfectly clear. Therefore we have a fine early explicit reference to the presence of Slavic language in the 1015 notation *medietatem unius ville que sclavica lingua vocatur Goriza*. Also, for the early Slavic presence in Codròipo (see above, i.e. the *Vastata* southwest of Udine), the name *Goricizza* (1320 *Guriziza*) i.e. the diminutive [goričica] is important. One may wonder whether this represents a provenience for the settlers from Gorizia.

The name *Gorizzo* (locally *guríz*, 1297 *Guriz*) is traced by Frau to the same etymon, but "fatto maschile". A similar gender change is also attributed to other names, but no motivation for such change is given; the conditions need to be specified before we can accept the identity.

GORTO. A Pre-Roman *\*gortu* 'luogo chiuso' is posited, but a Celtic background for this is complicated by the vocalism of Welsh *garth* etc.

GRADISCUTTA (in Varmo, southwest of Udine) is interesting. As Frau points out, this contains the Friulian diminutive *-utto*. The assumed base actually occurs in 1289 *de decima Belgradi et de decima Gradische Super Belgradum* (cf. *Belgrado* above).

IMPONZO, locally *dimpónč* (Tolmezzo) has forms attested 1072 *Impons* ~ *Impones*, 1091 *Imponiz*. A final element *\*pontes* is clear, but an initial *\*inter* requires explanation.

IUTIZZO (Codròipo) is recorded as 1206 *Jutiz*, although 1356 shows *de Glutic*. If this is correctly equated with Slovene *ljút*, the phonetics are potentially interesting since we have here (in this isolated Slavic relic) the change  $\lambda > j$  shared with the Torre and Natisone dialects (see compactly Tine Logar, *Slovenska narečja*, Ljubljana 1975, 105—7) and with Resia. However, this may well reflect simply an areal phonetic development of recent time in the region, as in *Poiana (Poljána)* and *Poianis* 1471 in *Poglanis*.

LEDRA. This river name is properly called obscure by Frau, and it is simply speculative to suggest that it is Venetic, though it can scarcely be a Latinization from Greek. Nevertheless two high probabilities remain:

1.) A connexion with *Iúdrio* (1225 *Judrii*, 1456 *lu gladri*) in Torre (and therefore *\*ludrio* or *\*l- $\dot{u}$ drío*; cf. *Iutizzo*) seems plausible; hence *Ledra* (1265 *Ydrie*, 1274 *Idriae*, 1298 *Ledre*) may reasonably be *\*l(a)-idria* < *\*la- $\dot{u}$ dría*. 2.) A base *\* $\dot{u}$ drío/a* looks very much like the IE etymon 'water'. The difference in gender would be easily understood if *Ledra* had passed through (though perhaps not originating in) Celtic. River names, we know, were preferably feminine in Celtic, and *Ledra* could reflect morphologically, like *Dover* in England, an old collective plural of 'water'. Phonetically *\*i(u)dr-* cannot be Latin, with the cluster *dr*. LONCA (1311 *Loncha*) in Codròipo is important in showing the nasal vowel of Slavic *lqka*, which the local language must have possessed before it died out. The reverse phenomenon is to be seen in *Mataiúr*, where the Friulian *mòntmaiôr* dissimilated to *\*montaiúr* has then undergone loss of the nasal vowel in the living Natisone Slavic. For the vowel of the first syllable, cf. *Patocco* (Chiusaforte) beside Slovene *Pôtok* 'brook', *Paularo* (Pâular) < *popul-ariu*, *Ramándolo* < 1273 *Romandul*. MEDUNO (locally *midún*). This



entry requires revision. A Celtic 'grande oppidum' would be \**Maglo-* rather than \**Mago-dūnum*; 'oppidum agrī' might be \**Mages(o)-*; \**Mago-* is not clear. IE 'medio' is \**medhio-*, not \**medhu-*. MERETO, locally *merêt* is stated to be a collective in *-etu* "dal latino *malum, melum* 'mela', quindi 'meleto'." This is inexact. The attestations 1031 *Melereto*, 1174 *Melareto*, 1296 *Mellereti* show that we have *Melaretu-*, ie. *Mel-ar(i)-etu-*, (> 1161 *Melrett*, with syncope) formed on the fruit-tree name Friulian *-ariu* (cf. *Melara*), also found in *Moraro*, and in *Nogaredo*.

MIELI. It is not clear that this name must be derived from Latin *Medicus*.

NONCELLO. This diminutive (1056 *Naunzel*) and the simplex seen in *Pordenone* (1232 *Portunaonis*) and in *Cordenóns* (1028 *Cortis Naon*, 1216 *Curie Naonis*, 1254 *Cordenons*) can scarcely be from \**Nau-* 'nave'. Perhaps we have a Celtic *Naon-* < \**Napon-*.

PARTISTAGNO in Áttimis (1170 *Pertesteijne* etc.) is derived from OHG *berht* + *Stein*. This could well have translated an earlier Slavic *bel-grad-*.

PASSARIANO, PERSEREANO. The claimed Latin derivation of \**Perserius* from *Persius* is not clear to me.

PONTEBBA. The variants 1289 *Pontebbiam*, 1296 *Pontebis*, 1307 *Poltaybe* remind one of 1350 *Flebano* 1068—77 *Flaibanum* 1268 *Flaybani* for *Flaibano* < *Flavianu-*. Therefore a pre-form \**Pontavia* looks likely.

PREPOTTO. This adaptation of Slovene *práprot* 'felce' (cf. *Prapotnizza*) must early (1244 *Prepot*) have undergone a folk substitution of *pre-* for Slavic *pra-*.

RACCOLANA, in Chiusaforte, is presumed to be from *Hercul(i)ana*. The metathesis might be an early Slavic adaptation. So too perhaps *Redenzicco*.

RÁUNE. < *ráven* has the simplex of the local name of Prato (di Resia), [ˈravəncʌ], misaccented and mistranscribed as *ravánza* (p. 96), i.e. *rávěncā*.

SALANDRI. Frau allows the possibility that *Sa-* here is Slovene *Za-* 'behind', but surely his alternative of Latin *Su(b)* is to be preferred. The entire syntactic string *Sa-l-àndri* 'sotto la caverna' is then Latin or Romance and parallels *Samónt* and *Sequáls* (1139 *Sub Collibus*, 1174 *de Subcolles*), as well as *Socchieve*, locally *Socléf* (1000 ca. *Subclebum*) < *Sub* + *clivu-*. In turn, *Samónt* should be equated explicitly with *Samóns*, the local form of Sottomonte (1186 *Summonte*) in Meduno.

STREGNA is clearly a Romance adaptation of Slovene *srednja* 'middle', but the interesting phonetic development deserves to be made explicit: Two non-permitted clusters, [Sr-] and [dɹ], have been avoided by the simple displacement by anticipation of the dental stop. The voicing was adjusted automatically by the rules of the language; i.e. although [zdr-] is possible, [S-] implies [-t-].

TAGLIAMENTO. Frau suggests a Celtic origin, and this seems easily possible. However he also rightly remarks (p. 9) that river names are likely to be among the most persistent, and that therefore we may look for an indefinitely deep pre-Roman origin among them. We may however suppose that regardless of the ultimate origin the Celts could have placed a Celtic interpretation on this name. The oldest known form of the name seems to be *Tiliaventum* < *Tiliabinte*. It is not clear that the first element was really \**tilia* 'tiglio', but these Celts may easily have understood it as such. The second element could well be *-abin-* + a dental suffix. The stem *-abin-* < \**aben-* 'river' has formed the object of a detailed discussion by me *MSS* 30, 1972, 35—8; *ZCP* 36, 1977, 9—10.

TARCETTA (1358 *Trecenta*) appears to show the same Slavic loss of the nasal vowel as has been observed for *Mataiûr*, S.V. *Lonca* above.

TARVISIO. It would be most in conformity with Celtic onomastics to see here a singular for the place back-formed from a plural totemic ethnicon *\*Tarvis(i)i*.

TRÚIA in prato Càrnico has been related to Friuli *Tròi* 'Sentiero' < *\*Troju*. It would seem reasonable to derive these in turn from *\*trogja-* and *\*Trogjo-*, which in Celtic terms would mean something like 'running, a race, a course, a path'. I have studied the Celtic base *\*Trog-* in some detail in *Études Celtiques* (19, 1982, 143—9). From Resia I have the borrowing (from Friulian) *Tröj* (masc.) 'Sentiero'.

ÚDINE. If it is true that this is a pre-Roman name based on *\*(o)judh-* 'mammella' > 'colle', then the heteroclitite nature of the stem in *-n-* is clear. See my discussion of that etymon *Glotta* 48, 1970, 141—5.

VEDRONZA (locally *Vedronze*), which has the Slavic appellation *gníviza* (i.e. *njivica* 'little field'), is supposed to be Latin *Veter-* 'Vecchio' + augmentative *-one-* + Slavic modification. Such a concatenation of suffixes is semantically and morphologically unlikely. On the other hand, in view of the special Friulian meaning of *Vieri* 'terreno lasciato incolto', the initial *Vedr-* must surely be this same element, but at an earlier phonetic stage. We therefore do better to start from an early Slavic bilingual compound *\*Vedro-njiu(i)ca* 'Vieri (clarified by *njiva*)'; for the phonetics cf. *Gniva*. Now for the accentual reduction cf. *Stupizza*, which is locally *Stúpza* < *Stópica*. Thus partly by phonetics and partly by conformity to the Romance pattern *\*Vedrònjiuca* > *Vedron( )ze*.

VENZONE, locally *Vençon*, 923 *Clausas de Abincione* 1001 *Clusam de Aventione*, furnishes a form which supports our analysis above of *Tagliamento*. Frau posits a base *\*AV-* (Au-) 'corso d'acqua' and a suffix *-nt-*. We can be much more precise and specific. The early attested forms lead us to a clearly Celtic *abin-k-ion-*; this is to be analyzed *abin-k-* alongside *-abin-t-* in *Tagliamento*, unless the latter is somehow a refashioning of *\*abin-k-*. The semantics of 'river' is well sustained by the fact that the river which empties into the *Tagliamento* is called *Venzonassa*, apparently after Venzone. But it is more likely that *Venzone* took its name (*Abincione*, with *a-* misdivided as if a locative preposition) from the river; then, later, the river name was re-derived.

The stem *abin-k-* is well matched in southern French dialects *\*abinko-* 'Sumpfiges Land, Wasserfall, Quelle, etc.' (J. Hubschmid, *Praeromanica*, Bern 1949, 53—6) and Catalan *avenc* (J. Hubschmid, *Pyranäenwörter*, 1954, 24). Hubschmid thought (56) he saw here a "jüngere Ableitung *\*aben-ko-*" from *\*abŋko-*. That is not at all necessary. *\*abinko-* (→ Carnic *abinkio-*) < *\*aben-ko-* is simply derivation in *-ko-* formed on the locative (Breton *aven*) or genitive (OIr. *abae*) state of the stem of *abon-* 'river'. The Gaulish *\*abanko-* 'Weide' (Hubschmid, *Praeromanica* 52), morphologically equivalent to Welsh *afanc* 'water creature', Breton *avañk* 'bièvre', is from the weak-case stem *\*aban-ko-* < *\*abŋko-*; this must be the preform underlying *Avanza* in Forni Avoltri.

We now have *\*ab(e)n-ko-* 'pertaining to the river' confirmed for early Celtic. This form has a further importance for Indo-European. It is seen now that the morphological analysis *\*H<sub>2</sub>ap-H<sub>2</sub>on-* which I have proposed (*MSS* 30, 35—8) for

\**abon-* is confirmed. The etymon for 'young' occurs with precisely two parallel stems, Skt. *yuvan-* = *iuvenis* and *yuva-sá* = *iuventus* Welsh *ieuanc*; see my analysis KZ 84, 1970, 1. The shared morphology of these two bases 'river' and 'young' with the suffix \**-Kó-* suggests that they both also share \**-H<sub>0</sub>on-*; this in turn makes more certain the derivation of \**abon-* = \**H<sub>0</sub>ap-H<sub>0</sub>on-* from \**H<sub>0</sub>ap-*.

It is of interest to inspect separately some of the names in *-acu* derived from praedia. These give an informative view of the Celtic presence in the region, which we have already had occasion to note in detail. Of course, not every name in *-acu* is derived from a base which is linguistically Celtic in origin. So, for example, *Leonacco luviná* (← *Leo -onis*), *Montegnacco montagnâ* (← *Montanius*), *Novacco noác* (← \**Novus*), *Urbignacco Urbignâ* (← *Urbinius*), *Lorenzaso* (← *Laurentius*). However, some names are to all appearances markedly Celtic: *Brazzacco bračá* (← *Braccius* or *Brattius*); to judge by the "southern" variant *Brazzano brezzán* 983 *Bratta* etc. we may prefer here a derivation from *Brattius* (:OIr. *brat* 'cloak'). *Cassacco* (see above). *Caporiacco cjauriá* (← *Cavorius*): cf. Welsh *Cawr* 'giant'. *Carvacco cjarvá* (← *Carvus*); cf. Welsh *Carw* 'stag'. *Cazzaso cjačâs* and *Chiazzacco* (← *Cat(t)ius*); this must be a hypocoristic apocopated from a compound in *Catu-* 'battle' (OIr. *cath*). *Lazzacco lazzá* (← *La(t)ius*) should be from a hypocoristic, but is ambiguous. *Maiaso maiás* (← *Mal(l)ius*) is likewise ambiguous. *Remanzacco remanzâz*, if derived with contamination from *Romatius*, could represent \**ro-mati-* 'very good'. *Segnacco* (← *Senius*) must reflect the well known *seno-* 'old'. *Usago usát* (← *Ursus*) could well reflect the naturalization of a name in *Arto-* 'bear'. *Vergnacco vergnâ* is said to be from *Vernius*; but it could be the familiar type derived from a characterizing tree or plant, here \**Verna* (cf. *Vernasso*). *Vendásio Vendâs* (← *Vindus*) would contain the well known Celtic etymon for 'white' *uindo-*; cf. *Bulletin of the Board of Celtic Studies* 28, 1979, 214f.

Some bases for formations in *-acu* are simply not clearly Celtic, but the above conservatively selected toponyms of praedia give a good representation of the ordinary Celtic lexicon which must have been in use in the region. The level and range of these lexical elements and their proportionate frequency attest to the prominence of Celtic here in the Roman period.

It is also implied by Frau (11) that derivatives in *-icco* ~ *-isio* (and their local versions) are equally Celtic in origin. Important instances of this formation are *Bicinico bicinins* ← *Beccinius*, *Bottenicco butinins* ← \**Bultinius*, *Cavalicco cjavali* ← *Cabalius*, *Ciconicco cicunins* ← *Ciconius*, *Lucinico licinins* ← *Lucinius*, *Orcenigo dursinins* ← *Urcinius*, *Magnanins* ← *Manianus* (← *Manius* → *Magnano*), *Malnísio Colle Malísio* ← *Manlius*, *Mazzanins* ← *Mattianus* (← *Mattius*), *Pantianicco Pantianins* ← *Pantilius*, *Poincicco puinsic* ← *Pollentius*, *Redenzicco ridi(n)cic* ← *Hortensius*. With the solitary exceptions of *Mattius*, whose derivative *Mattianus* is surely Latin, and of *Pantilius* (which might be conceivably compared with Welsh *Pant* 'valley') none of these source names gives the slightest suggestion of being Celtic in origin. These names of Praedia in *-ic(i)u* appear to reflect another, non-Celtic population.

## Excursus I — BASILICA

We have alluded above to the well known problem of the dual reflexes in Romance of ECCLESIA vs. BASILICA. The latter occurs notably as a common appellative in Romanian *biserică*, Vegliote *basalka* (and as a toponym *Bassalca*, Ragusan *Basolche*) and Romauntsch *baselgia*. Bártoli and Aebischer would have BASILICA the older term, surviving in the often diagnostic "lateral areas". However J. Jud has adduced meticulous evidence to show that ECCLESIA was in early established use in highly urbanized parts of the Empire; Wartburg, Glättli, and Tagliavini have followed Jud. In that case the later BASILICA would have taken root in the more rural and less urban, or perhaps less sophisticated, parts. G. R. Solta (*Einführung in die Balkanlinguistik*, Darmstadt 1980, p. 150) mentions this debate, with useful references; but without coming to a clear positive position.

Solta's conclusion is essentially that the line between archaism and innovation is a vague one. I insist on a different position. There are of course cases where we cannot decide for a number of reasons, and there may be instances where two forms are equally current; but in the last case it is quite unlikely that both forms will have been precise synonyms. Such instances of non-synonymy (i.e. of different specialized reference) may well be involved in scattered toponyms such as those mentioned by Solta for the location north of Rome, or French Switzerland, or northern France, or in Spain (*loc. cit.*).

But the problem of innovation must be seen ultimately as one of diffusion; and the speed or extent of diffusion must reflect density of communication. Now the model for "lateral areas" is a purely geographic one that reflects the assumption of a homogeneous communication network. Jud had made it highly likely that ECCLESIA diffused early in urbanized centers; this would explain also the British Celtic reflexes seen e.g. in Welsh *eglwys*, mentioned by Solta in footnote 465 as being on the Nordwestgrenze. We see immediately that not only geography but lines of social structure are also involved. It is then quite possible that at some slightly later date BASILICA spread through a different social stratum. The two forms would not be in competition in some indeterminate fashion; they would simply correlate with different social structures.

Yet the survival of BASILICA is seen to be linked strongly with geographically peripheral areas; and ECCLESIA has spread elsewhere at its expense. We therefore find, in an averaged sense, a Bártoli "lateral area" pattern superimposed on Jud's urbanized network. Thus for a later date it is still not incorrect to claim that ECCLESIA became the encroaching later term, the innovation. Even Old Irish *baislec*, against the Welsh *eglwys* of Britain, conforms to this development.

We see, then, that there is no mutual exclusion between Bártoli's and Jud's formulations; and there is no need for Solta's abandonment of principle.

Eric P. Hamp  
Department of Linguistic  
The University of Chicago

E. La Stella, *Dizionario storico di deonomastica. Vocaboli derivati da nomi propri, con le corrispondenti forme francesi, inglesi, spagnole e tedesche*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1984, pp. 233, s.i.p.

La pietra miliare nello studio dei vocaboli romanzi di derivazione onomastica — con particolare riguardo all'Italia e alla Francia<sup>1</sup> — resta *Dal nome proprio al nome comune* di Bruno Migliorini.

E' chiaro però, che l'esigenza di un aggiornamento di questo lavoro, pur bello e per tanti aspetti insuperabile, era sentita dagli studiosi dopo oltre mezzo secolo dalla pubblicazione<sup>2</sup>, nonostante il *Supplemento*<sup>3</sup> aggiunto dall'Autore stesso nella 'ristampa fotostatica' del volume<sup>4</sup>.

L'impresa, non certo facile, è stata tentata per i deonomastici<sup>5</sup> italiani da Enzo La Stella. Infatti, come leggiamo nella *Premessa*, "[...] il presente dizionario [...] vuol essere allo stesso tempo un omaggio alla memoria di Bruno Migliorini e, immodestamente, un completamento e un aggiornamento della sua opera, dato che comprende anche derivati da etnonimi e toponimi, giunge fino ai nostri giorni e fornisce i termini corrispondenti in quattro lingue" (p. 5).

La struttura del libro è quella che ci si aspetta: una *Premessa* (pp. 5—12), il *Dizionario vero e proprio* (pp. 13—216) con due pagine (217—218) di *Aggiunte e integrazioni*, un *Cenno bibliografico* (pp. 219—221) e un *Indice analitico* (pp. 223—232). Alla fine della lettura però, lo spessore del lavoro ci sembra di gran lunga inferiore a quello che il titolo suggerisce. Intendiamoci. Noi non abbiamo dubbii che un augurio dell'Autore, cioè che il "dizionario possa servire a chi apprezzi la lettura

<sup>1</sup> Per le altre grandi aree linguistiche, cfr. C. Tagliavini, *Divagazioni semantiche rumene (Dal nome proprio al nome comune)*, "Archivum Romanicum" 12 (1928), pp. 161—231; 16 (1932), pp. 333—383. M. Do Ceu Novais Faria, *Passagem do nomes de pessoas a nomes comuns em português*, Coimbra, 1943.

Non conosciamo invece un lavoro d'insieme per lo spagnolo.

<sup>2</sup> Firenze-Roma-Ginevra, 1927.

<sup>3</sup> Pp. I—LXXVIII.

<sup>4</sup> Firenze, 1968.

<sup>5</sup> Crediamo che l'onomaturgo — per usare la terminologia miglioriniana — sia proprio l'Autore del libro di cui ci occupiamo, che intitolò *Deonomastica: studio dei vocaboli derivati dai nomi propri* un articolo pubblicato su "Le lingue del mondo" (47/1 [1982] pp. 13—18).

Tale parola non è ancora registrata da tutti i dizionari e vocabolari della nostra lingua, neppure nelle ultime edizioni. Soltanto *Il Grande Dizionario Garzanti della lingua italiana*, Milano, 1987 lo riporta, ma non *Il Nuovo Zingarelli. Vocabolario della lingua italiana* di N. Zingarelli Bologna, 1986<sup>1</sup>, il *Nuovo Vocabolario Illustrato Della Lingua Italiana* di G. Devoto-G. C. Oli, Milano, 1987, il *Dizionario italiano ragionato*, Firenze, 1988; il *Vocabolario della lingua italiana*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1986—

cursoria o quella ad apertura di libro“ (p. 6) si sia realizzato. Ma siamo altresì sicuri che il *Dizionario* di E. La Stella non può essere considerato il continuatore di *Dal nome proprio al nome comune*, perché, aldilà di una certa unità d'intenti, la distanza tra i due libri è troppo grande, sia nell'orchestrazione della materia, sia nel taglio metodologico.

E, per rendersene conto, basterebbe, forse, leggere ciò che scrive il Migliorini a proposito dello scopo che si prefigge con il suo libro, che è, appunto, “non tanto e non solo quello dare una raccolta di materiali, quanto piuttosto di esaminarli criticamente, vedendo quali conclusioni generali sia possibile trarne“<sup>6</sup>. Ma vogliamo aggiungere due esempi, che ci hanno lasciato allibiti.

*Primo.* Nella prima e più numerosa delle categorie (rispettivamente: Antroponimi, Etnonimi, Toponimi) in cui l'Autore raggruppa gli eponimi, leggiamo: “abbiamo, però, escluso quelli [...] di memoria troppo recente (*mussoliniano, stalinismo, franchista*) per non rischiare di cadere nell'apologia o nell'attacco preconcepito“ (p. 8)<sup>7</sup>.

*Secondo.* La scelta del primo lemma *aaronita* è così giustificata: “Termine indubbiamente specialistico<sup>8</sup> che, tuttavia, merita di essere qui accolto sia per il suo interesse storico [!] sia per la doppia *a* iniziale, che lo mette al primo posto fra i deonomastici italiani e internazionali“ (p. 15)<sup>9</sup>.

Secondo la logica stringente dell'Autore dunque, non si dovrebbero più scrivere — *mutatis mutandis* — trattati di anatomia, perché potrebbero servire a qualche assassino sadico e, un 'Dizionario storico del teatro italiano' dovrebbe dedicare un lemma a Zuzzurro<sup>10</sup> principalmente perché il suo nome gli riserva l'ultimo posto!

Detto questo, non vogliamo negare al libro quell'utilità che certamente ha; convinti, come siamo, che chi vorrà continuare il discorso interrotto del maggiore storico della nostra lingua, potrà trarre qualche giovamento da questo lavoro che dà notizie su di un numero consistente di deonomastici<sup>11</sup>, compresi quelli da etnonimi e da toponimi, che erano assenti nel Migliorini.

Passiamo ora a considerare il libro nelle sue varie parti, cominciando dalla *Premessa*.

D'accordo che il lessicografo può andare incontro a due opposte critiche: “quella, cioè, di aver accolto troppe voci specialistiche, arcaismi e forestierismi e, per converso, quella di aver trascurato voci meno importanti o interessanti di quelle accettate“ (p. 9); ma egli, proprio perché è ben conscio di questo pericolo, individuerà preventivamente lo spazio e il tempo in cui compiere l'indagine, così da costringere il lettore a giudicare le sue scelte nei limiti ch'egli stesso ha tracciato. Egli cioè, da uo-

<sup>6</sup> B. Migliorini, *Op. cit.*, p. 62.

<sup>7</sup> Lo spaziato è nostro.

Ma allora perché registrare *doroteo, tupamaro, zdanovismo, poujadismo, kabulista, ecc.?*

<sup>8</sup> Qualche pagina prima (p. 8) aveva dichiarato di escludere, tra i deonomastici di origine antroponimica di ambito religioso *zwinglismo*, perché troppo specialistico!

<sup>9</sup> Lo spaziato è nostro.

<sup>10</sup> E' un modestissimo attore comico del teatro leggero, che lavora in coppia con Gaspare.

<sup>11</sup> Bisogna però considerare che una buona parte di quelli di derivazione antroponimica erano già stati individuati da B. Migliorini. Inoltre, la natura di deonomastico di qualcuno è molto dubbia se non, forse, da escludere (cfr., p. es., *spinacio, entusiasmo, intemerata, scacco matto, strenna*).

mo di scienza quale dev'essere, non si affiderebbe *sic et simpliciter*, come fa il nostro Autore, "al buon senso", né penserebbe di accogliere "tutti i vocaboli che una persona di normale cultura conosce o potrebbe essere interessata a conoscere" (pp. 9—10), perché, non essendo questo un principio oggettivo e dunque di valore scientifico, egli sarebbe continuamente bersagliato dalle domande: "perché questo sì?", "perché questo no?" per le quali, ovviamente, non avrebbe (quasi) mai una risposta soddisfacente<sup>12</sup>.

Sempre nella *Premessa*, E. La Stella presenta alcuni esempi di falsi deonomastici che possono essere di qualche utilità per il lettore non specialista, ma nei quali non mancano ingenuità ed errori<sup>13</sup>.

Per quanto riguarda la parte centrale del libro, cioè il *Dizionario* vero e proprio, dobbiamo subito premettere che i limiti di una recensione c'impediscono di presentare tutte le osservazioni nate del vaglio, cui abbiamo sottoposto ogni lemma<sup>14</sup>. Cercheremo, comunque, di dare un'esemplificazione sufficiente sia, per giustificare i nostri giudizi, sia perché il lettore possa rendersi conto del contenuto del libro e del modo di lavorare dell'Autore.

La prima impressione che si ricava fin da una lettura rapida del *Dizionario* — impressione che viene peraltro confermata al termine di un'analisi più precisa e puntuale — è che E. La Stella sia, per usare un deonomastico registrato, una specie di *portoghese*<sup>15</sup>. Infatti non verrebbero mai in mente ad un linguista certe definizioni<sup>16</sup> e scelte lessicali<sup>17</sup> e, per contro, soltanto chi ha una precisa formazione tecnico-scientifica può compiere così frequenti incursioni in settori tanto specialisti-

<sup>12</sup> Soltanto alcuni esempi dei molti che si potrebbero fare. Perché *adrumetani*, *barnabiti*, *scalabriniano*, *domenicano* e non *olivetani*, *bollandisti*, *giuseppini*? Perché *bocconiano* e non *normalista*? Perché *chianti*, *barbaresco*, *marsala* e non *fara*, *alcamo*, *cinqueterre*, *taurasi*? Perché *jerez*, *malaga* e non *rioja*, *tarragona*? Perché *archilocheo*, *saffico* e non *asclepiadeo*, *alcmanio*? Perché *freudiano* e non *junghiano*? Perché *kafkiano* e non *joyciano*, *brechtiano*? Perché *astiano* e non *villafranchiano*, *tortoniano*, *piacentiano*?

<sup>13</sup> Non ci pare che per *brindisi* — che deriva sicuramente dell'espressione ted. *bring dir's* "lo [= il bicchiere] porto a te" — ci sia da postulare una mediazione dello sp. *brindis*. *Tram* non è un prestito dall'ingl. *tram* "carretto" ma da *tramway* (cfr. fior. *tranvai*) con susseguente riduzione del composto. *Osceno* non deriva "da *obscaenus*" (p. 11) ma da *obsceus*.

<sup>14</sup> I risultati di questo nostro lavoro sistematico saranno forse pubblicati a parte.

<sup>15</sup> Naturalmente, con questo termine, che usiamo in senso lato, intendiamo semplicemente indicare chi, senza il permesso che hanno gli 'addetti ai lavori', entra in un recinto e, come se niente fosse, inizia e lavorare. *Portoghese*, dunque nel significato di 'abusivo', con l'ampliamento semantico che ormai, specie nella *Umgangssprache*, sembra avere raggiunto.

<sup>16</sup> Secondo E. La Stella, *ariano* o ario "possono [sic] derivare dal sansc. *ārya* [meglio: *ārya-*] nobile o [sic] dall'antico nome della Persia" (s.u. *ariano*<sup>2</sup>). *Ipocrasso* (s.u.) non è "forse", ma sicuramente dal fr. *hypocras*. S.u. *indoeuropeo*, leggiamo che le lingue indeuropee erano parlate "in quasi tutta l'Europa e in buona parte dell'Asia meridionale e sudoccidentale": e il tocario? Unifica sotto "italico" sia il latino sia le altre lingue indeuropee dell'Italia antica. Non sembra conoscere l'origine di *Indogermanisch* e confonde 'germanico' con 'tedesco'. S.u. *terital*, scrive: "[...] francese o gallica" (sic). Ecc.

<sup>17</sup> Cfr., p. es., forme del tipo *maschistico* (s.u. *asso*), che appartiene all'idiolètto di Riccardo Bacchelli e non è registrato, ovviamente, nei vocabolari; *sottaniere* (s.u. *casanova*) o *scollacciata* (s.u. *atellana*) che, pur registrate — per la verità soltanto sul *Nuovo Zingarelli*... cit. — ci sembrano poco felici.

ci (chimica, fisica, meccanica, botanica, ecc.), trascurando invece termini che sono ormai entrati nell'uso parlato e scritto.<sup>18</sup>

Sempre per quanto attiene ai criteri editoriali di un'opera simile, siamo dell'opinione — tenendo presente sopra tutto, che tra i possibili fruitori del libro, ci sono anche i non specialisti — che si dovessero accentare le parole che non sono piane<sup>19</sup> e che quelle straniere andassero seguite dall'indicazione della pronuncia<sup>20</sup>. Inoltre, sarebbe stato opportuno — non dimentichiamo che il *Dizionario* vuole essere 'storico' — che l'Autore, indicata la fonte<sup>21</sup>, seguisse l'evoluzione fonologica e semantica del termine, al fine di definirne dapprima la natura o di creazione autonoma o di prestito autentico e, successivamente, d'individuare con precisione la tipologia.

L'esame sistematico dei singoli lemmi, come abbiamo già detto, verrà forse pubblicato a parte; pertanto, in questa sede, ci riserviamo soltanto considerazioni generali.

Nel *Dizionario*, che comprende, con le limitazioni già indicate<sup>22</sup>, poco meno di duemila deonomastici alcuni dei quali — è bene ricordarlo — non ancora registrati neppure nei vocabolarii piú importanti<sup>23</sup>, le voci sono spesso esaustive, anche se non mancano quelle che o riportano semplicemente dei dati<sup>24</sup> o sono, pur ampie, poco pertinenti o dispersive<sup>25</sup> se non addirittura confuse<sup>26</sup>.

Il libro termina con una *Bibliografia* del tutto insufficiente come dimostra anche il numero della pagine (tre!: 219—221)<sup>27</sup> e con un *Indice analitico*, indispensabile invece per l'utilizzazione completa del materiale, perché elenca in ordine alfabeti-

<sup>18</sup> Siamo sicuri che parole come *stassanizzazione*, *appertizzazione*, *inglesare*, *wahhabismo*, ecc. non appartengono al lessico comune né, invero, ci paiono stimolare il desiderio di conoscerle! Avremo invece registrato tra le molte che sono di uso comune: *pavesino*, *Paperon de' Paperoni*, *minerva*, *kalaschnikov/kalashnikov*, *zombi*, *krapfen*, *esperanto*, *raglan*, *cremlinologo*, *skai*, *mattatore*, *penarello*, *lacoste*, ecc.

<sup>19</sup> Qualcuno s'incontra (cfr. *gargánega*), ma di regola manca sia sulle proparossitone (cfr., p. es., *neroli*, *numida*, *bandoneon*, ecc.) sia sulle ossitone (cfr., p. es., *topinambur*, ecc.).

<sup>20</sup> In tre lemmi consecutivi, *chinea*, *chippendale* e *choudan*, p. es., il digramma *ch* ha tre pronunce diverse, rispettivamente [k] [t/] [ʃ].

<sup>21</sup> Operazione che non è stata fatta. L'Autore, infatti, si è limitato ad una generica e, francamente, poco illuminata indicazione del secolo. Anche qui, però, non mancano errori: cfr., p. es., *cilicio* (sec. XIV), che va retrodatato di almeno di un secolo e *cistercense* (sec. XIX) di almeno due secoli e mezzo come aggettivo e di un secolo e mezzo come sostantivo.

<sup>22</sup> Cfr. n. 11.

<sup>23</sup> V., p. es., *assatanato*, che non compare, per quanto è di nostra conoscenza, che nelle ultime edizioni dei nostri vocabolari, che sono tutte posteriori al lavoro di E. La Stella: cfr. *Il Grande Dizionario Garzanti... cit.*; *Dizionario italiano ragionato*, Firenze, 1988; *Il Nuovo Zingarelli... cit.*; *Vocabolario... cit.* E neppure in tutti: non c'è, p. es., nel *Nuovo Vocabolario... cit.*

<sup>24</sup> V., p. es., *garza*, *steward*, *nemesi*, ecc.

<sup>25</sup> P. es. *anfritrione* "chi convita splendidamente molte persone". In questa voce, infatti, si dicono molte cose, ma si dimentica di far rilevare che è Molière, nell'omonima commedia, che attribuisce ad Anfritrione quei sentimenti di generosa ospitalità.

<sup>26</sup> P. es. *affrancare*.

<sup>27</sup> Di nessuna giustificazione è il fatto che l'Autore titoli la bibliografia semplicemente *Cenni bibliografici*.

Un tipo di lavoro come questo richiede sempre una schedatura preventiva di tutto il materiale raccolto e studiato da altri, al fine di evitare di perdere inutilmente tempo su problemi già risolti e, sopra tutto, per riconoscere, a chi gli spetta, la paternità di certe soluzioni.



co i "soli deonomastici trattati sotto un diverso esponente<sup>28</sup> e quelli, specialmente stranieri e dialettali, che si scostano per la forma dei lemmi ad essi corrispondenti" e ai quali pertanto rinvia (p. 223).

Per concludere, ribadiamo che questo *Dizionario storico di deonomastica* non è un libro inutile, sia per il materiale raccolto, sia per quelle voci soddisfacenti che s'incontrano<sup>29</sup>. Il metodo di lavoro seguito e il criterio (si fa per dire!) adottato per la scelta dei lemmi non possono però trovare approvazione<sup>30</sup>.

Renato Gendre  
Facoltà di Magistero  
Università di Torino

---

<sup>28</sup> *S.uu. ramanzina* e *aventino*, troviamo un rimando, rispettivamente a *romanzo* e a *viminale*, che però non compaiono né a lemma, né nell'*Indice analitico*.

<sup>29</sup> Ci sono non pochi errori di stampa che, benché possano essere facilmente corretti dal lettore (cfr., p. es., *ustato* per *usato* [s.u. *strass*]; *Eeethelred* per *Eethelred* o *Ethelred* [s.u. *danegeld*]; *avveleanamento* per *avvelenamento* [s.u. *cuprismo*]; *Roosvelt* per *Roosevelt* [s.u. *atlantico*]), danno qualche fastidio. *Sambabilino* per *sanbabilino* ci pare, piú che un refuso, un ipercorrettismo.

<sup>30</sup> Nello stesso anno, nella stessa prestigiosa collana fondata da G. Bertoni, uscì il volume primo di un altro lavoro di linguistica, *Le origini della cultura europea. Rilevazioni della linguistica storica* di G. Semerano, chimico illustre e accademico dei Lincei.

Sono fatti che destano curiosità, ma anche una certa perplessità se consideriamo che, per quanto riguarda il nostro Autore, è stato "l'Editore Olschki che [gli] ha affidato l'incarico di redigere il presente dizionario" (p. 5).

*Akten der Theodor Gartner — Tagung (Rätoromanisch und Rumänisch) in Vill/Innsbruck 1985, herausgegeben von G. A. Plangg und M. Iliescu, Romanica Aenipontana XIV, Innsbruck 1987, 413 pp.*

1. Alla memoria del noto romanista austriaco Theodor Gartner (in seguito: G.) è stato dedicato il convegno celebrato tre anni fa a Vill/Innsbruck, di cui in queste pagine recensiamo gli Atti. Il volume contiene ben 34 contributi: 6 in italiano, 5 in francese, il resto in tedesco. Quanto agli argomenti, 3 contributi trattano temi generali, 10 sono dedicati al romancio, 3 al ladino (centrale), 5 al friulano e ben 13 al romeno. La combinazione di retoromanzo (in seguito: RR) e di romeno riflette, come si sa, i due principali domini scientifici del G. (combinazione alquanto insolita nell'Austria del suo tempo, secondo E. Coseriu, p. 277). La riputazione del G. poggia comunque sui suoi lavori RR, mentre quelli romeni sono nettamente inferiori (cfr. Coseriu, p. 278; Kramer, p. 321). Anche nel presente volume il centro è sugli studi RR, e compare (o ricompare) anche il termine *retoromanzo*, persino presso gli autori che peraltro non ammettono la tanto discussa unità RR (ad es. Iliescu, p. 305, nota 1).

Data la ricchezza del volume, la recensione non può beninteso essere che sommaria.

2. Nel primo contributo (*Theodor Gartner und das typologische Denken seiner Zeit*, pp. 13—23) H. Goebel situa il lavoro tipologico del G. nel suo tempo, lo confronta con quello attuale (soprattutto di indirizzo dialettometrico), rileva che certi concetti sono presenti *in nuce* già nell'Ascoli e conclude che gli studi del G. sul dialetto di Erto e sull'ucraino sono rimasti senza eco, quasi effimeri. — H. D. Pohl (*Romanische Ortsnamen Kärntens*, pp. 25—32) critica l'atteggiamento antiromanzo di E. Kranzmayer e ammette la conservazione di vari elementi romanzi. Studia cinquanta toponimi di origine neolatina, ad es. *Frohn* < FRANA, *Göschl* < CASALE, *Kazaze* < CASA (con l'osservazione «mit unklarer Wortbildung», p. 28, il che secondo noi rende malsicuro tutto l'etimo), *Kočna* < COCCINU, *Leoben* < ALLUVIANA ecc. — R. Windisch (*Sprachplanung am Beispiel 'kleiner' romanischer Sprachen*, pp. 33—48) esamina le *chances* del cosiddetto *Rumantsch grischun* confrontandolo con alcune altre lingue minori (il gallego, l'occitanico, l'aromeno — particolarmente minacciato) ed esponendo i principi di selezione delle forme. Correggiamo l'autore in due punti: a p. 40 non è esatto dire *tout court* che la palatalizzazione /ka>ča/ non ci sia in soprasilvano (CAPUT > *tgaun*, CACARE > *tgigiar*, LUCANICA > *ligiongia* ecc.), e a p. 44 i dialetti spagnoli confinanti col gallego so-

no naturalmente «östlich», non «westlich» da esso. — R. Liver (*Forschungen zum Bündnerromanischen heute und morgen*, pp. 49—59) ci offre una specie di *Forschungsbericht* programmatico: negli studi sul RR bisogna liberarsi dal campanilismo, includere il RR nell'area alpina in senso largo (il che darebbe risultati più esatti che non il confronto tra RR, italiano e francese di G. Rohlfs), esaminare anche i lati sociolinguistici, tenere conto della latinizzazione della Rezia e della sua posizione nella Romània (inclusa la questione ladina, secondo R. L. tuttora irrisolta), abbandonare il termine *retoromanzo*, studiare la lingua giuridica ed ecclesiastica, l'onomastica e i testi antichi; infine, mancando ancora le sintesi, dedicarsi alle descrizioni parziali di temi importanti. — G. Darms (*Zur Ausarbeitung einer bündnerromanischen Schriftsprache*, pp. 61—65) elenca i fattori di regressione del romancio, processo a cui si può rimediare soltanto con un idioma unitario. Dopo tre anni, principalmente grazie a H. Schmid, il *Rumantsch grischun* comincia già a dare i primi frutti e, sebbene la prognosi sia ancora incerta, ci si rende conto sempre più che senza di esso non si può più continuare a lungo (p. 64). — G. Holtus (*Zu einigen Charakteristika der lexikographischen Beschreibung in den Äquivalenzwörterbüchern des Bündnerromanischen*, pp. 67—75) studia determinate voci nei dizionari romancio-tedeschi concludendo che questi sono sicuri e precisi e in tutto alla pari degli altri strumenti lessicografici. — J. Hubschmid (*Lexikalische Besonderheiten des Rätischen und seine Stellung innerhalb der romanischen Sprachen*, pp. 77—87) si schiera dalla parte di Carlo Battisti (ma «von Übertreibungen abgesehen», p. 87) negando l'unità RR su esempi lessicali [ma si sa che il lessico non è il dominio adatto a tali conclusioni!] e ripetendo i fatti già noti: il «mito» dell'unità RR, l'assenza di un centro comune e di parole latine solo RR [domanda legittima: quante sono le voci latine panitaliane e solo italiane?], maggiori paralleli tra il RR e i dialetti italiani che non fra le tre aree RR. L'autore studia vari strati del lessico (latino, superstrato, italiano, neologismi) e combatte tra l'altro anche l'argomento della -s di W. v. Wartburg citando casi di conservazione della -s nel Nord, nel Centro e nel Sud [ma questi casi sono molto eterogenei!]. — K. P. Linder (*Die Ausdrucksformen für das Unpersönliche im Bündnerromanischen*, pp. 89—104) esamina le strutture impersonali, tra le quali è specialità RR il passivo dei verbi intransitivi e le due strutture tipiche sono quella con UNUS (soprattutto in soprasilvano) e quella riflessiva (in engadinese), con contaminazioni di ambedue. Si danno 79 esempi con traduzione in tedesco. — G. Plangg (*Phonemstrukturen im Surselvischen /Tavetsch/*, pp. 105—121) studia precipuamente la «Wortphonologie» (p. 108): le consonanti, le vocali, le loro evoluzioni e la struttura sillabica. La ricchezza della «Vokalpalette» è inversamente proporzionale alla debolezza della «Konsonanz» seguente (p. 118): la più ricca è la tonica, seguono la pretonica ed i segmenti atoni. La quantità vocalica è parte dell'idioma vivo alle sorgenti del Reno come nelle Dolomiti e in Friuli (p. 121). — J. Rolshoven (*Interrumantsch — ein System zur maschinellen Übersetzung bündnerromanischer Varietäten*, pp. 123—144) sottolinea che la traduzione meccanica può contribuire alla conservazione di idiomi minori e che nei Grigioni bisogna rafforzare sia i dialetti locali che la lingua comune («lengua puente», p. 124). Si considerano certi problemi (teorie, regole, principi, algoritmi) con la speranza che la «Verzahnung» della teoria e della pratica possa aprire nuovi domini alla linguistica roman-

za. — H. Stimm (*Ist der präpositionale Akkusativ des Engadinischen ein Dativ?*, pp. 145—173) passa in rassegna le spiegazioni precedenti sostenendo poi che l'accusativo introdotto da *a* sia un dativo, e non solo formalmente. Sebbene condizionato dalla disgregazione tardolatina della flessione nominale, esso non risale direttamente al latino volgare (p. 169), essendo raro ancora nel Cinquecento. L'evoluzione, cominciata nei pronomi, si è propagata poi ai nomi propri e agli appellativi. L'engadinese si oppone al soprasilvano, dove l'accusativo con *a* è ignoto. La struttura engadinese non è identica a quella con *pe* in romeno, perché quest'ultimo regge originariamente un locativo direzionale (p. 171). — A. Widmer (*Die sprachlichen Aufnahmen von Theodor Gartner im Bündnerromanischen*, pp. 175—187) descrive la inchiesta del G. e dà esempi delle sue registrazioni, citando determinati temi nei quali dal G. ad oggi si è compiuto un certo progresso e rilevando che il G. ha creato l'interesse per il RR (che A. W. chiama *Rätotourismus*). — P. Wunderli (*Theodor Gartner und das bündnerromanische Demonstrativum*, pp. 189—208) critica le descrizioni precedenti, presenta poi il proprio sistema conseguentemente binarista, dà le forme del G. ed esamina i sistemi del dimostrativo in sette dialetti romanci. L'analisi del G. è considerata relativamente esatta ed esauriente. I sistemi analizzati sono svariati ma sempre a due termini, e gli esiti di ECCU + ISTU permettono una bipartizione del romancio (p. 208). — H. Kuen (*Harte Nüsse im ladinischen Wortschatz und die Methoden der Etymologie*, pp. 209—215) dà una rassegna non solo delle «noci dure» ma anche dei metodi di «schiacciarle»: la ricerca etimologica deve esaminare l'aspetto fonetico e quello semantico, le interrelazioni nel lessico, i prestiti (dall'italiano) e includere anche la conoscenza della «Sachwelt». L'autore illustra tutto ciò su esempi per concludere con spirito che «Freilich, etwas Glück gehört auch noch dazu» (p. 215). — C. Marcato (*La formazione del plurale nominale nel Livinallongo*, pp. 217—231) passa in rassegna quanto dice il titolo concludendo che *-e* nel plurale femminile deriva da *-es* sotto l'influsso italiano-veneto e che la coesistenza di *-i* e *-s* è un residuo della declinazione bicasuale. Due osservazioni: 1. a p. 218, anziché *declinazione plur. [ale]* si intenda *desinenza plur. [ale]*; 2. a p. 222, a proposito dei plurali in *-fes* o *-ves* dei nomi in *-f* come *vuóf* 'uovo', *louf* 'lupo', *corf* 'corvo' ecc., non parleremmo di sonorizzazione ma piuttosto di desonorizzazione, essendo qui /v/ storicamente anteriore a /f/. — H. Sillerrunggaldier (*Die explizite Derivation der Substantive im Grödnerischen*, pp. 233—247) studia, sul dizionario di Lardschneider e sulla «Usc di Ladins», la produttività dei suffissi, la loro notevole sinonimia, la motivazione, la coesistenza di più esiti e la struttura (per lo più assai semplice) delle basi e dei derivati. Al termine ci sono una rassegna semantica e una tabella sinottica. — G. Francescato (*Theodor Gartner e il suo contributo allo studio del friulano*, pp. 249—254) constata che il G. completa l'Ascoli nella morfologia e nel lessico, che si interessa anche dei dialetti (ma trascura un po' le aree friulane occidentali) e che il suo lavoro è in genere dominato dalla concezione dell'unità RR del suo tempo. In complesso l'opera del G. è tuttora utile e importante. — N. Denison (*Romanisches im Zahrer Deutsch*, pp. 255—262) si dedica ai romanismi nel tedesco di Sauris dove certe reazioni a catena permettono conclusioni diacroniche (esistenza di /ö/ nel friulano di un tempo) e i verbi in *-ern* derivano dai contatti del tedesco (ancora prima dell'arrivo a Sauris) con

una parlata romanza caratterizzata da /á > é/, in seguito estinta (Pusteria o Tirolo orientale). Le tre aree RR e le oasi tedesche nel Norditalia sono resti di un'antica zona di contatto romanzo-germanico [se non andiamo errati, l'interessante ipotesi presuppone una continuità areale dei tre gruppi RR]. — W. T. Elwert (*Ein vergessener Romanist*, pp. 263—264) presenta il riassunto della comunicazione [pubblicata poi nel num. 10 di «Mondo Ladino»] sugli studi di catalano, arabo e soprattutto friulano (tuttora di un certo valore) dell'arciduca Ludwig Salvator. — G. Faggin (*Un nuovo vocabolario friulano*, pp. 265—269) descrive il proprio lavoro: basato su un notevole numero di testi il suo è un vocabolario degli scrittori, un vero *thesaurus* (della koiné, eccezionalmente anche del goriziano). L'autore ha introdotto il suo sistema grafico e anche i neologismi, necessari se il friulano deve diventare «il linguaggio d'uso» e «l'idioma colto» (p. 269), perché «solo da una letteratura qualificata possono nascere [...] le lingue colte e nazionali» (ib.). — Segue il contributo di G. B. Pellegrini (*L'ultimo volume dell'ASLEF è concluso*, pp. 271—275) nel quale l'autore presenta il lavoro (proprio e dei collaboratori), la cronologia, il contenuto e le edizioni introduttive (con una sezione storica e la importante collaborazione di G. Šebesta nel dominio etnografico). — La parte dedicata al romeno si apre con il contributo di E. Coseriu (*Theodor Gartners Werk im Bereich der Rumänistik*, pp. 277—287), che valuta quanto dice il titolo principalmente in base alla *Darstellung* del G. Pur essendo inferiori a quelli RR, gli studi romeni del G. hanno il loro valore e sono all'altezza della sua epoca, e la critica di H. Tiktin è esagerata. Per varie ragioni il lavoro del G. non ha avuto il successo che meritava, eppure, con le parole di J. Jud, il G. «était un érudit consciencieux, mais surtout un esprit droit» (p. 287). — L. Fassel (*Sprachreste aus vorrömischer Zeit im Rumänischen*, pp. 289—296) studia i resti prelatini, precipuamente su materiali archeologici e paralleli etnografici. Si tratta di Celti, dei loro insediamenti in Dacia (l'autrice accetta la tesi di V. Pârvan sulla conservazione e la continuità), studiati sui toponimi, gli idronimi ed i paralleli lessicali tra celtismi romeni e occidentali. Per l'origine celtica ci sono argomenti storici, archeologici ed etnologici. — T. Ferro (*Le Conciones latinae-muldavo di Silvestro Amelio /1725/, pp. 297—304*) ci informa sull'opera del missionario italiano, sull'attribuzione, la datazione e le vicissitudini (tra Bucarest e Mosca) del manoscritto e, descritto il contenuto, conclude (in base a certi fatti lessicali) che il testo è importante per la lessicografia romena e ricco di materiale per ricerche ulteriori. — M. Iliescu (*Réflexions sur l'emploi des adjectifs démonstratifs roumains*, pp. 305—315) parte da tre alternative (vicino/lontano; lingua letteraria/popolare; predeterminazione/postdeterminazione), spiega in seguito il proprio corpus e i principi di lavoro, per presentare poi una quarantina di esempi e modificare le categorie, che adesso diventano cinque (situazione/contesto; noto/ignoto; anafora/catafora; vicino/lontano; connotazione peggiorativa sì/no). Seguono le conclusioni e un albero binaristico. — J. Kramer (*Theodor Gartners Beiträge zur Erforschung des Dakorumänischen*, pp. 317—321) tratta in parte lo stesso argomento come E. Coseriu: si occupa, cioè, dei due studi del G. scritti a Cernăuți (sul nome *Bukowiner/Bukowinaer* e sul nome dei Romeni). L'insuccesso della *Darstellung* (valutata in sostanza positivamente anche dal Kramer) è dovuto soprattutto alla pubblicazione quasi contemporanea della grammatica del Tiktin (molto superiore). Osservazione: a p. 318 si

avverte che dal lavoro del G. non si devono attendere risultati sensazionali «denn an sich sind ja die Mundarten der nördlichen Bukowina sprachwissenschaftlich gut erschlossen», e nella nota 11 si citano a sostegno titoli pubblicati nel 1964 e nel 1984! Lo sbaglio (crono)logico è evidente. — Il contributo di Th. Krefeld (*Romanische Vokalschwächung und rumänisches /i/*, pp. 323—333), di interesse fonetico, confronta la vocale neutra (scevã), presente in vari idiomi, con la /i/, tipicamente romena. Dopo esaminata la distribuzione, certi scambi fra /ã/ e /i/ e una carta dei riflessi in Romania, si conclude che /i/ è una specie di vocale d'appoggio per le sonanti. — G. Piccillo (*Considerazioni sul valore del grafema v per [u] in alcuni testi romeni dei secoli XVI—XVIII*, pp. 335—339) esamina il grafema citato, in cui si vede per lo più un fatto non solo grafico ma anche fonetico. L'autore lo considera tratto regionale (aggiungendo paralleli suditaliani, ad es. /au > avu/). — Molto interessante è il contributo di C. Poghirc (*Latin balkanique ou roumain commun?*, pp. 341—348). Dopo certe critiche del concetto di lingua comune intermediaria, l'autore passa all'argomento centrale: combattere il concetto di romeno comune. Non credendo alla teoria della migrazione, C. P. ritiene che l'invasione degli Slavi nei Balcani ha spezzato il *continuum Romanicum* ad una tappa che non era ancora romena, ma latina balcanica. I paralleli posteriori sono soltanto continuazioni delle tendenze tardolatine. Si citano a sostegno le differenze tra dacoromeno e aromeno, le differenze del sostrato e quelle nei prestiti dal greco e dalle lingue slave. — E. Roegiest (*Le double objet direct du roumain et les universaux du langage*, pp. 349—362) si occupa di sintassi esaminando i verbi con due oggetti diretti (OD) secondo la grammatica relazionale. Dopo discusse le spiegazioni tradizionali (Jordan, Olsen, Sandfeld) e quelle moderne (generativo-trasformazionali e quella di G. Pană-Dindelegan), l'autore constata la presenza di due OD in varie lingue, ma rileva che la struttura è in romeno particolarmente sviluppata. Si studiano anche le varie proprietà sintattiche dei verbi, la passivizzazione, la pronominalizzazione, l'uso delle preposizioni e l'oggetto indiretto per il possessivo, frequente in romeno. — W. Schweickard (*Lexikalische und stilistische Charakteristika der Sportberichterstattung in rumänischen Zeitungen*, pp. 363—369) passa in rassegna i prestiti (soprattutto dall'inglese), i calchi, le formazioni, la metonimia, la metafora, l'enfasi ed il gergo della lingua nelle cronache sportive romene. — Interessanti spunti sia scientifici che glottodidattici si leggono nel contributo di S. Şora (*Zur Didaktik des Rumänischen an deutschen Universitäten*, pp. 371—375). Mentre ai tempi del G. prevaleva l'interesse per il latino e lo studio comparativo, oggi gli studenti si interessano dello studio sincronico e contrastivo. Le linee direttrici dell'insegnamento del romeno sono: la combinazione del metodo audio-visivo con i testi; l'uso di esercizi sia orali che scritti; dapprima il lessico fondamentale, in seguito, assimilata la morfosintassi, inclusione di tutti i mezzi didattici; nozioni letterarie e culturali; adeguati confronti tra il romeno e gli altri idiomi romanzi. — È di argomento sintattico il contributo di L. Tasmowski De Ryck (*La réduplication clitique en roumain*, pp. 377—399). Il fenomeno è tipicamente romeno [ma si ritrova anche in altri idiomi balcanici]. Il solo approccio sintattico non spiega tutto, sicché è necessaria anche un'interpretazione discorsiva (p. 377). Il problema è in sostanza semantico-pragmatico (p. 392) e il formalismo non risolve tutta la complessa questione (p. 397). Dopo la discussione di diversi problemi

connessi si conclude che la ripetizione dei clitici è in fondo un'anafora. Interessante ci pare il passo finale, eminentemente pragmatico: «En définitive, la reduplication clitique, pour autant qu'elle ne soit pas grammaticalisée, serait donc le signe d'une connivence qu'établit le locuteur avec son auditoire [...]» (p. 398). — Il volume si chiude con il contributo di M. van Peteghem (*La détermination du prédicat nominal / +parent/ en roumain*, pp. 401—413), che studia l'uso dell'articolo con i sostantivi di parentela in funzione predicativa, con lo scopo di stabilire il legame tra l'articolo ed il rapporto predicativo. Ci sono differenze tra le strutture con *cu* e col dativo (dove il nome è sintatticamente aggettivo) e quelle col genitivo o col possessivo (in cui il nome resta nome). Il rapporto esaminato ha una funzione più discorsiva che logica e i predicati nominali servono soprattutto a dare «relief au récit» (p. 411). I predicati definiti, correferenziali col soggetto, ne fanno l'elemento topico primario, mentre i predicati non definiti caratterizzano la persona soltanto marginalmente, poiché qui il rapporto predicativo in sé resta l'elemento informativo principale (p. 412).

3. Questo dunque il panorama del volume degli Atti, ricco di contributi assai diversi ed interessanti sia dal punto di vista teorico-metodologico che come domini di applicazione. Il merito è naturalmente prima di tutto dei curatori, che ci hanno offerto questa bella e importante opera. Le sole due obiezioni che crediamo di dover rivolgere loro sono di carattere piuttosto tecnico: 1) E' peccato che non siano state indicate le sedi universitarie o comunque scientifiche (istituti ecc.) dei collaboratori (il che sarebbe importante anche per eventuali scambi di pubblicazioni); 2) Altrettanto utili sarebbero i riassunti in francese o in inglese, soprattutto per coloro (e non sono pochi fra i romanisti odierni!) che non leggono il tedesco, tanto più che due terzi dei contributi sono in tedesco.

4. Per quel che riguarda gli errori di stampa o di altro genere, tralasciando quelli del tutto banali ci permettiamo di attirare l'attenzione sui seguenti: 1) Più volte l'anno di una pubblicazione indicato nel testo o nelle note non concorda con quello citato nella bibliografia (p. 17, nota 10; p. 53, nota 13; p. 259, nota 1; p. 403). — 2) P. 39: *baseglia* va corretto in *baselgia*. — 3) P. 59: l'editore di Tekavčić 1980 non è Einaudi ma il Mulino. — 4) P. 114: *ganŭla* va corretto in *ġanŭla* (e analogamente *ganŭlya* a p. 182). — P. 117: invece di «nach SS» e «nach -U» si legga «vor SS» e «vor -U». — 6) P. 140: non risulta a che cosa si riferisca la sigla o.p. 10 (e certe altre in seguito). — 7) P. 147: l'opera citata nel testo come Maes in Martinet (1973) manca nella bibliografia. — 8) P. 186: correggere Skubić in Skubic. — 9) P. 193: oggi in italiano standard *codesto* non è peggiorativo ma semmai burocratico o letterario; peggiorativo è invece *costui*. — 10) P. 201: si dice che le forme risalenti e ECCUM ILLUM non sono scomparse ma servono da varianti dei continuatori di ECCUM ILLUM: che cosa deve stare al posto del secondo ECCUM ILLUM? — P. 223: gli esempi citati impongono di correggere *-oi* (come plurale di *-uói*) in *-uói*. — 12) P. 224: nel caso di *tender* (< *tener* [preferiremmo: *teneru*]) non si ha solo epentesi di /d/ ma ben tre fenomeni, in quest'ordine: sincope — inserzione di /d/ «consonne di transition» — inserzione di /e/. — 13) P. 256: ci domandiamo come il tabacco (supponiamo che si tratti della nota pianta) sia potuto penetrare in Sauris già nel Quattrocento. Che cosa deve stare al posto di «im 15. Jh.»? — 14) P. 267: non ci è chiara la differenza tra occlusive postpalatali e affricate palatali. — 15) P. 296, nota

33: la sequenza *ij-* va corretta in *ij-*. — 16) P. 303: *rustical* dovrebbe essere corretto in *rústicas*. — 17) P. 307: correggere *s'il meure* in *s'il meurt*. — 18) P. 312: la seconda riga iniziante con *et non pas* va spostata prima dell'esempio 36. — 19) 321: leggere *Feminina* invece di *Femina*. — 20) P. 328, nota 15: non vediamo come della sequenza *îu* in *frîu, grîu, brîu* si possa dire che è *diphthongiert*. — 21) P. 329: le forme *înâr* e *tânâr* non possono essere in opposizione, dunque il simbolo *vs.* va sostituito con altra cosa. — 22) P. 382, nota 19: *Lovineseu* va corretto in *Lovinescu*. — 23) P. 406: la frase *Non pas tous les noms ne permettent toutes ces constructions* contiene una contaminazione (*Non pas tous les noms permettent* × *Tous les noms ne permettent* ecc.).

Pavao Tekavčić



Horst Geckeler — Dieter Kattenbusch, *Einführung in die italienische Sprachwissenschaft, Romanische Arbeitshefte* hrsg. von Gustav Ineichen und Bernd Kielhöfer vol. 28, Tübingen 1987, Max Niemeyer Verlag, IX + 163 pp.

1. Un'introduzione allo studio di una lingua, che sia possibilmente completa e che nel contempo non superi determinati limiti, è un'impresa molto meno facile di quanto possa sembrare ai «non addetti ai lavori», soprattutto con il rapido sviluppo della linguistica moderna. Se a questa considerazione generale aggiungiamo che nel caso concreto si tratta di introduzione allo studio di uno dei due più noti e più studiati idiomi romanzi e che finora mancavano manuali introduttivi per l'italiano, abbiamo delineato il compito che si sono assunti i due linguisti tedeschi, offrendo agli italianisti in Germania il citato *Arbeitsheft*, che in seguito recensiamo.

2. L'introduzione alla linguistica italiana di H. Geckeler e D. Kattenbusch s'inserisce nella buona e utile collana dei *Romanische Arbeitshefte*, nella quale sono uscite finora analoghe introduzioni alla linguistica ispanica (di M. Metzeltin), all'occitanico (di G. Kremnitz), alla grammatica generativa applicata al francese (di F. Kiefer), alla semantica strutturale del francese (di H. Geckeler) ed altri manuali ancora. I due autori della nostra Introduzione sono riusciti a fare entrare nelle poco più di 160 pagine praticamente tutto ciò che costituisce la propedeutica allo studio scientifico della lingua italiana, incluso il latino volgare e i dialetti italiani. Con le parole degli autori, lo scopo non è l'originalità e la modernità ad ogni costo, sicché la presentazione è piuttosto tradizionale (p. VII). Siamo senz'altro d'accordo con queste linee direttrici: un'esposizione che vuole essere il primo gradino di uno studio non deve soffocare lo studente con innovazioni teoriche non indispensabili, e tanto più vanno evitate le formalizzazioni che non di rado sono fine a se stesse e non contribuiscono niente o quasi alla comprensione. Affrettiamoci a constatare subito che tali formalizzazioni nel nostro manuale non ci sono.

3. Le tre parti in cui si divide il libro trattano i grandi domini della linguistica e filologia italiana e sono di dimensioni pressoché uguali. La prima parte, intitolata *Realia zur italienischen Sprache* (pp. 1—49) ci informa sul posto dell'italiano tra le lingue romanze, sulla sua diffusione e sui suoi dialetti, con una rassegna delle altre lingue parlate in Italia e uno sguardo agli atlanti linguistici. La seconda parte (*Synchronie und Diachronie der italienischen Sprache*, pp. 50—104) corrisponde alla descrizione sincronica e alla cosiddetta storia «interna» (grammatica storica) e tratta in breve certi problemi di fonetica e fonologia, morfologia, sintassi, formazione delle parole e lessicologia. Parti sincroniche si alternano con parti diacroniche e alcuni

importanti problemi vengono illustrati su campioni scelti (per la morfologia storica ad esempio: la genesi del futuro *canterò*). La presentazione della formazione delle parole (la solita Cenerentola delle descrizioni grammaticali) e della lessicologia è piuttosto ampia, mentre per la morfologia sarebbero state utili informazioni anche un po' più abbondanti. La terza parte (*Etappen der italienischen Sprachgeschichte*, pp. 105—163) si occupa della storia «esterna», che è una serie dei ben noti temi romanistici fondamentali: romanizzazione dell'Italia, «latino volgare», sostrati, adstrati e superstrati, i primi testi italiani, la «questione della lingua»; infine, c'è anche uno sguardo sociolinguistico sull'Italia attuale.

4. Come negli altri *Arbeitshefte*, anche nel presente troviamo i compiti (*Aufgaben*) i quali però, dato il carattere introduttivo del manuale, sono piuttosto generali, cioè non molto tecnici, concreti. Ogni capitolo è corredato delle più importanti informazioni bibliografiche, mentre manca un elenco bibliografico unitario per tutti i problemi della linguistica italiana (che sarebbe certamente assai utile per orientare lo studente sull'insieme dei sussidi bibliografici fondamentali). Come già detto, non ci sono procedimenti formalizzati, mentre vi troviamo vari schemi, diagrammi, tabelle sinottiche (sempre nei limiti ragionevoli), nonché cinque carte geografiche (indispensabili in un paradiso geolinguistico come l'Italia Dialettale).

5. Sofferamoci in breve su alcuni punti che ci sembrano particolarmente importanti. Nella rassegna dialettale si discutono le divisioni di Ascoli, Merlo e Lausberg, con alcuni cenni anche di quella di G. B. Pellegrini (pp. 18—24); il gruppo reto-romanzo viene presentato sotto questo nome e articolato nei soliti tre domini (p. 10); quanto al latino volgare, esso viene definito come «la forma parlata del latino a Roma e nell'Impero romano, in opposizione al latino scritto (letterario)» (p. 109), con la giusta constatazione che molti fatti linguistici neolatini non si possono chiarire partendo dal latino classico (p. 110) [perciò è insostenibile ad esempio la tesi di W. Mańczak]. Anche il sostrato, un altro problema cruciale della linguistica romanza e italiana, viene presentato e discusso con sobrietà e senza preconcetti sia di sostratofobia che di sostratomania (pp. 119—130).

Va sottolineato che la materia italiana e romanza viene corredata delle più importanti nozioni di linguistica generale, il che completa l'esposizione e aumenta il valore del manuale.

6. A certe affermazioni e/o esempi si possono muovere delle obiezioni o delle critiche. Limitandoci all'essenziale procediamo secondo l'ordine delle pagine. Pag. 26: nell'evoluzione che da LACTE, NOCTE porta a *lete*, *nöte* nel ligure, anziché di 'perdita' (*Verlust*) della semivocale preferiremmo parlare della sua 'fusione' (*Verschmelzung*) con la vocale precedente (infatti, senza la /y/ la /a/ latina non avrebbe dato /ɛ/). — Pag. 27: l'evoluzione /a > e/ arriva in Italia anche più a sud della Puglia, cioè fino all'area di Crotone in Calabria (Rohlf's, *Gramm. stor.: Fonetica*, § 19). — Pag. 30: a proposito dei dialetti istrioti (noi preferiamo: istroromanzi), nelle pochissime righe dedicate a questi dialetti, oltre al giudizio di C. Tagliavini andrebbe per lo meno menzionato il punto di vista opposto dei linguisti jugoslavi (di cui il lettore del manuale non sospetterà nemmeno l'esistenza). — Pag. 32: l'evoluzione /pl > kj/ non è nel Meridione soltanto iniziale (v. Rohlf's, *op. cit.*, § 252). — Pag. 37: per *-oriu* > *-oio* non può valere come esempio *buriu* > *buio*. —

Pag 39: /ar > er/ vale anche per la posizione postonica (CAMARA > camera ecc.). — Pag. 57: nella tabella delle consonanti italiane la nasale velare η dovrebbe figurare nella colonna velare, non in quella mediopalatale. — Pag. 58: andrebbe precisato che i fonemi /ʒ/, /ts/ e /dz/ sono lunghi soltanto se intervocalici (visto che possono essere anche postconsonantici). — Pag. 60: c'è una certa confusione tra sincronia e diacronia, perché l'inesistenza della /u/ postonica vale solo in chiave diacronica (e precisamente finale), mentre il sistema attuale (punto di vista sincronico) ammette la /u/ postonica (*formula, modulo, querulo* ecc.). L'inesistenza della /u/ postonica è limitata dunque alla posizione finale. — Pag. 62: al posto della coppia minima *dona* ~ *donna* sarebbero preferibili esempi come *pani* ~ *panni* o *uni* ~ *Unni*, poiché nella prima coppia c'è anche l'opposizione /o ~ õ/. — Pag. 67: il termine *morfosintassi* non è determinato dalla difficoltà di delimitazione («Abgrenzungsprobleme») tra morfologia e sintassi, ma rispecchia prima di tutto la loro intima unione e relazione reciproca. — Pag. 68: i segmenti *-ato* (in *cantato*) e *-ezza* (in *bellezza*) non sono morfemi indivisibili ma consistono ognuno di due morfemi. Cfr. più av., p. 80. — Pag. 70: anche i nostri autori operano con i soliti due superlativi, «relativo» e «assoluto», sebbene soltanto il primo meriti la denominazione di *superlativo* (e precisamente *tout court*, senza aggettivo), mentre il secondo ne è funzionalmente del tutto distinto (*elativo*). — Pag. 75: nella perifrasi che sta alla base del futuro italiano *canterò* a rigor di termini «futurhaltig» non è il solo verbo modale ma tutta la perifrasi. — Pag. 80: il segmento *-izzare* va diviso in due morfemi (cfr. sopra p. 68). — Pag. 82: nella coppia *telefono* → *telefonare* *-are* non è suffisso ma desinenza, sicché vi si ha un caso di formazione senza suffisso, per semplice cambiamento di categoria sintattica (trascategorizzazione). — Pag. 84: come esempi di derivazione deaggettivale mediante i suffissi *-anza, -enza* non possono valere i sostantivi *eleganza* e *indipendenza*, poiché già le basi escono in *-ant-, -ent-* (ossia, non ci sono le basi \**eleg-, \*indipend-*). Il rapporto formativo *elegante* → *eleganza* è lo stesso come in *forte* → *forza*: suffisso sottostante *-ia* con la regola *t* → *ts*. Nel nostro caso esempi validi sarebbero *lontano* → *lontananza*, *scemo* → *scemenza* ecc. — Pag. 85: in *imbottigliare* *-are* non è suffisso ma desinenza; invece di *acculturamento* pare più usuale *acculturazione* e comunque andava citata anzitutto la loro base comune, il verbo *acculturarsi*. — Pag. 87: in un manuale introduttivo il concetto di 'dotto' andrebbe spiegato, così come andrebbe commentato il carattere 'dotto' dei derivati tipo *carnivoro*. — Pag. 96: la cosiddetta «etimologia popolare» va spiegata essa pure, e non «relegata» agli esercizi; ma, soprattutto, l'«etimologia popolare» non fa parte della scienza etimologica bensì è un fenomeno linguistico (cfr. A. Zamboni, *L'etimologia*, Bologna 1976, p. 104: «ricordiamo [...] una volta per tutte che, mentre l'etimologia è un' interpretazione di fatti linguistici, l'etimologia popolare è un fatto linguistico essa stessa»). Perciò sarebbe preferibile adottare un altro termine, ad es. *motivazione*. — Pag. 108: nella Romania Perduta entrano anche le regioni danubiane e balcaniche (a parte l'area romena). — Pag. 109: non risulta perché si dica che la «maggioranza» delle lingue e dei dialetti romanzi si possono definire come varietà oggi vive del latino: perché non tutti questi idiomi? E quali idiomi romanzi non provengono dal latino? — Pag. 112: affermare che già all'epoca postaugustea il latino classico non assume più nessuna innovazione dal linguaggio parlato è

troppo categorico: l'osmosi, anche se non documentata da fonti scritte, è un fatto innegabile, anche dopo l'epoca di Augusto, persino dopo la grande «rottura» della fine dell'VIII (o inizio del IX) secolo (contatti posteriori tra latino medievale e i nascenti idiomi romanzi). Cfr. le parole di M. Fogarasi (*Nuovo manuale di storia della lingua italiana*, Budapest 1987, p. 12): «Possiamo pure affermare che il tipo di linguaggio adoperato anche nelle città delle più lontane province [dell'Impero romano, P. T.] era una lingua unitaria, una certa coinè, una variante comune che stava vicina alla lingua letteraria, e nello stesso tempo assimilava continuamente l'influsso vivo della lingua popolare». — Pag. 114: non risulta perché soltanto due dei nove esempi desunti dalle Glosse di Reichenau siano accompagnati dalle corrispondenti forme italiane (*helmus* — *elmo*, *ficato* — *fegato*) (NB. *comparavit* sopravvive appunto in Italia, meno in Gallia!). — Pag. 117: per l'*Itinerarium Egeriae* e tutti i problemi connessi si veda adesso V. Väänänen, *Le journal-épître d'Égérie (Itinerarium Egeriae)*, Helsinki 1987. — Pag. 125: per illustrare l'effetto dell'adstrato l'influsso angloamericano sull'italiano non è probabilmente il miglior esempio, data la non-contiguità territoriale e le condizioni moderne, ad ogni modo profondamente diverse da quelle del periodo delle nascenti lingue romanze. Esempio più adatto sarebbe certamente, diciamo, la coesistenza del greco e del latino nella Roma imperiale, e si può pensare anche alla simbiosi slavo-romanza nei Balcani. — Pag. 128: gli autori non citano e sembrano non conoscere la seconda edizione della *Grammatica storica dell'italiano* del recensente (Bologna 1980), dove l'opinione sul sostrato etrusco e sulla gorgia è notevolmente modificata rispetto all'edizione del 1972 (principalmente grazie al fondamentale lavoro di H. J. Izzo *Tuscan and Etruscan*, Toronto 1972, che andava esso pure citato). Più recente ancora è il volume *Fonologia etrusca fonetica toscana*, a cura di L. Agostiniani e L. Giannelli, Firenze 1983. — Pag. 132: parole come *équipe*, *equipaggio*, *marciare* ecc. non possono essere considerate in italiano come germanismi ma sono gallicismi. — Pag. 144: non siamo convinti che per l'VIII secolo si possa postulare già una forma *versor* [< *versoriu*], con la -o caduta.

7. Gli errori di stampa sono rarissimi: citiamo *Spalata* per il corretto *Spalato* (p. 11), *articulatoria* per *articolatoria* (p. 53), *nudem* per il corretto *nudum* (p. 151).

Pavao Tekavčić

*Slovenska krajevna imena. Par Franc Jakopin et al. /Cankarjeva založba/, Ljubljana 1985, pp. 358.*

Dans une série de lexiques édités par la maison d'édition Cankarjeva založba de Ljubljana, vient de paraître *Slovenska krajevna imena* (Les noms de lieux en Slovénie). Si nous en parlons c'est pour attirer l'attention de nos collègues étrangers sur cet ouvrage, de quelques centaines de pages seulement, mais qui se révèle un outil précieux pour le linguiste intéressé.

Le répertoire ne comprend que les noms de lieux en Slovénie (Yougoslavie) et ne s'étend malheureusement pas à tout l'espace ethnique slovène. Le tableau serait, certes, bien plus complet si la liste des noms incluait aussi les noms de lieux en Carinthie, en Autriche, dans la région Frioul-Vénétie Julienne (Trieste, Gorizia) et dans la région limitrophe en Hongrie, en fait les noms de lieux, qui sont encore slovènes ou tout du moins en partie slovènes. Des travaux dans ce sens ont déjà été faits; qu'il nous soit permis d'indiquer l'ouvrage bilingue: *Zemljevid z italijanskimi in slovenskimi krajevnimi imeni v Furlaniji, Julijski krajini in Benečiji / Carta dei nomi geografici con forma italiana e slovena nel Friuli-Venezia Giulia*, rédigé par Jakob Medved, Ljubljana 1974.

Le lexique est riche: il contient quelque 6 mille noms de lieux. Mais sur le plan linguistique, ce qui apparaît plus important que ce chiffre élevé c'est le fait que le lexique présente des données linguistiques précieuses: en y trouve, à côté du nom officiel du lieu, la forme du génitif et du locatif avec la préposition correspondante. Le slovène en tant que langue slave connaît encore la déclinaison du substantif; il est par conséquent utile, pour un linguiste étranger, de savoir où trouver classées les diverses formes flexionnelles. Ainsi, la vénérable ville de Ptuj, centre militaire sous l'empire romain, mais par son nom POETOVIO, -ONIS, certes prélatin, connaît-elle les formes flexionnelles *Ptuj, -a, na/v Ptúju* (les deux prépositions étant employées avec le locatif même si la première est plus populaire et plus fréquente). En outre, le lemme continue indiquant l'adjectif et le nom de l'habitant et éventuellement aussi, celui de l'habitante. On lit dans le cas qu'on a choisi *ptujski, Ptujčan*. Ces données peuvent rendre quelque service, non seulement parce que le morphème pour la formation du nom de l'habitant peut varier, quoique le repertoire slovène ne soit pas aussi riche que celui des langues romanes: le morphème *-an* (cfr. Celje, Celjan) est largement prédominant; mais aussi parce qu'il s'agit de nombreux changements phonétiques, et plus particulièrement de la réduction vocalique et des différents stades de palatalisation; à titre d'exemple: *Bled, blejski, Blejec* (l'habitante

*Blejka*); *Logatec*, *logaški*, *Loga(t)čan* ou *Škofja Loka*, *škofjeloški*, *Škofjeločan*. Ce dernier toponyme connaît aussi la forme sans le déterminant *škofji* ('de l'évêque'): *Loka*, *loški*, *Ločan*.

La liste de ces noms pourrait aussi rendre service à ceux qui en s'intéressant à la (relativement) ancienne littérature slovène trouveraient des noms de lieux qui ne figurent plus sur une carte géographique. Des noms ont été substitués à d'autres; cela s'est fait à toutes les époques, mais une tendance prononcée s'est vérifiée après la dernière guerre mondiale quand on a éliminé certains noms hagiographiques; ainsi, *Sv. Lucija ob Soči* est-elle devenue *Kanal*, ou bien *Šempeter* (St. Pierre) *Pivka*. Mais, pas tous les *Šempeter* en Slovénie ont suivi le même chemin. Il faut tenir compte aussi du fait que, parfois, l'ancien nom de lieu a été rétabli. Le lexique indique aussi dans la liste l'ancien nom, en renvoyant à la dénomination actuelle; c'est important parce que localement l'ancienne dénomination et surtout le nom de l'habitant ont pu être conservés.

On comprend la nécessité de prendre comme point de départ le nom officiel; le lexique a le mérite d'indiquer souvent les formes locales, dialectales. Parfois, il ne s'agit que de variations phonétiques, ailleurs, le nom local est tout autre ou bien la morphologie régionale peut être différente: l'habitant de la localité de Prekmurje *Beltinci* dira dans son dialecte qu'il est *iz Beltinec* 'de Beltinci': ce génitif est enregistré par le lexique, à côté de la forme littéraire reconstruite presque analogiquement et qui est *Beltinci*, *Beltincev*.

Les difficultés apparaissent plus prononcées dans les territoires biethniques, donc bilingues. La question se pose dans les parties limithropes de la Hongrie et en Istrie où se trouvent les ethnies hongroise et italienne. Le lexique note scrupuleusement après le nom de lieu en slovène, le nom respectivement hongrois ou italien: *Lendava*, madž. *Lendva*; *Koper*, it. *Capodistria*. Certes, il n'y a que le nom du lieu qui apparaît en italien, et introduire aussi le nom de l'habitant compliquerait les choses, et de beaucoup, parce que dans la plupart des cas, on devrait présenter aussi le nom dialectal, pour *Koper* donc *kavrezan*, à côté de *capodistriano*. Par contre, l'information serait plus complète.

Pour le linguiste, le matériel rassemblé est intéressant sous différents points de vue. Les toponymes ne posent pas toujours des problèmes analogues dans d'autres langues. Ainsi, la position de l'adjectif, question qui passionne la recherche dans les langues romanes — qu'on songe à *Villeneuve/Neu(ve)ville* et en italien presque exclusivement *Cittanova*, *Castelvechio* — ne se pose-t-elle pas en slovène: la position de l'adjectif y est fixe, il précède le substantif qu'il détermine: *Novo mesto*.

Un problème linguistique que le lexique contribue à résoudre est le genre des substantifs qui sont noms de lieux. D'une façon générale sont du genre masculin tous les substantifs qui se terminent par une consonne, comme *Kamnik*, *Maribor*, est du genre féminin ceux qui se terminent par *-a*: *Ljubljana*, *Sežana*. Cette règle est supposée connue et le lexique ne donne pas d'indication particulière pour le genre grammatical. Mais c'est la forme flexionnelle qui donne l'information suffisante, surtout pour les noms de lieux avec le morphème *-e* qui sont d'une manière générale du genre neutre, comme *Celje*, gén. et loc. *Celja*, *v Celju*, *Velenje*, *Velenja*, *v Vele-*

*nju, Kočevje, Kočevja, v Kočevju, Trebnje, Trebnjega/Trebnja, v Trebnjem/v Trebnju*; le même morphème *-e*, pourtant, peut être le morphème du féminin pluriel, ainsi *Rimske Toplice* (lieu thermal, connu dès l'époque romaine) où le féminin est indiqué par les formes flexionnelles *Rimskih Toplic* (génitif) et *v Rimskih Toplicah* (locatif). Le morphème *-e* pour le féminin pluriel est prédominant pour les noms communs et, en outre, plusieurs noms de lieux sont issus d'un pluriel, ainsi *Jesenice*; pour les autres, c'est juste la fréquence du morphème *-e* (fém., pl.) qui empiète sur les noms à l'origine du neutre singulier. Le lexique montre scrupuleusement cette dualité, visible dans les formes flexionnelles: *Želimlje, Želimljega/Želimelj, v Želimljem/v Želimljah*. Le masculin pluriel est une caractéristique de la Slovénie nord-orientale: *Markovci, Petrovci* sont dérivés des respectifs noms de personne.

Le matériel rassemblé permet d'entrevoir, en outre, certaines tendances de la composition des mots en slovène de règle syntaxique, comme *Črna vas* 'village noir'. Le germaniste s'intéressera aux traces de la toponymie allemande que la domination autrichienne a laissées, come dans *Dornberk*. Le romaniste, par contre, sera plutôt attiré par la forme phonique de certains toponymes qui sont latins ou même prélatins, mais conservés depuis l'époque de la domination romaine, avec des changements phonétiques. Or, il se trouve que la célèbre ligne de démarcation entre ROMANIA ORIENTALE et ROMANIA OCCIDENTALE de W. v. Wartburg, bien nette dans les Apennins, passe, de façon bien moins nette, par le territoire slovène. Les noms slovènes actuels *Ptuj, Logatec, Koper* qui, tout en continuant les noms romains de POETOVIO, LONGATICI (génitif), CAPRIS, gardent l'occlusive sourde latine même en position intervocalique, en témoignent. Par contre, à l'ouest d'une ligne imaginaire (et vague) entre Beljak/Villach en Carinthie et Koper, on trouve l'occlusive sourde latine dans une position semblable sonorisée: *Kobarid*, nom issu aussi du lat. CAPRA ou, pour sortir du territoire strictement slovène, *Meglarje*, lat. MECLARIA et *Čedad*, frioulan *zividat*, du lat. CIVITATEM.

Le même nom slovène de cet important centre frioulan avec la solution par l'affriquée /č/ s'oppose au développement habituel de l'occlusive vélaire latine devant une voyelle palatale où l'on constate la sibilantisation comme le prouvent *Celje* (pron. tsèl'e) ou *Logatec* (logátets) du latin CELEIA et LONGATICI.

Le lexique, fruit du travail d'une équipe de slovénisants et de géographes, est dans l'état actuel de la recherche, un excellent manuel des noms de lieux slovènes qui, à cause de la complexité des problèmes que ces noms posent, peut intéresser aussi le linguiste étranger.

Mitja Skubic

Jan Baudouin de Courtenay, *MATERIALI per la dialettologia e l'etnografia slava meridionale / za južnoslovansko dialektologijo in etnografijo*, IV, *Testi popolari in prosa e in versi raccolti in Val Natisone nel 1873 / Ljudska besedila v prozi in verzih, zbrana v Nadiških dolinah leta 1873. Inediti, pubblicati a cura di / Pripravila za prvo objavo Liliana Spinuzzi Monai con commento folklorico di / folklorni komentar prispeval Milko Matičetov*. EST Editoriale Stampa Triestina e Centro Studi "Nediža" / ZTT Založništvo tržaškega tiska in Študijski center, "Nediža", 1988.

I testi raccolti dal de Courtenay, finora inediti, interessano l'etnologo e attirano il linguista, non fosse che per il nome illustre dell'autore. La linguistica teorica riconosce al linguista polacco una visione sostanzialmente conforme a quello che dal Saussure in poi sarà il concetto di fonema: Baudouin parlava di *equivalente psichico del suono acustico* e postulava come *psicofonetica* la scienza che doveva occuparsi del fonema. E' giusto vedere nel polacco un precursore di alcune idee fondamentali del *Cours de linguistique générale*. Sia detto anche, che al Saussure lo legava una reciproca stima ben visibile nella seppur scarsa corrispondenza tra i due.

Il secondo campo linguistico è quello della slavistica; qui, la dialettologia slovena ha una parte importante. Jan Ignacy (in russo Ivan Aleksandrovič) Baudouin de Courtenay (1845—1929) fece parecchi soggiorni in Slovenia, soprattutto nelle regioni slovene occidentali dove si affezionò al resiano, il più occidentale tra i dialetti sloveni. Il primo frutto del suo lavoro fu *Opyt fonetiki rez'janskich govorov / Saggio di fonetica delle parlate resiane*, Warszawa-Peterburg 1875, a cui seguirono altre opere importanti. La dialettologia slovena gli deve molto, anche se una sua idea sulla posizione, tutta particolare, delle parlate resiane è stata poi sfruttata, e lo è, a volte, ancora oggi, per attribuire al resiano lo status di una parlata sui generis, vale a dire, all'infuori della lingua slovena. Baudouin de Courtenay stesso, del resto, aveva più tardi in parte rinunciato alla sua ipotesi (si veda G. B. Pellegrini, *Contatti linguistici slavo-friulani in "Saggi sul ladino dolomitico e sul friulano"*, Bari 1972, pag. 428).

I MATERIALI IV, finora inediti, fanno seguito ai primi tre volumi, sempre sulle parlate di Resia e della valle del Torre/Ter pubblicati tra il 1895 e 1913 a Pietroburgo. Poi, il Baudouin de Courtenay cessò di interessarsi ai problemi folkloristici e consegnò tutto il materiale raccolto alla Biblioteca imperiale di Pietroburgo. E' merito della curatrice del presente volume d'aver scavato nella biblioteca di Lenigrado i materiali inediti i quali così vedono la luce 115 anni dopo essere stati raccolti.



Baudouin de Courtenay fu anche etnologo. Conviene, a questo punto, ricordare Ramón Menéndez Pidal per richiamare alla mente il fatto che la filologia dell'Ottocento e del primo Novecento non limitava i suoi interessi ai soli problemi linguistici; il grande filologo spagnolo incarna infatti un vero e proprio filone scientifico e gli dà il nome di *geografia folklorica*. Così le storie, storielle, indovinelli raccolti in Val Natisone interessano etnolinguisticamente, per cui è prezioso il commento folkloristico ad opera di Milko Matičetov.

Poi, il materiale raccolto è prezioso in sé per la dialettologia slovena, giacché il Baudouin, ricercatore egli stesso con pochi collaboratori, annotava scrupolosamente e rigorosamente la pronuncia con un elaborato sistema di segni diacritici. È notato sempre anche l'accento. La curatrice della presente edizione, dott.ssa Liliana Spinozzi Monai ha fatto riprodurre il manoscritto originale, l'ha preparato per la versione stampata ed ha curato la versione nella parlata odierna del rispettivo paese. Ha aggiunto, inoltre, la traduzione in sloveno e italiano letterari.

La lingua di queste storie è attraente anche a causa dell'influenza linguistica del friulano, lingua dell'etnia contigua, e dell'italiano, lingua ufficiale dal Quattrocento in poi, magari in certi periodi accanto al tedesco. Si tratta di prestiti lessicali, soprattutto, più o meno adattati, come *pesa*, slov. 'tehnica', *karta* 'papier'; a volte è indubbia la mediazione friulana: *furnazja* 'fornace', *panole* 'pannocchia', *vintula* 'madia'. Sono significativi i conii ibridi: *furbast*, *se je polamentú* 'si lamentò'. Tutto sommato, i prestiti lessicali non sono molti. Per contro, l'interferenza del friulano è testimoniata da alcuni fenomeni semantici e sintattici, sconosciuti allo sloveno centrale: *Lesica je djelala féntu* 'la volpe faceva finta', *Ki uprašáš?* 'che cosa chiedi?' oppure l'uso sorprendente dell'infinito *Nié viédela vič za úro, za jih klicat an w stráhu zamudít jih je začéla klicat ób danájsti* 'Non sapeva più l'ora in cui chiamarle e, per paura di ritardare, cominciò a chiamarle alle undici'.

Il volume completa le pubblicazioni delle inchieste fatte dal grande linguista polacco. Nello stesso tempo completa la nostra conoscenza sullo stato delle parlate slovene occidentali a metà del secolo scorso e offre, infine, un ricco materiale per lo studio delle interferenze linguistiche, più precisamente, per la conoscenza dell'elemento friulano o più genericamente romanzo nello sloveno occidentale.

La veste tecnica è eccellente e il difficile impegno tipografico assolto impeccabilmente.

Mitja Skubic

ERRATA CORRIGE

We apologize for some misleading errors that cropped up in “The Sound System of English and Slovene compared: a distinctive feature analysis (Linguistica XXVII, 1987). On p. 48 Table I, the last nasal in the Slovene consonant phoneme series should be alveolar /n/, not velar /ŋ/. In Fig. 6 on p. 58, representing the Slovene consonant system, /f/ and /x/ were missing in the fricative series.

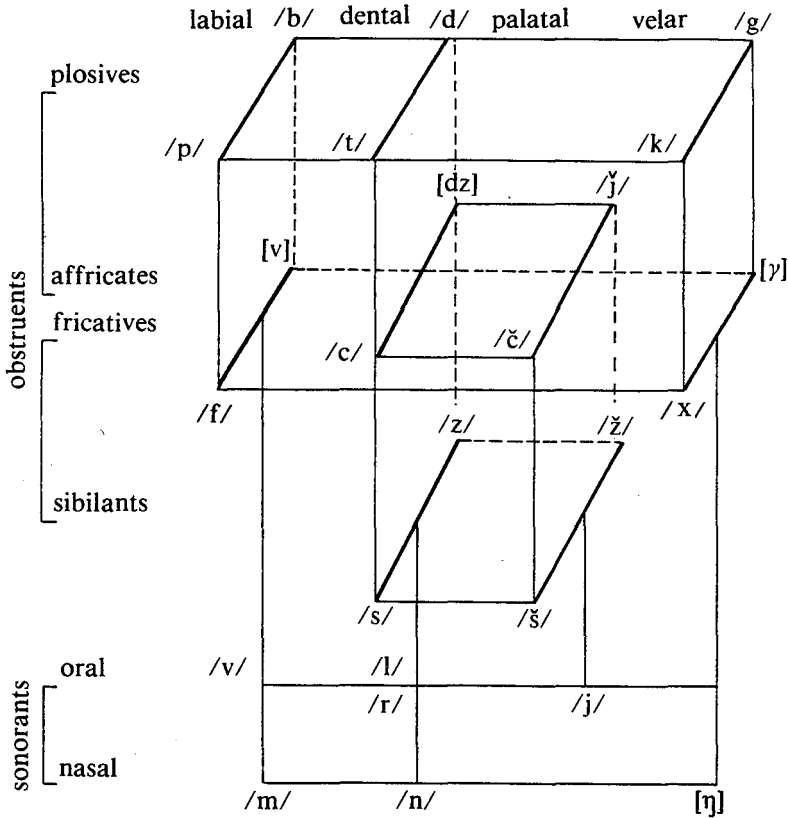


Fig. 6 — Slovene consonant system



VSEBINA — SOMMAIRE

Nora GALLI DE' PARATESI, Norma in linguistica e sociolinguistica e incongruenze tra norma e uso nell'italiano d'oggi — Norma v lingvistiki in sociolingvisti-ki ter neskladje med normo in rabo v današnji italijanščini .....	3
Maria ILIESCU, La prammatica degli aggettivi dimostrativi rumeni — Pragmatica adjectivelor demonstrative în limba română .....	15
Roxana IORDACHE, Remarques sur les raisons de la conservation de la conjonction latine <i>si</i> dans les langues romanes — Observații asupra motivelor conservării conjuncției latine <i>si</i> în limbile romanice .....	35
Josip JERNEJ, Considerazioni sui problemi sociolinguistici nelle regioni dell'Alpe-Adria — O jezičnoj problematici na području Alpe-Jadran .....	47
Mario DORIA, Sulla storia del toponimo istriano <i>Rabac</i> — K zgodovini istrskega krajevnega imena <i>Rabac</i> .....	49
Pavle MERKÛ, La <i>i</i> parassita nello sloveno triestino — Prehodni <i>i</i> v tržaški slovenščini .....	53
Mitja SKUBIC, L'apporto linguistico sloveno al friulano di Gorizia — Jezikovni prispevek slovenščine k furlanščini v Gorici .....	55
Pavao TEKAVČIĆ, Sintassi, semantica, pragmatica in alcuni interessanti casi di ambiguità nei testi istroromanzi moderni — Sintaksa, semantika, pragmatika u istroromanskim tekstovima: o nekim zanimljivim slučajevima višeznačnosti .....	67
Hans GOEBL, Il posto dialettometrico che spetta ai punti-AIS 338 ( <i>Adorgnano</i> , Friuli), 398 ( <i>Dignano/Vodnjan</i> , Istria) e 367 ( <i>Grado</i> , Friuli) — Mesto, ki v dialektometriji pripada za AIS raziskanim točkam 338 ( <i>Adorgnano</i> , Furlanija), 398 ( <i>Dignano/Vodnjan</i> , Istra) in 367 ( <i>Gradež</i> , Furlanija) .....	75
Sorin PALIGA, A pre-Indo-European place-name: <i>Dalmatia</i> — <i>Dalmatia</i> pred-indoevropski toponim .....	105
* * *	
Échanges de points de vue — Tehtanja in mnenja	
Pavao TEKAVČIĆ, L'istroromanzo in una recente pubblicazione linguistica. Aggiunte, commenti, rettifiche, risposte alla problematica istroromanza nel volume omaggio a Žarko Muljačić <i>Romania et Slavia Adriatica</i> — Istroromanski govori u jednoj nedavno izašloj lingvističkoj publikaciji .....	111
Manlio CORTELAZZO, Postille triestine — Triestinske postile .....	125
	171

Mitja SKUBIC, Ai margini di una pubblicazione importante — Na rob pomembne publikacije: *Mario Doria, Grande dizionario del dialetto triestino* ..... 133

\* \* \*

Comptes rendus, révisions, notes —  
Poročila, ocene, zapisi

Giovanni Frau, Dizionario toponomastico del Friuli-Venezia Giulia. Udine, Istituto per l'Enciclopedia del Friuli-Venezia Giulia, 1978 /Eric Hamp/ ..... 141

E. La Stella, Dizionario storico di deonomastica. Vocaboli derivati da nomi propri, con le corrispondenti forme francesi, inglesi, spagnole e tedesche, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1984 /Renato Gendre/ ..... 148

Akten der Theodor Gartner-Tagung (Rätoromanisch und Rumänisch) in Vill/Innsbruck 1985, herausgegeben von G. A. Plangg und M. Iliescu, Romanica Aenipontana XIV, Innsbruck 1987 /Pavao Tekavčić/ ..... 153

Horst Geckeler — Dieter Kattenbusch, Einführung in die italienische Sprachwissenschaft, Romanistische Arbeitshefte hrsg. von Gustav Ineichen und Bernd Kielhöfer, vol. 28, Tübingen 1987 /Pavao Tekavčić/ ..... 160

Slovenska krajevna imena /Noms de lieux slovènes/, Cankarjeva založba, Ljubljana 1985 /Mitja Skubic/ ..... 164

Jan Baudouin de Courtenay, *Materiali per la dialettologia e l'etnografia slava meridionale* /za južnoslovansko dialektologijo in etnografijo, IV, inediti, pubblicati a cura di/ pripravila za prvo objavo Liliana Spinuzzi Monai, con commento folklorico di/ folklorni komentar prispeval Milko Matičetov, EST Trieste/ ZTT Trst 1988 /Mitja Skubic/ ..... 167

LINGUISTICA XXVIII

Izdala in založila  
Filozofska fakulteta Univerze Edvarda Kardelja  
v Ljubljani

Revue publiée et éditée par la  
Faculté des Lettres et Philosophie de l'Université  
Edvard Kardelj de Ljubljana

Glavni in odgovorni urednik — Rédacteur en chef  
Mitja Skubic

Nasloviti vse dopise na naslov  
Prière d'adresser toute correspondance à

Mitja Skubic, Filozofska fakulteta,  
Aškerčeva 12, 61000 Ljubljana

Razmnoževanje Pleško, Rožna dolina, C. IV/36, Ljubljana

